

Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.105



Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.105



Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.105

3
1
105
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE



MARIA CONCE TTA EPOEMA



DELL' ABB. GIO. CARLO COPPOLA.
IN FIRENZA Nella Stamperia Del Nesti. 1675. Con licet. Sup.

3-1-107

MARIA GÖTTIN
GÖTTIN



IN DER GÖTTIN
GÖTTIN



MARIA CONCETTA

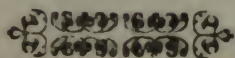
P O E M A

DELL'ABB. GIO. CARLO COPPOLA.

ALLA MEDESIMA

IMMACOLATISS^{MA} VERGINE

REGINA DEL CIELO.



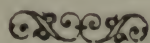
HIAMO in testimonio Voi stessa diletteffima Madre di Dio, che quando già dieci anni sono applicai l'animo à comporre questo Poema della vostra Immacolata CONCEZIONE, non fui lusingato, nè da speranza di terreno riconoscimento, nè da spirito di mondana ambizione: Et hora, che l'hò condotto à fine, penso di darlo alla luce, perche il consacro à Voi, e non perche il consegno alle Stampe; desideroso di eccitare i Deuoti con la gloria del vostro Nome, e non d'allettare i curiosi con l'impiego della mia penna. Degnateui Regina d'humiltà di gradire questo mio humilissimo componimento, innalzato solo dall'eminenza del soggetto, e di scusare l'arditezza del mio ingegno col merito della confidenza, c'hò hauuta nella vostra protezione, come l'hò tuttaua, che sieno per esserui

A 2 care



care le mie fatiche , i miei sudori , e le mie vigilie , che con questo
particolar desiderio hò benedetto mille volte , inuocando il vostro
Santissimo Nome , nel quale hanno trouato quiete tutte le mie ope-
razioni . Dalla riuerenza, che si deue à così gran Misterio sarà baste-
uolmente protetta l'Opera ; proteggete Voi l'Autore Vergine poten-
tissima ; e se mi hauete concesso il vostro fauore , quando hò pro-
curato di cantar le vostre lodi , non mello negate , mentre mi vedre-
te pianger i miei peccati , perche **GIESV'** Vostro figliuolo non
isdegni le mie lagrime , come Voi gradite i miei Inchiostri , e mi rac-
coglia Penitente , se Voi mi auualorate ignorante ; onde l'hauer rap-
presentato in poche carte vn Soggetto senza niuna macchia , mi ha-
biliti ad esser cancellato da quel gran Libro , doue sono scritte tante
mie colpe . Con questa speranza io m'inchino profondissimamente,
e vi adoro Madre d'Iddio , e di Misericordia .

L'AVTORE AL POEMA,
Mandandolo
ALL'EMIN.^{mo} SIG.^r CARD.^{le} ANT.^o BARBERINI
Protettore della Santa Casa di Loreto.



V A N N E doue su'l Tebro Eroe pregiato
D'Ostro, e più di sue glorie altero splende,
E se benigno à tue preghiere intende,
Palefa le tue voglie, apri il tuo stato.

Dì, ch'in voto à M A R I A sei tù sacrato,
Ch'à lui ne vai, che gli honor suoi difende,
Perche s'ardito alcuno vnqua t'offende,
Ei si dimoſtri à tua difesa armato.

Giuragli per Colui, che'l tutto vede,
Che verso i pregi suoi l'affetto mio
E' grande sì, ch'ogni pensiero eccede.

E s'ei t'abbraccia, oltre la Madre, e Dio,
Che preparano à lui larga mercede,
Quanto s'aspetta à mè, gli dono anch'io.

A' LETTORI.

E Sce benignissimi Lettori alla luce il Poema di MARIA CONCETTA, Parto più della mia deuotione, che del sapere: composto più per compiacere a' deuoti, che per sodisfare a' Critici: riguardino il soggetto, non l'Auore. Se vi troueran cosa, che meritasse lode l'attribuiscano all'Immacolatissima Vergine, a questa Regina del Cielo ne dian grazie, dalla quale riconosco tutto quel picciol talento, ch'in me si potrebbe scorgere. Gli errori, & i mancamenti, di cui abbonderà, tutti gli carichino sopra di me, che non mi son reso in ogni tempo degno del suo fauore, e della sua santa ispirazione.

La materia in tutto aliena dall'amenità Poetica m'hà tal'hor forzato di essere ardito nelle finzioni, sempre però con quella riuerenza, che si deuè alla verità, & alla Fede, che inuiolabilmente professo di serbare.

Hò cercato muouere in questo Poema tutto l'Vniuerso, tutto giudicandolo interessato nella CONCEZIONE di MARIA. Dio, gli Angeli, le Virtù, le Grazie, che vesto di Persona; Anna, Giouachino, Elisabetta, Zaccheria, l'Anime de' Santi Padri, e gli huomini, che aspettauano l'humana Redenzione faranno dalla parte buona; dalla rea i Demoni, i Peccati, Erode, e le varie Sette, che si ritrouauano in quel tempo in fauor di Erode.

Lo spazio, in cui vien compresa tutta l'azione del Poema è quel, che corre dalla concezione del corpo fino all'Infusion dell'Anima. Nell'Istante della Concezione di Maria consumo noue Canti. Vi sono varie azioni, ma di cose, che possino operare nell'Istante. In questo s'induce Iddio a crear l'Anima. Doue leggendo Cielo, o Empirico, o Paradiso, o altra cosa somigliante, non intendano, che io voglia dir, che l'Anime sian create nel Cielo, e che poi scendano ne' corpi; affermando con S. Chiesa, che sian create ne' corpi nell'Istante, che sono infuse. Ma intendo per Cielo, doue stà Iddio, che fa l'atto del Create, che non molto splendidamente s'haurebbe potuto mostrar nel seno d'Anna, nè la Poesia deuè esser tanto ristretta; però che doue è Dio iui son gli Angeli, le Virtù, le Grazie, e la Vision beatifica, la quale vien significata per la Città descritta con tre mura, dipingendo nel primo l'Idee delle cose create, sedendoni nella sua Porta la Fede, che sola dalle Creature senza errore ne conduce al Cielo: Nel Secondo vi sono i Misteri dell'Incarnazione, e vi stà in guardia la Speranza, perche in altro non si deuè sperare. Nel Terzo risplendono gli auuenimenti della Chiesa, figurati con la Visione di S. Giovanni, e con quella di Daniele; dichiarando la Sapienza, che la Donna cinta di Sole sia la Chiesa, il Dragone Lucifero; l'Orsa la Sinagoga; la Leonessa l'Idolatria; il Pardo il Maomettismo. La Bestia con dieci corna l'Heresia; quella dell'Apocalisse l'Antichristianismo. Vi sono otto Porte doue stanno le Otto Beatitudini, & una serrata, ch'è la Porta dell'Innocenza, la quale viene aperta a Maria.

Quan-

Quando leggeranno mouimento d'un muro in vn altro, e dal Cielo in Terra, non intendano moto locale, ma passaggio d'vna ad vn'altra Visione, e dalla Matutina alla Vespertina. E s'altra cosa vi fusse con la loro prudenza, e deuotione la tirino a quel sentimento, che può abbracciare Santa Chiesa, alla quale in tutto mi sottometto.

Non penso porui la Correzione de gli errori, lasciandola alla loro prudenza. Noterò solamente alcuni, ch'io stimo più essenziali; come nel 3. Canto vna trasposizione d'ottaua. In loco della 44 la quale comincia: *Io l'Imago*, deue stare la 50. con la quale comincia à cantare Abramo. *Là donde cadder*. Nel 4. nell'ott. 21. nel 2. verso si legge *Cerebro*, ripongano *Cerbero*. Nel 5. Can. nell'ott. 19. *Sen'vè la Coppia*, intendano *Coppia*. Nello stesso Canto, nell'ottana 67. in loco d'*ombre*, pōgano *horror*. Nel 6. Canto, nell'ottaua 4. nel penultimo ver. in vece di *stratij*, dicano *stragi*; Nel 13. nell'ott. 19. nel 2. ver. dopo *adori* pongano due punti, che in altra maniera patirebbe il sentimento legitimo.



Il Mol-

Il Molto R. P. Antonelli Giesuita si compiaccia di vedere se nella retroscritta Opera si contenga cosa, che repugni alle Apostoliche Constitutioni, e Decreti, alla Pietà Christiana, o buoni costumi, e riferisca appresso. Data il dì 12. Giugno 1635.

Vincenzio Rabatta Vicario di Fiorenza.

Hò letto per ordine di Monsignore Reuerendissimo Vicario la presente Opera; la quale non solamente non contiene cosa repugnante a' Decreti, e Constitutioni Apostoliche, alla Pietà Christiana, & a' buoni costumi, ma è degnissima delle Stampe sì per il Soggetto, di che si tratta, come per l'ingegnose inuentioni, che l'abbelliscono, e per la felice grandezza, con cui si maneggiano Misterij altissimi. In fede hò scritto questo, e sottoscrittoni il mio nome questo dì 17. di Luglio 1635.

Tommaso Antonelli Theologo della Compagnia di Gesù.

Attesa la relazione predetta concede si, che la presente Opera si possa stampare, osservato però li soliti ordini. D. il dì 18. di Luglio 1635.

Vincenzio Rabatta Vicario di Fiorenza.

Il Sig. Girolamo Rosati Protonotario Apostolico, e Consultore di questo Santo Officio si compiaccia di vedere questo Poema se vi sia cosa repugnante alla stampa; e riferisca. Dat. nelle stanze del S. Officio questo dì 18. di Luglio 1635.

F. Clemente Egidij Inquisitore Generale di Fiorenza.

Con grandissimo mio gusto hò letto questo Poema del Dottiss. Sig. Abate Coppola, utilissimo a' Deuoti dell'Immacolata CONCETTIONE della Santissima, VERGINE, In fede scrissi di mia man propria questo dì 1. d'Agosto 1635.

Io Girolamo Rosati sopradetto.

Stampifi il 1. d'Agosto 1635.

F. Clemente Egidij Inquisitore Generale di Fiorenza.

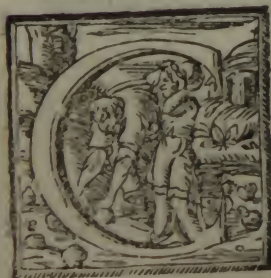
Sebastiano Cellefi, &c.

7
MARIA CONCETTA
P O E M A:
CANTO PRIMO.

A R G O M E N T O.

DIO fisa in terra i lumi, e'l Mondo inuolto
Veggendo in mille error, di lui gli cale;
La Pietà se gli appressa, e mesta il volto
Prega, e'mpetra soccorso al comun male;
Il Consiglio diuin si vuole, e sciolto
A far ciò noto altrui la Fama hà l'ale;
Gioisce il Cielo, e dall'eterne menti
Formansi a lodar Dio sourani accenti.

I.



ANTO la Diua, TE sola inuoco, e non Euterpe, o Clio,

che beata, e pu-
ra

Nel primo istante
suo splende CON-
CETTA,

II.

Dea del Ciel, non de' Pindi, o de' Permessi;
Ch'appo Febo non già, ma innanzi a Dio,
Stelle, e non fiori all'aureo crine intessi:
Tù l'cor m'accendi, il petto ingombra, ond'io
Spiegbi i pensier, c'è dentro all'alma impressi:
Per me non spiri altronde aura di vanto,
Pur che ne' pregi tuoi s'oda il mio canto.

III.

E per vestir di sua mortal natura
L'eterno Sol, vien come sole eletta:
Tenta l'Erebo in van renderla oscura
Nell'ombre d'Eua, e farla a sè soggetta,
Che le fuga il suo lume, e'l piè calpesta
Del Tartareo dragon l'horribil testa.

N'E Tù sdegnar dourai s'imprende ardito
Tue glorie eterne il mio caduco stile;
Ed osa al chiaro tuo merto infinito
Breue lode appressarsi oscura, e vile:
Amor mi spinge, e spero esser gradito,
Che s'appaga d'amore alma gentile;
Nè scemo tua beltà, che bella ancora
Fuor dell'oscura notte esce l'Aurora.

E tū

IV.

*E T V', che'l fren del sacro santo Impero
Con pietosa governi, e giusta mano,
Arbitro della Fè, luce del vero,
Oracolo del Ciel, celeste V R B A N O;
Mentre in carmi suelar tanto Mistero
M'iagegno, e di M A R I A l'honor sourano,
La prima gloria sua, quantunque accolta
In rozzo stil, benignamente ascolta.*

V.

*A S C O L T A e Tù di tanti pregi adorno,
Chiara Germe d'Europa, e fior de gli Ostri,
Sol, che portando di tue glorie il giorno
Da più bello Oriente il Mondo inostri, (no
A N T O N I O; oh come al tuo grã lume intor-
Liete cantan le Muse, ardon gl'inchiostri!
E son fatte girando a' tuoi splendori
Fenici l'Alme, ed Elitropi i cori!*

VI.

*G I A' venti, e venti Secoli riuolto
Sù la ruota de gli anni il tempo hauea
Da che l'huom primo à secondar sù volto
Sua voglia in noi di mille colpe rea;
Quando rotto il dinieto, e cieco, e stolto
Diuenne oue più saggio esser credea,
Misero, ed in sè stesso, ed in sua prole
Tutto oscurò dell'Intelletto il sole.*

VII.

*E F A T T O à Dio ribello, onde fù eretto
Cadde, e'l tutto ribello à lui si rese;
Alla ragione i sensi, all'Intelletto
Le brame ostar d'indegna fiamma accese;
De gli animai, de gli Astri il dolce aspetto
Cangiato vide, e ne sentio l'offese:
L'honor suo non conobbe, e gli occhi aprio
A' bruti somigliante, anzi ch'à Dio.*

VIII.

*A L L' H O R fù di Giustizia il raggio estinto,
Che risplender potea fin ne gli abissi;
E della Grazia il Sol d'horrori anninto
Nell'Oriente suo sofferse eclissi;
Il Giorno della vita oppresso, e cinto
Fù da stretti confini, indi prefissi;
E con folta di doglie infesta schiera
Morte il tutto assalì superba, e fiera.*

IX.

*F V O R del tartareo grembo erse il peccato
La testa informe, e contro à noi s'accinse;
E di sue frodi, e di suoi danni armato
Dietro le voglie humane empio si spinse;
E con la Morte, e con l'Inferno à lato
La vita, e'l merto al primo colpo estinse,
Oppresse il Mondo, e concepiasi à pena
L'huom, che del primo error sentia la pena.*

X.

*D A L vero indi, e da Dio l'alma volgendo
Nè'l vero intese più, nè Dio più scorse;
E d'errore in error sempre cadendo
Dalle tenebre sue mai più non forse:
Dal sentier della Vita il piè torcendo
Là, ve à morte s'andaua à morte corse,
E meta al corso, al precipizio eterno
Oue mora immortal s'apria l'Inferno.*

XI.

*C O M E ne' boschi all'hor, che'l primo algore
Nunzio del verno il suo rigor diffonde,
Abbandonate dal vitale humore
A mille à mille al suol caggion le fronde:
Così, duro à pensar, dal proprio errore
Tratte, in quelle del tartaro profonde
Voragini di solfo, e foco ardenti,
Ad eterno penar piouean le genti.*

E l'ir-

CANTO PRIMO.

9

XII.

E L'INGORDO d'Averno empio Tiranno
D'Alme intanto accogliea largo tribut o;
Per un breue diletto eterno affanno
Dando lor trà l'incendio, à sè douuto;
E forse compensar l'ingiuria, e'l danno
Credea, che mal soffria del Ciel perduto;
O pascea l'astio fier, già tutto intento
A' verjare in altrui del suo tormento.

XIII.

E RISERBANDO ancor l'antico orgoglio,
Onde al Regno di Pace osò far guerra,
S'usurpaua di Dio la Gloria, e'l Soglio,
Quel, che in Ciel non poteo godendo in Terra.
S'ergean Tempial suo Nume, e d'ogni foglio
Di lui cantaua one il dì s'apre, e ferra,
Il vizio era Virtù, menzogna il vero,
Bestemmia il Culto, e Tirannia l'Impero.

XIV.

QUANDO il Padre del Ciel, che quanto giusto,
Tanto in punire altrui seuerò apparso;
Hor dentro all'onde estinto, ed hor combusto
Dalle fiamme il mortale, in Terra sparso:
Dal Trono, ou'ei risiede, eccelsò, Augusto,
Sommo Monarca, di pietà non scarso
Quà giù fisa le luci, e l'Vniuerso
Nel fondo mira de' suoi danni immerso.

XV.

VEDE l'huomo al peccar curuato, e frale,
Che fuggendo dal Ciel cade all'Inferno;
Nell'opre il bene estinto, e viuò il male,
Al comun danno homai fattosi eterno;
Vede Morte menar Vita immortale,
E sepolta la Vita entro l'Averno:
E mentre alquanto pio mostra il sembiante,
Pietade accorre, e se gli gitta innante.

XVI.

SCIOLTA il crin, mesta il viso, e fosea il manto
Giunge al petto le palme, e'l capo inclina;
E spargendo da gli occhi amaro pianto,
Adora humil l'Essenza alma, diuina:
Fà poi breue silenzio, e puote in tanto
Parlar la fronte lagrimosa, e china;
Scioglie poscia la lingua, e'n questi accenti
Trà singozzi confonde i suoi lamenti.

XVII.

SIGNOR, che di Pietà quanto più parco
Sembri, più di Pietà prodigo abondi;
E quanto più tal'hor le neghi il varco,
Qual chiuso fiume più ripieno inondi:
Fia quando in mano haurai la spada, e l'arco
Di tue vendette, onde il furor secondi,
E della tua Giustizia il brando forte
Girando, altro non dai, che Inferno, e Morte?

XVIII.

QUANDO da' vasti horror la luce esprese:
E del Mondo su'l nulla alzò le mura
Tua voce, o Padre, in guardia mia concessa
L'Humana, inferma, e debile Natura.
Quindi ben deggio à così lunghe, e spesse
Pene sottrarla, e d'seruitù sì dura.
E degno è ben, ch'oue pietà risiede
Lagrima di Pietà trouin mercede.

XIX

DAL Ciel volgi la mente, in giù l'amate
Tue luci homai paterno affetto inchine;
Mira quant' habbia l'huom dalle Beate
Sedi lontano il suo mortal confine;
E quante un solo error gli habbia recate
Miserabili stragi, alte ruine:
Che sia colmo l'Inferno, e'l fier Tiranno
L'ingiuria ad onta sua raddoppi, e'l danno.

B

Son

XX.

S O N già terra le genti, e sottoposte
 A' perpetue miserie, à mille offese;
 Aride Messi à quella fiamma imposte,
 Che'n pensier Vano, e van desio s'apprese;
 Mobili foglie all'empie Furie esposte,
 Che destar l'ire, entro i lor petti accese:
 Fragili trà gli Scogli, e disarmati
 Legni in quei della Terra Egei turbati.

XXI.

S' A' ragion così stretta i tanti errori
 De' mortali rappelli, e' pensier tanti,
 Chi fia mai giusto? e qual virtù d'horrori
 Non parrà inuolta al tuo splendor davanti?
 Se qui, doue son larghi i tuoi fauori
 Le Colonne del Ciel furo incostanti;
 Com'esser può là giù stabile, e puro
 Una polue leggiera, un fango impuro?

XXII.

PIACQVETI in un terrestre, ed humil volto
 Di Te stesso stampar l'alta sembianza;
 Perche quando sia l'huom quasi raccolto
 Riscoti i danni dell'Empirea stanza;
 Ah se dal buio, in cui sarà sepolto
 Più di volgersi à Te non hà possanza;
 Fie Lucifero lieto, e la tua mano
 Haurà sì bel laor composto in vano,

XXIII.

O P R A fù di Giustizia, opra ben degna,
 Che'l mortal paghi di sue colpe il fio:
 Ma'l porto in abbandono è cosa indegna
 Dell'immenfa Pietà, ch'alberga in Dio.
 Lasciar potrai, che Vincitrice insegna
 Spieghi fastoso il tuo nemico, e mio?
 E sia nella Vittoria, in cui sù vinto
 Adam, senz'altra pugna ogn'huomo estinto?

XXIV.

V E D R A I perir la tua leggiadra Imago,
 Opra tua, tue delizie, e tuo pensiero?
 Di cui men vaghe son le stelle, e vago
 E' meno il Sol di tanto lume altero,
 Ch'à tue glorie eleggesti, e di lei pago
 L'uno, e l'altro creasti ampio Emispero;
 E quasi à prò di lei prendesti à disegno
 Il più chiaro de gli Angeli, e'l più degno?

XXV.

M I L L E pene, io no'l niego, e mille morti
 A' tanti falli, à tanti error son poco;
 E poco, onde quei rei sian tutti assorti
 Nouo diluuiò ancor d'acqua, ò di foco.
 Anche'l braccio non armi? ah che non porti
 Là giù l'ultime stragi! anch'io l'innoco;
 Proui fiamme dal Cielo, apri il profondo
 Baratro de' tormenti, e struggi il Mondo.

XXVI.

M A C H E fia poi, che sì fral cosa, e imbellè
 Haurai dispersa, e l'Uniuerso estinto,
 E quel, di cui pensaua ornar le Stelle
 Trà l'ombre andrà da mille Furie spinto?
 Canteran gli honor tuoi l'empie, e rubelle
 Menti, ò pur l'huom ti à duri lacci auunto?
 Non ti loda la Morte, e ne gli Abissi
 Bocca nen mai per le tue lodi aprissi.

XXVII.

S O' B E N, che al Sol delle tue glorie accenso
 Sembran le lodi sue fosche fauille,
 E de' tuoi pregi all'Oceano immenso
 Sono i terreni honor picciole stille.
 Che Vittime suenate, ardor d'incenso
 Non curi tu, ne suon di trombe, ò squille.
 Non hai rogo d'Altari, e non di Tempi
 Tu ch'infinito e Terra, e Ciel riempi.

A L.

CANTO PRIMO.

11

XXVIII.

ALTRI Tempj, altri Altari, ed altri honor
La gloria tua dentro à te stesso adorna :
Altre squille, altre Trombe, ed altri Chori
Spiegan tue lodi one il tuo lume aggiorna :
Sotto humil tetto pur d'humani cori
Spesso la tua bontà lieta soggiorna :
E più t'è grato de' suoi preghi il suono
Che gli Angelici honor forse non sono.

XXIX.

GIÀ tremil'anni, e cento lustri, e cento
Volgon là giù, che rigorosa impera
Giustizia, e dando a' falli ugual tormento
L'egro mortal punisce aspra, e severa ;
E ch'io giaccio negletta, e quasi spento
Veggio l'honor, che gir faceami altera ;
E pur figlia tua sono, e non son io
Men della Suora mia degna di Dio.

XXX.

PERDONO homai perdon, che'l merita almeno
La tua Pietà, che deve altrui mostrar se
Prodiga de' tesori, ch'asconde in seno,
Quanto dell'ira tua Giustizia appar se :
Gloria è somma di Dio pietoso à pieno,
Che più perdomi one più de' sdegnar se,
Ecco il Mondo, che geme ; ecco t'inuita
Ad immensa mercede colpa infinita.

XXXI.

COSÌ diceva, e di pietoso pianto
Duo perpetui spargena ampi torrenti ;
Stavan senz'armonia le sfere in tanto,
Nè trà Chori del Ciel s'udiano accenti :
Mesto, chi fia che l'creda, in ogni canto
Risonava l'Empireo a' suoi lamenti ;
E al doloroso suon di sue parole
Piangean le Stelle, e scolorasi il Sole.

XXXII.

QUANDO lo sguardo a' bei desir secondo
Con un dolce sorriso in lei raggira,
E'n quel doglioso cor, largo, e giocondo
Infinite speranze, e gioie inspira ;
Con la man la sollena, e doue biondo
Sovra l'Augusta fronte il crin s'aggira,
In bacio diuin liba il Superno
Padre, e ferma di pace un patto eterno.

XXXIII.

QUAL se mentre la Notte all'Alba innante
Le tenebre dispiega, e l'aere ingombra,
Se i raggi il Sol ti manda, in uno istante
Ogni larua disperde, e fuga ogn'ombra :
Tal Dio volgendo in lei l'almosemiante
La noia, e'l duol dal petto suo disgombrava ;
E i Diuini consigli al Cielo ignoti,
Ch'ascondea nella mente, à lei fa noti.

XXXIV.

FRENA ò figlia il dolor, ch' in me son fissi
I Decreti, che brami, e sono eterni ;
Vedrai spogliati i tenebrofi Abissi
Con dispregio immortal de' Regni Auerni :
E questi, ond' à Pluton l'esilio indissi,
Ripieni ad onta sua, campi superni :
Ma come i danni rislorar del Cielo
Io voglia, odilo homai, ch' à te no'l celo.

XXXV.

COPPIA è nel Mondo i cui voleri unio,
Più ch'affetto terren, celeste amore ;
Quindi Vergine fia, che'l caporio
Calcherà del Dragon, scura d'errore ;
Concepirà nel seno, e'l figlio mio
Produrrà quasi verga eterno fiore,
Per cui risloro a' danni, e del terreno
Germe, c'hor langue in Terra, il Ciel fie pieno.

B 2

Ei

XXXVI.

E I frà le spoglie humane il gaudio humano,
Sarà, prendendo in se tutto il tormento;
Farà Morte morir morendo, e vano
Del gran fallo di Adam l'empio ardimento:
Soggiogherà l'Inferno, il Rege insano
Incatenando oue ogni lume è spento.
Spoglierà l'Ombre, e del suo lume adorno
L'Alme seco trarrà nel suo soggiorno.

XXXVII.

D I S S E, e fur visti più sereni all'hora
Nella Diuina fronte i guardi aprirsi;
E di nouo splendor rider l'Aurora,
Rider le Stelle, e'l Sol di rai vestirsi
Più vagamente; e l'aere acceso, e l'ora
Spargersi, e dolci tuoni in Cielo udirsi,
Ch'allegrar l'Uniuerso, ed à Natura,
Che stupida, segno dier d'alta ventura.

XXXVIII.

S' A T P R E S T. A indi ad oprar quel che prefisse
A' prò dell'huom fin da quel primo istante,
Quando vide l'error pria che sortisse,
E pensò farsi guida al cieco errante:
Ma per narrar quanto il gran Padre disse
Al Figlio eterno, ed all'eterno Amante;
Chi, se non Tù, me'l datterà, che splendi
A' Dio seconda, e'l tutto vedi, e intendi?

XXXIX.

A C C I N T O à gran mercè l'occhio in sè stesso
Il Sommo Genitor, come suol, gira,
Nel Figlio il fisa entro la mente impresso,
Figlio, cui sempre mai genera, e mira;
E in quell'Amor, che quinci, e quindi espresso
Ne' petti d'ambeduo le fiamme spira,
Così loro parlando; e mentre ei dice
Muto il Silenzio altrui silento indice.

XL.

S O V R A N A Coppia al mio gran Trono unita,
Cui meco bea l'eterna gioia immensa;
Oue Senno, Bontà, Possa infinita
S'aduna, ed opra, ed ama insieme, e pensa,
Sola una gloria in cui, sola una vita
Eterni lustri, eterno honor dispensa;
Oue tù Figlio, oue tù Spirto, ed io
Siam senza pari, Un Creatore, un Dio.

XLI.

P O T E R, Senno, ed Amor sù quel, che sciolse
Dall'ombre eterne il Mondo, e al dì l'espose,
E per vario sentiero à noi riuolse,
Come à proprio lor fin tutte le cose:
Fù nostra Sede il Ciel, che tanti accolse
Spiriti, ch' a' bassi occhi terreni ascosse;
Ma'l più degno trà lor, pur troppo altero
Fatto precipitò tiforme, e nero.

XLII.

S E C O trasse ancor quanti approuaro,
Che l'empio alzasse in Aquilone il trono,
E sì le voglie prauè in ciò fermaro,
Che di nostra Pietà degni non sono;
L'huom, che del Drago rio l'arti ingannaro,
Cui duole il proprio error, merta perdono;
E decreto è di noi, che soffra, e corso
Lungo sentier di guai, senta il soccorso.

XLIII.

T E M P O è già di mercede, in noi più ascoso
Non stia quel che palese è più gradito.
Scorgasi l'huomo al Ciel, ch'egro, e penoso
Dal verace sentier corre smarrito:
E perchè splenda Dio giusto, e pietoso;
Ne lasci la Pietà fallo impunito;
Dio del peccato contro à Dio commesso,
Il donuto dolor paghi à se stesso:

Tù

CANTO PRIMO.

13

XLIV.

TV' v' diletto Figlio, il so tuo merto
 Può tor la colpa, anzi bear l'errore;
 Prendi le spoglie humane, indi occulto
 Placa lo sdegno mio col tuo dolore:
 Hai tu dell'alma luce al Mondo aperto
 Il varco, e dato all'huomo il suo splendore,
 Hor dal carcer d'Averno oscuro, e folto,
 Oue errando cadeo, per te fia tolto.

XLV.

COSÌ diceua, e dall'eterna mente
 Senza ch'uscisse il Verbo, il Verbo uscìua;
 Ed immenso Infinito, Onnipotente
 Nell'abisso Diuin da Dio s'odiua:
 Anzi come sia specchio à lui presente
 Quanto sù quanto sia verace offriua;
 Ma già risponde, e'n questi detti esprime
 L'alto, che l'Padre in lui Concetto imprime.

LXVI.

PADRE souran, se l'immutabil voglia,
 Che te mosse à pietà, pietà richiede;
 Vessirò, come vuoi, terrena spoglia
 Per impetrare a' falli altrui mercede:
 Dritto è ben, ch' all'Inferno il Ciel ritoglia
 Quelle, che tolse al Ciel sì ricche prede;
 E venga à prò del Mondo homai concetta
 L'eterna Madre à sì grand'opra eletta.

XLVII.

FIN dall'Eternità per l'alte, e rare
 Virtudi, e meriti suoi di lei fui vago;
 E le cose create à me fur care,
 Tra cui tutte vincea sua bella imago:
 Dolci per lei mi fian le pene amare,
 Onde il tuo giusto sdegno in me sia pago:
 E mi fora per lei grato, e giocondo
 Crear souente, e ricomprare il Mondo.

XLVIII.

COSÌ diè fine. Amor ne' grati accensi
 La voglia mosse ad eseguir l'effetto;
 E con lacci d'Amor dolci, ed ardenti
 Entrambi auuinse, e d'ambo accese il petto:
 Dal Genitor, dal Figlio à grazie intenti
 Spirò lo Spirto, e palesò l'affetto;
 E'n quel soauo dir, ch'amando esprese;
 Spirando aura d'Amore, Amore imprresse.

XLIX.

GLORIOSO pensier, sommo consiglio
 Che giusto in vno, e pio danna, e perdona;
 Degno è, che mandi il Padre, e vada il Figlio,
 E ch'io formi la spoglia à sua Persona:
 Che l'huom sia tolto al sempiterno esiglio,
 E se gli renda l'immortal Corona;
 E sia dal Cielo, e dalla Terra appreso
 Quanto ami l'huomo Iddio dall'huomo offeso.

L.

CHE sdegno non recida il più bel fiore,
 Ch'Amor produsse, e fù d'Amor gran segno;
 Che donde regna Amor sia Sdegno fuore,
 Nè turbi ancorche giusto, il suo bel Regno;
 Alberghi Amor dentro l'eterno Amore;
 Alberghi Sdegno entro l'eterno Sdegno:
 E si scorga ch'il Mondo orna, e promede
 Tutto Ben, tutto Amor, tutto Mercede.

LI.

SÌ fù detto, e deciso; e'l gran Decreto
 Nord l'Eternità ne' propri Annali;
 Là doue il Tempo hà di volar diueto
 Scolpìo gli auri caratteri immortali:
 Chiamò l'Empirea Fama indi, e'l segreto
 Le aperse, e impose à lei, che tosto l'ale
 Spiegasse in ogni parte, onde il souano
 Mistero a' sommi Spiriti ancor sia piano.

Suo!

LII.

SVOL veloce costei di Dio l'Impero
Bandire, e le sue Leggi altrui far note;
E sovra il Ciel con dir puro, e sincero
Trà gli Spirti narrar le cose ignote:
Non aggiunge ella mai, non toglie al vero,
Nè del ver le sue voci unqua son vote;
Ma come in Dio, cui mira, il vero intende,
Così fuor di sua bocca il ver s'apprende.

LIII.

D'ANGELO hà il chiaro volto, e sembra il Sole
Dinanzi al suo gran lume oscuro, e spento;
Volar con l'ali d'or' si ratta suole,
Che rapido balen fugge più lento:
Sono i guardi sue lingue, e le parole,
L'occhio altrui vede ou'ei la mira intento;
E fono, ovunque i lumi ella conuerte
Cose infinite in un sol guardo aperte.

LIV.

NEL Ciel Dio la creò, poiche la fronte
Depresse à Pluto a' tenebrofi ardori,
Perche de' suoi Guerrier celebri, e conte
Renda le glorie, e gl'immortali honori;
E trionfando in quel superno Monte
Il Duce ornato il crin d'eterni allori,
Le schiere ella dinanzi e vinte, e dome
Dica, e de' Vincitori i meriti, e'l nome.

LV.

D'A' spirito all'aurea Tromba, e fuor dell'oro
Per l'aure sacre etereo suon diffonde;
Suonano al canto suo chiaro, e sonoro
Del celeste Ocean l'aurate sponde:
Sì soave ogni Sfera, e sì con loro
Dolce al Musico grido Ecco risponde;
Che l'eterna Magion tutta rimbomba
All'armonia della fourana tromba.

LVI.

SCIOGLIE poi mille lingue, e lieta dice
Della Pietà di Dio l'opra sì rara;
L'Altissimo mistero apre, e predice
Qual soccorso alla Terra il Ciel prepara:
Ode il suono ogni spirto, e la felice
Novella apprende sospirata, e cara;
S'empie di noua gioia, e'n varij modi
Alla Pietà di Dio dà gratie, e lodi.

LVII.

QUAL fiume, che se'n va dal fonte ond' esce
Ricco, à pena sà star trà sponda, e sponda;
E s' à lui pioggia, d' neue humore accresce,
Ei più s'ingrossa, e le campagne inonda;
Tal per la fama in Ciel s'auanza, e cresce
La letizia, c'homai larga ridonda
Ne gli Angelici petti; onde in tai note
S'odonorisonar l'ardenti rote.

LVIII.

E' DIO grande, è Dio saggio, è Dio possente,
Che creò gli Elementi in uno istante,
E chiamò la Natura, e immantinente
Rispose, e venne onde non era inante:
Che dall'oscuro sen del suo niente
Chiara la trasse al suo cospetto auante;
Che disse, e la sua voce à pena udissi,
E versar tanti beni i voti Abissi.

LIX.

GRANDE è la possà, e'l senno ond'egli appese
La Terra, e tante in lei parti distinse,
E qual velo d'intorno il Ciel distese,
E di Stellanti immagini il dipinse;
Che'l vago Sol nell'Oriente accese,
E nell'Occaso in grembo al mar l'estinse:
E con dolce vicenda errando intorno
Fè succeder là giù la Notte al Giorno.

Gran.

CANTO PRIMO.

15

LX.

GRANDE è l' senno , e' l' valor , che pone il freno O'
 All' insana del Mare , e rapid' onda ,
 Ed all' arida Terra il manto , e' l' seno
 Hor di fiori , hor di frutti orna , e feconda ;
 Che l' Imago diuina in huom terreno
 Tuote , e seppè stampar lucida , e monda ,
 In paragon di cui men vaga , e bella
 Nel Zaffiro immortal rota ogni Stella .

LXI.

MA ceda il tutto à quel valor souano ,
 Onde il tuo petto abonda oltre ogni spene ,
 Infinita Pietà , dalla cui mano
 Marauiglie più grandi il Mondo ottiene :
 Tù l' immobile moui , e dell' humano
 Velo vesti l' eterno , e all' altrui pene
 L' impassibil' soggetti , e perche apporti
 Vita al mortale , all' immortal dai morte .

LXII.

QUAL per innata forza in alto ascende
 Il foco , e caldo altrui dispensa , e lume ;
 Qual immota è la Terra , e giù discende
 L' onda , e ver l' Ocean corre ogni fiume ;
 Così l' usar mercè con chi l' offende ,
 Fù del pietoso Dio dolce costume
 Fin da che l' huomo , e le create cose
 Su' l' Teatro del Mondo al Mondo espose .

LXIII.

BEN nata , o felice humana spoglia ,
 Di cui vestire il Rè de' Regi elesse :
 A fin che duro affanno , e mortal doglia
 L' impassibile Dio soffrir potesse :
 Terra beata , oue alto Amor l' inuoglia
 A lasciar del suo piè vestigia impresse ,
 Ad auuiuar la tua virtù , che languo
 Con le lagrime sue spesso , e col sangue .

LIV.

MA colei più felice oue ricetto
 Brama l' alto Fattor , ebe da lei nasce ,
 Ella per noue Lune in seno stretto
 Beata il chiude , e del suo sangue il pasce ;
 E trà le braccia se lo reca , e al petto ,
 E lo stringe , e lo bacia auuolto in fasce :
 E ripiene di Nettare diuino
 Gode porger le mamme à Dio bambino .

LXV.

COSÌ di fior trà Stella , e Stella colti ,
 Cinti il souano crin , lieti , e festanti
 Se' n giuntescendo , in varij Chori accolti ,
 Inni all' alta Pietà , gli Angeli santi .
 E de' lor carmi in dolci note sciolti
 Gli eterni risonar Giri Stellanti ,
 Che ardean più lieti , e più sereno intorno
 Spargean per noua gioia , il nouo giorno .

Il Fine del Canto Primo.

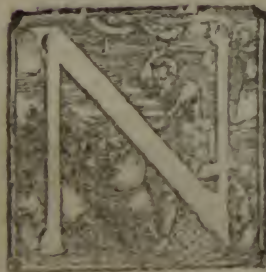
CAN-

CANTO SECONDO.

A R G O M E N T O.

Piange Anna, e prega; i pianti, e le preghiere
 La Diuina Pietà nel seno accoglie;
 Manda Dio Gabriel dall'alte Schiere,
 Ou'ella duolsi, à consolar sue doglie:
 Dell'Albero vital sembianze vere
 Giouacchin vede, e ammira fiori, e foglie:
 Cui tosto indi smarisce; e mentre oppresso
 Dal duolo ei dorme, à lui se'n viene il Messo.

I.



*N*ELLA più vaga *NON* lungi onde la fronte al Ciel superba
 in Terra, e nobil
 parte,
 Occhio quasi dell'*A-*
 sia, anzi del Mon-
 do

Splende la Palestina, oue comparte
 I pregi suoi più cari il Ciel secondo;
 Quini in gara d'Amor Natura, ed Arte
 Rendono il bel Terren vago, e secondo;
 E con impero ogn'hor dolce, e gentile
 Signoreggia Fauonio, e regna Aprile.

I I.

III.

L'VN Giouacchin s'appella, ed è ben degno
 Per sovrane virtù d'eterna lode;
 A' cui de' suoi maggior si deuè il Regno,
 Che s'è surpò l'Ascalonita Erode:
 Que' fi del'empio Rè, mentre lo sdegno
 Contra il sangue Iesseo, fugge, e la frode:
 Fuor di Gerusalem trà basse mura
 Gode ignota menar vita sicura.

C

An-

IV.

ANNA l'altra si noma, e non sortio
Senza mistero il nome suo furano,
Dovento a' preghi suoi benigno, e pio
Il Ciel delle sue grazie aprì la mano.
D'Aront ragge l'Origo, e non s'unìo
Col sangue regio di Davide in vano;
Ch'indi verrà per soggiogar l'Inferno
Il sommo Rege, il Sacerdote eterno.

V.

QV' I' non ben noto altrui, lo Scetro, e'l seme
Serbaua il Ciel del gran figliuol di Iesse;
E sol verde fioria l'antica speme
Delle certe di Dio larghe promesse:
Ch'el comune dolor si spenga, e'nsieme
Si rompa il giogo, ch'ogni collo oppresse,
E sciolto l'huomo in ver gli Empirei scanni,
Donde calde Pluton, dispieghi i vanni.

VI.

M'AL giel, che'l seno ingōbra, esparso hà'l crine
Di entrambi, in loro homai a'hauer più Prole
Spenta hà la speme, e di sua vita al fine
L'uno, e l'altro vicin s'affligge, e duole:
E già di là del Nazareo confine,
Doue vestigio human non mostra il Sole,
Giouacchin s'era tratto, al patrio suolo
Lasciando Anna infelice in preda al duolo.

VII.

COSTEI mentre nel Ciel fatto più bello,
Fiume di noua gioia ampio correa,
E questo Polo risonando, e quello
A' gli Angelici canti rispondea:
Mesta all'Horto se'n v'ad, che'l Sol nouello
Nell'Oriente suo primo godea;
Mostra à lui, ch'addolcir puote le pene
S'indir seguio le lagrime se vene.

VIII.

SIGNOR, che di me, c'è ne pergi aperta
La man, nè sai negar le grazie usate;
Nè sperò in van de' tuoi fauori esperta
La prisca mai, nè la presente etate:
Se'n te solo hò speranza, e fede, ò merita
Il lungo pianto mio qualche pietate;
Volgi, deh volgi à me, nel duol sepolta,
Pietoso i lumi e' miei sospiri ascolta.

IX.

SOTTO i dispregi altrui dieci, e dieci anni
Sospirato hà il mio cor d'obbrobri onusto,
I secondi più graui a' primi affanni
Soffrendo, nouo mal giunto al vetusto:
Han le preghiere mie tarpate i vanni
Per volar della Grazia al Trono augusto;
In darno i chieggio aita, in darno à pieno
L'humor, ch'esce da gli occhi irriga il seno.

X.

VIENE il ginno festiuo, in cui sacrato
Fù il Tempio, oue albergar trà marmi eletti
Gradisti, e'n verso i rei pietoso, e grato
Consolator le lor preghiere aspetti:
Io v'entro, e te placar ver noi slegnato
Cerco, ma sono i miei sospir negletti;
E del mio Sposo i domi aspro ricusa
Il tuo Ministro, e'l pregar nostro accusa.

XI.

S'IO t'offendo Signor, se'l fallo mio
Graue è sì, che non merita vnqua perdono,
E' preghi, e' pianti, onde mi bagna un rio
Aita d'impetrar degni non sono:
Nè temprar l'ira tua, nè'n parte il fio
Pagar de gli error miei può il voto, e'l dono;
Homai che più far deggio, e qual m'auanza
Nè graui miei martiri altra speranza?
A' che:

CANTO SECONDO.

19

XII.

A' CHE prò viuer dee pianta infeconda,
Che senza frutto alcun la Terra offende?
Come felce ne' campi, alga nell'onda,
Spina trà fior, trà spiche auena ascende?
Poiche dal mar, che'l Ciel di grazie inonda
Una stilla di grazia à me non scende,
Spiantami; ò verso me non sia sì scarso
Quel ben, che sì cortese in altri hai sparso.

XIII.

NON è trà gli animai, tenche vil sia,
(S'esser trà l'opre tue cosa può vile)
Chi generar non goda, e fuor non dia
A' se, come hà desio, parto simile:
In me tua serua, ò sia mia colpa, ò sia
Tuo secreto voler, si cangia stile;
Viuon l'altre ne' figli, io d'ombre cinta
Sarò morendo in me del tutto estinta.

XIV.

PIANSE sterile Sara, e fertil poi
Lentò felice all'allegrezza il freno;
Si dolse anco Rebecca, e i dolor suoi
Doppia prole sbandì, c'hauca nel seno:
Un'altra Anna fè voti, e i fauor tuoi
Vide, e di tua pietà l'occhio sereno;
Nulla impetro ne' preghi, e s'io mi doglio
Pietosa aura non spira al mio cordoglio.

XV.

ECCO dal suol natino, e dal suotetto
Se'n vò parti cercando erme, e lontane
L'afflitto mio Consorte, e doue il letto
Entro i boschi le fiere hanno, e le tane:
Men noto sospirando hauer ricetto
Que non mira il Sol vestigie humane;
Abbandonando me, che sempre mai
Pronta gli fui compagna in tragger guai.

XVI.

CONSOLA il nostro duol gran Padre, e spenga
L'ira tua di questi occhi il doppio riuo;
Fà che'l mio prego homai mercede ottenga
Da tua bontà, che'l mio sperar fà viuo:
A' te consacro il Parto; e se'l ritenga
Per humil seruo il tempo, on'io l'ascriuo;
Mora ne' tuoi seruigi, e à te deuoto
Faccia le parti sue, solua il mio voto.

XVII.

COSÌ dicea, ne tante voci sciolse
La lingua fuor, quanti sospiri il core,
E più, che non parlò con Dio si dolse,
E'l suol bagnò di lagrimoso humore:
L'ali aperse il suo prego, à Dio si volse
Spinto da speme, e da celeste ardore;
E giungendo del Ciel nel più sereno
La Diuina Pietà l'accoglie in seno.

XVIII.

L'ESPONE à Dio dauanti; Al suo gran duolo
Pietoso il ciglio in lui moue giocando
Il sommo Padre; e dal più degno stuolo
De' gran Ministri suoi chiama il secondo:
Suol felice così spiegar il volo
Per Messaggio souano al basso Mondo:
Ei recherà dopo trè lustri à quella,
Che Concetta esser dee, l'alta nouella.

XIX.

SCENDI, là giù, gli dice, one son priui
Di Vera gioia i miseri mortali;
Nel Nazareo confin vattene, e quiui
D'Anna dolente racconsola i mali;
Quindi al Consorte suo, che sp'issi riuui
Versa d'amaro pianto, affretta l'ali;
Il soccorso comune accenna, e l'araro
Parto, ch'è prò di tutti in lor preparo.

C 2

Cid

XX.

CIO' Dio risplender feo fuor di sè stesso,
E come nuouo oggetto al Nunzio espose;
Fissa i lumi, & intende il sacro Messo
Le nuoue marauiglie, à gli altri ascosse:
Quin il dono souran riguarda espresso,
Ond è Maria Concetta; e gloriose
Bellezze ammira; e quanto far palese,
O pur celar douea, tutto comprese.

XXI.

COSÌ di mille Idee la nostra mente
Splende, vera di lor Madre, e Nutrice,
Tur dell'immenso Stuol, ch'ui ha presente,
Al pensier contemplare altra non lice:
Se non solo quell'una, oue consente
La voglia, ch'è di lui legge, e motrice;
Che i Vanni in lui raffrena, i guardi vnisce
Nell'oggetto, ch'ella ama, e loro offrisce.

XXII.

APPRESO il Diuincenno il Messaggiero
Humil s'inchina, e'l gran Monarca adora;
Dall'empirea Magion poscia il sentiero
Prende oue Nazarette il Mondo infiora:
E v'è rapido sì, che del pensiero
Il volo, come il suo ratto non fora;
Già trapassa le moli auree giranti,
E pria le fisse, e poi le stelle erranti.

XXIII.

QUANDO là, v'è di lume hor v'è, hor piena
Tramula la Luna, il Serafiao è giunto;
Chimando il guardo, oue sembrano à pena
Esser la Terra à par del Cielo vn punto;
L'humana contemplò gloria terrena
Quanto sia vile, e di pietà compunto:
Oue, disse, lasciando il vero bene
Posti ciechi mortali hanno ogni spene.

XXIV.

OV E tanta frà lor brama d'Imperi
D'inhumana ferezza accende i petti;
Che vedoui di gente i Regni interi
Rendano i desir folli, e i rei sospetti:
E perche vn sol per breue spazio imperi
Son tanti ancisi, o'n duri lacci stretti;
Misero impero, il cui noioso incarco
Ad eterno seruaggio appresta il varco.

XXV.

SÌ dice, e lascia il giro, oue incostante
Splende il Pianeta, ch'innargenta il Cielo;
Giunge a' campi, oue à guerra aspra, e sonante
Stol venir Borea, & Austro, il caldo, e'l gelo:
Quin sconde l'Angelico sembiante,
Human d'Aria formando, e nobil velo;
E mostra nella fucina alma, e serena
Chiuder de gli anni il terzo lustro à pena.

XXVI.

SAZIA d'oro, e di gemme in bei lauori
Fè di vago seren candida vesta;
E dal bel collo in sù i gemmati albori
Lasciò stola cader di perle intesta;
Rapide ali formò de' più fini ori,
Onde gli homeri sacri impenni, e vesta;
E di Piropi, e di Diamanti abbonda
Il Coturno gentil, che'l piè circonda.

XXVII.

DI gigli, e rose il volto suo dipinse,
E di lume celeste i lumi accese;
Oue il natio splendor, ch'in sè ristrinse,
Come il Sol talle nubi i raggi stese:
D'oro il crine filò, ch'intorno cinse
Le sacre tempie, e soua il collo scese:
Doue mosso dall'Aura il bel tesoro
Sembra che sù l'argento ondeggi l'oro.

An-

CANTO SECONDO

21

XXVIII.

ANNA in tanto piangena, d' i suoi martiri
Ancor pace sperando, ed alle pene,
E con l' esca de' preghi, e de' sospiri
Più che mai vana in Dio nutria la spene:
Quando il gran Messaggier da' somni Giri
Carco d'alta allegrezza à lei s' n viene;
Sparga lampi d' intorno, e'n tal tenore
Di Celesti speranze empie il suo core.

XXXII.

ANZI infinito mare oltre misura
Sì colmerà di lei l' affetto interno,
Ch' empiedo di stupor l' alma Natura,
Fertil sarà del gran Fattor superno;
Col nobil frutto in sè candida, e pura
Della Virginità serbando eterno
L' intemerato fiore, e gloriosa
Vergine in un di Dio sia Madre, e sposa

XXIX.

ANNA il Padre del Ciel giocando Messo
A' Tè m' inuia dall' immortal Magione;
Tuo giusto prego à sua Pietà d' appresso
Spiegò de' tuoi sospir l' alta cagione:
A grado l' bebbe, e' l dono à te concesso
Fine al tuo pianto, all' altrui duolo impone;
Concepirai felice, e marauiglia
Della Terra, e del Ciel sarà tua Figlia.

XXXIII.

QUANTO honor mai la Terra à lei s' ardentia,
A' quello, ond' ella è ricca, è parco, e vile;
Ogn' altra gloria appo' l suo lume è spenta;
Appo' l suo nome ogni grandezza humile;
Nè potria lingua alle sue lodi intenta
Dir cosa à tanto merto vnqua simile;
Nè sourano pensier qual più si s' tende
Sù la Reggia immortal tanto alto ascende.

XXX.

MARIA nome le' mponi al sacro Tempio,
Offrila nel terzo anno, e rendi il Voto;
Stupore al pio, confusione all' empio,
Miracolo del Mondo, al Mondo ignoto;
Nouo in Terra sarà Celeste esempio
Nell' Empireo fissando il guardo immoto;
Seruirà Dio, ma mille Spirti in tanto
Pronti a' seruirgi suoi Starante à canto.

XXXIV.

TAI spiegò marauiglie, e in un momento;
Da gli occhi d' Anna il Messaggier partio,
E sopra le veloci ali del vento
Se stesso in verso Giouacel in rapio:
Da letizia ella assorta, e da contento,
E dall' alto splendor, ch' à lei s' aprio
Stupida resta, e non sa ben s' unita
Sia l' Alma al corpo, o soura al Ciel rapita.

XXXI.

QUAL pianta crescerà, che' l raggio, e l' onda
Opportuno le tempri il Ciel cortese;
Tutte le grazie, onde l' Olimpo abbonda
Voleran soura Lei di gioia accese;
Dello Spirto diuin l' Aura seconda
Guiderà l' opre al Paradiso intese;
E scenderà da Dio nel santo Grembo
Di beni à fcondarlo un aureo nembo.

XXXV.

RIEDE pescia in se stessa, e da profondo,
E soane sopra par che si desle;
Pensa al ben, che le apparue, al dir giocondo,
Che le sue conselò doglie funeste:
Qual merced ottenne, e' l Creator del Mondo
Quante grandezze al suo gran parto apprese,
Ed al niente suo l' Alma conuersa
In profonda humiltà gode sommersa.

Hor

XXXV.

H O R gli occhi al Ciel solleva, e la Divina
Pietà, che ben in lei sparge cotanti
Ringrazias; hor si confonde humile, e inchina
Gli affetti regolati, i desir santi:
Rinova il voto, e'l parto suo destina
A' quel Dio, che diè fine a' lunghi pianti:
E'ntenerito in lagrimeose tempre
A' stilla, à stilla il cor par se le stembre.

XXXVI.

M A Giuacchino intanto egro, e pensoso
Non ritroua al suo mal riparo, o schermo;
Perche'l suo duol non giunga altrui noioso,
Si tragge à loco solitario, ed ermo:
Doue alle genti, alle Cittài ascoso
Sospirando disfoghi il core infermo;
Ei giunge oue non lungi un bosco antico
S'ergeua inculto a' suoi lamenti amico.

XXXVII.

Q V I' piange, e prega, e non men frà' lamenti
La speme al suo Fattor l'ali distende,
A' lui spesso drizzando i mesti accenti,
Onde conforto, e non in danno attende:
Tal'hor poi con le fiere i suoi dolenti
Pensier' partendo, à ragionare ei prende;
E souente il suo dir volge à gli augelli,
Ch'ède, e mira volar canori, e belli.

XXXVIII.

C A N T A T E, dice, ò fortunati voi
Leggiadri auget, che'l mio dolor non preme;
Volate pur, che sempre à gli agi suoi
Duone raccoglie un lieto nido insieme,
Senza che'l graue scorno vnqua v'annoi,
Onde l'egro mio cor sospira, e geme;
E sì d'Anna lontano, ou'orma si orca
Non è mai d'buomo il mio dolor mi porta.

XXXIX.

G L I alberi cerca, oue non è frà tutti,
Chi non goda del frutto, ò spiegbi il fiore;
Invidia à questo i fiori, à quello i frutti,
E quel' ch'ei brama ogn'hor secondo bonore:
Nè può frenare il duolo, ò gli occhi asciutti
Tenere, ò senza i suoi tormenti il core;
E trà pianti sommerso, à pena troua
La voce, e mesto il parlar suo rinoua.

XL.

Q V A L sì vetusta Quercia, e qual sì dura
Elce l'erma foresta in sè raccoglie,
In cui non spunta il frutto, ò non matura,
Con che del tempo a' danni ella si toglie?
Solo maligna, e sterile suentura
Nega questo conforto alle mie doglie:
Ahi, ch'io sol d'ogni pianta io farò solo
Più a'ogni sterpo vil, che nutre il suolo.

XLI.

M E N T R E tutto al suo pianto un dì riuolto
Nel denso della selua il piè volgea,
Drizza l'humido ciglio, oue, raccolto
Trà spesse piante il bosco un sen facea:
E ai fiori, e di rami ornato, e folto
Albero, che più vago alto s'ergea
L'occhio à sè trasse, onde arrestò repente
Marranghiando, il piè lasso, e dolente.

XLII.

Q V A L huom, che'n Cielo à contemplar le Stelle
Notturmo serge, e'n lui lo sguardo intende,
Se nouo lume fiammeggiar trà quelle
Non più mai visto, e meno inteso apprende,
Di mirar più le note auree fiamme de
Lascia, e i primi pensier tutti sospende
Dal nouo Astro rapito, e'l suo costume
Così fier brama al vario moto, al lume.

Tal

CANTO SECONDO

23

XLIII.

TAL nell'afflittio Ebreo la pena acerba,
Ch'ad hor, ad hor s'auanza, e si rimuerde;
La pena cui no'l tempo, e non dell'herba,
Nè de' fiori consola il vario, e'l verde,
Al mirar della pianta alta, e superba
Si dilegua repente, e si disperde,
E'nzombra il petto suo stupor cotanto,
Ch'in lui spegne i sospir, dissecca il pianto.

XLIV.

ARDE gir colà dentro, e così densa
La selua s'auuolgea, che l'Arbor cinge;
Ch'oue men folti i rami ella dispensa
In van più volte à penetrar s'accinge:
Hor quindi il varco aprirsi, hor quindi pensa
Più ageuole l'ingresso; hor là si spinge:
Al fin per tronchi, e sterpi il debil fianco
Già vi trabe dentro addolorato, e stanco,

XLV.

FORMA VAN quindi diletto a scena
Gli Alberi, che vi fean corona intorno;
Folti così, che penetraua à pena
A' goder tanto ben l'occhio del giorno:
Ogni pianta ridea vaga, ed amena,
Spira salute, e vita il bel soggiorno;
E con tenera man vago uicetto
Par che dipinto qui s'abbia il Diletto.

LXVI.

DEL souran legno in sù le cime alzati
A mille marauiglie i lumi fisa;
Ed in tutti d'intorno i suoi pregiati
Rami, il frutto bramando egli s'affisa;
Nè vede se non fior belli ingeminati,
Di cui riccorisplende in nobil guisa;
L'olor potria chiamar l'Alma partita
Nel suo corpo à trattar l'opre di vita.

XLVII.

MA meglio il guardo impietga, e là dipinti
Di Morte rimirò varij strumenti;
Acuti chiodi in vino sangue tinti;
E corona di spine aspre, e pungenti;
Dura Lancia, e Colonna; e'nsieme auuinti
Varij flagelli à caricar tormenti;
E su' me'sli laur Croce sublime
Riuerenza, e pietà ne' cori imprime,

XLVIII.

POSCIA la strana fronde vnqua non vista
Con diuersi color da' rami espressa
Riguarda, e'l tronco; e'n lui più d'una lista
Di Caratteri scorge antichi impressa:
Bramoso di saper, mentre la vista
Raddoppiando il dextro, riuolge in essa;
Vi apprende in lettere antiche, e pria ch'Egitto
Le disusasse in questa guisa iscritto.

XLIX.

L'ARBOR Son della *VITA* à Morte infesta,
Alte per l'huom quì mie radici ascondo;
Per me spoglia l'Inferno, e vita appresta
Il Dator della Vita al morto Mondo;
Mentre ei de' suoi dolor l'aspra tempesta,
Ed io sostengo del suo corpo il pondo:
Al Mistero souran Donna s'aspetta
Di Steril nata, in Purità *CONCETTA*.

L.

LEGGEVA il Veglio, ed hor sentiasi al core
Correr subito ardor di santo zelo;
Hor passar per le vene aspro rigore,
Ch'entro il commune, e fuor il fà di gelo:
Trà la speranza incerto, e trà l' timore
S'opra sia dell' Inferno, ò pur del Cielo;
Stupisce, e tace, ed anida, e sospesa
A cotanti stupor tien l'alma intesa.

Di.

LI.

DI nuovo erge le luci, oue splendea
 Di varj fior la nobil pianta adorna,
 L'abbassa al tronco, e quanto letto hauea
 Una, ed vn'altra volta à legger torna:
 Tal via souente in rimirar facea
 Mentre donde partì spesso ritorna
 Lo sguardo, ne sapea l'occhio, e'l pensiero
 Tener per altro oggetto, altro sentiero.

LII.

STANCO già d'ammirar non sazio ancora,
 Meta homai cerca a' suoi desiri imporre,
 E donde entrò già pria tratto si fora,
 De' mirati prodigi in sè discorre:
 Hor presta fede à quanto vide, ed hora
 Nega; il pensier per varie vie trascorre
 Tutto il bosco à cercar, se pellegrine
 Altre piante raccolga, ci prende al fine.

LIII.

SPINGE oltre il passo, e per la selua il gira,
 E là viè più doue di piante abbonda;
 Volge i lumi per tutto, c'ntento mira
 Hora il tronco, bora il ramo, bora la fronda:
 Nè il ben che ritrouar l'occhio desira
 Lui discopre à lui sorte seconda;
 E doue pria l'alto stupor gli apparse
 Dopo lungo camin, pensa ritrarsi.

LIV.

SPESSE nel cor sentiasi vn dolce inuito
 Farsi dall'alma pianta al Ciel sì amica,
 Vuole il calle iterar, c'hauea seguito,
 (S'hauer calle potea la selua antica)
 Ma'l sentier, che pria tenne egli smarrito
 D'vno in vn'altro error s'auuolge, c'ntrica
 Nel cieco boscò il misero, nè vede
 Vn doue mora, onde ritragga il piede,

LV.

HOR quel sentier tralascia, hor là s'inuia,
 Done pria mosse, e quindi anco s'arretta;
 Spesso intorno si volge, e quella via,
 Che'l piè seguir non può, l'occhio penetra;
 Dolente ini s'arresta, al Cielo inuia
 Lagrimose preghièr, e nulla impetra;
 Di nouo hor tenta, e quanto più si moue
 Via più s'auuolge in varie guise, e noue.

LVI.

QUAL Pellegrino, à cui tal'hor s'asconde
 Di notte infra gli horror l'argentea Luna;
 Nè frà quelle caligini profonde
 Splende almeno su'l Ciel fiammella alcuna;
 Dubbio moue, e sospeso, e non sà donde,
 Nè doue lo rauuolga empia fortuna:
 E mentre hor questa, hor quella via calpesta
 Troua infida egualmente e quella, e questa.

LVII.

OFV vana sembianza, e'l suo pensiero
 Questo à gli occhi dipinse alber di Vita;
 O rimirò dentro alla selua il vero,
 Ed hebbe, come auuen, la via smarrita;
 Così Dio disponendo acciò'l Mistero
 Si celi, e serbi all'opportuna aita:
 Incerto è ancora. Al fin dolente, e lasso
 Fuor del seluaggio albergo indrizza il passo.

LVIII.

CONFUSO ei parte; e tardo, e graue il piede,
 Pensoso tragge, e spesso ancora il frena;
 E spinto dal pensier, ch'al cor gli siede
 Volge la faccia in ver la selua anena;
 Si ferma, ch'oue ir debba ancor non vede;
 Sotto vn faggio s'affide, e la sua pena
 Radoppiata sospira, e l'ali spiega
 In lui soane sonno, e i sensi lega.

Ma

CANTO SECONDO. 25

LIX.

MA più nel suo languir fatto opportuno
Il Messaggier celeste, à lui se'n vola,
E'l cor non mai di lagrime digiuno
In questi accenti in lui dolce consola:
O tu, di cui più fortunato alcuno
Non viue in Terra, al grane duol t'innola;
Sospirato hai pur troppo, e i sommi Giri
Hà penetrato il suon de' tuoi sospiri.

LX.

RASCIUGA il pianto, e de' dolor sofferti
L'amaro rimembrar poni in oblio:
Oh quai varchi di gioia in Cielo aperti
Alle lagrime tue pietoso hà Dio!
Riedi ad Anna, v'irai s'unqua i tuoi meriti
Aspirarò tanto alto, o'l tuo desio:
Tacque; dispiegai vanni, e sù le cime
Dell'eterea Magion s'erge sublime.

LXI.

QUAL dopo lunga, e torbida procella,
Che'l seren tolse all'etra, à gli occhi il giorno;
E fulminando in questa parte, e'n quella
Lo spauento, e'l terror portò d'intorno;

S'improuisa apparendo Iride bella,
Veste di varie gemme il manto a torno
Empie i cor d'allegrezza, il fosco velo
Sgombra, e di noui lumi alluma il Cielo.

LXII.

TALE apparue colui, c'hauea nel petto
D'atre nubi di duol cumulo accolto;
Mentre à gli orecchi in lui sì dolce il detto
Risona, e s'apre à gli occhi un sì bel volto:
Sciogliessi quel dolor ond'era stretto
Ad immensa letizia il cor già volto;
E come da lontano, e lungo esiglio
L'antico suo seren richiama al ciglio.

LXIII.

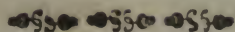
STENDE cupido il guardo à mirar doue
Dà'l Messo, e'l vede in sù le nubi à pena;
E d'allegrezza, e di speranze nueue
Tutta sollena à Dio l'Alma ripiena:
Ratto quindi al suo tetto il passo moue,
Che pur troppo il desio dà spiro, e lena;
E preme quel sentier con liete piante,
Che le lagrime sue bagnaro inanto.

Il Fine del Canto Secondo.

D

CAN-

CANTO TERZO.



A R G O M E N T O.

Dall'alta Fama, oue trà l'ombre inuolta
 Celeste aita a' danni suoi desia
 L'adunanza d'Abram nouella ascolta,
 Che sia presso il venir del gran Messia:
 Ogni tristezza fuga, e in vn raccolta
 Grazie radoppia al Ciel deuota, e pia,
 Del Redentor le glorie, e i sommi pregi
 Di sua Madre spiegando in carmi egregi.

I.



A L'ECCELSA V A N N E doue tante Alme à Dio dilette,

Pietà nel Cielo in-
 tanto

Neghittosa non sic-
 de, o d'buom non cu-
 ra;

Quasi le braccia aprendo accoglie in seno
 Il giusto Abramo, e quanto ben promette
 Il Consiglio souran, tu narra appieno,
 Messaggiera gentile; nè là disdette
 Sian le nuoue allegrezze, ond'è'l Ciel pieno:
 Tu'l grande ufficio tratta, e sì felice
 Nouella apporta lor, ch'altrui non lice.

II.

III.

Non può nel petto suo l'acceso, e santo
 Zelo posar della terrena cura;
 Doue Adamo si lagna, il lungo pianto
 Consolar di quei Giusti ella procura;
 L'alta Fama del Cielo ecco rappella
 A sé davanti, e'n questo dir fauella.

D E L L' eterna Bontà le sante veglie
 Intende à pena la celeste Fama,
 Che di luce vestendo aurate spoglie
 S'accinge ad esguir quant'ella brama;
 Prende la Tromba, onde su'l Cielo accoglie,
 Ed a' cenni di Dio gli Angeli chiama,
 E trà l'Alme s'innua, che'l primo errore
 Finche vi splenda il Ciel copre d'horrore.

D 2

Qual

IV.

QV AL mentre manda il Sol d'aurea magione
Per li sentier dell'aria il lume in Terra,
Se puro vetro a' raggi suoi s'opponne,
Al rapido volar le vie non serra;
Ch' à pena à farsi strada lui si pone,
Che mille varchi al suo splendor differra,
E con l'ardor, che nel passar s'auanza
Entra i pregi à scoprir di regia stanza.

V.

TAL costei rattamente oue al Ciel volta
Siede schiera di Padri, il volo abbassa,
Nè dell'immobil Terra in sè raccolta
Ritarda lei l'impenetrabil massa:
Senza ritegno alcun vola disciolta,
E per l'occulte viscere trapassa
Del saldo globo; e doue il corso tenne
In vn mouer di ciglio ella se'n venne:

VI.

FVOR dell'ampia di Pluto atra fornace,
Oue l'ira di Dio le fiamme accende,
E col tormento in quel morir viuace
Punisce i rei, che non curaro ammende;
E' loco, oue hà l'penar conforto, e pace
Dalla speme, che'l Ciel sicura attende;
Che le promette alta bontà infinita
Trà quell'ombre di Monte eterna vita.

VII.

QV I V I s'erge il desir al proprio oggetto,
E trà l'opre di Dio vola il pensiero;
Nè cosa vnqua ingombrar dell'Intelletto
Può l'occhio, e'l guardo del giudicio intero;
Così di penetrar prende diletto
Di Natura i secreti ogn'alma, e'l vero;
Così lanoia oblia, che lunga spene
Mette alla gioia, inaspettando il bene.

VIII.

COLV I, ch' alla sua Spesa vbidir volle
Pensò il capo in sù la destra appoggia:
Parche dell'error suo sì grane, e folle
La memoria se gli offra in varia foggia;
Da gli occhi al pianger lassi, al sen già molle
Continua scorre lagrimosa pioggia;
Dolente il core, e vergognoso in vista,
Non men l'altrui, che'l suo dolor l'attrista.

IX.

E I ripensa l'honor, di cui fù ornato,
La pace, onde potea viuer tranquillo,
Il seuran, doue nacque, horto beato,
Doue vn breue piacer tosto partillo,
Ed al treno per lui sù'l Cielo alzato
A' quali horrori il fallo suo sortillo;
E membrandò la voglia ingiusta, e frate
Perpetuo duolo il cor pentito assale.

X.

LIETO ne v' à Giacobbe ou' è'l suo Giuda,
E l'allegrezza sua con lui diuide,
E già del Regno suo tua Prole ignuda,
Gli dice, e'n trono l'Idumeo s' asside:
Non molto andrà, che'l giro in noi si chiuda
De' guai, se'l Cielo a' miei pensieri arride;
Per quanto misurar de' gli anni il corso
M'è dato, homai vicin veggo il soccorso.

XI.

G I A numerando i lustri, e poiche scorse
Sì presso il dì dell'aspettato bene
Daniel già, ver Geremia se'n corse
Per fondar sopra ciò più certa spene:
L'beddomade là sù tutte son scorse
Gli dice, il gran Messia dunque hor se'n viene:
Sì, quei lieto risponde, e non è lunge
L'hora, che noi dal Ciel più non disgiunge.

In

CANTO TERZO:

29

XII.

IN disparte sedea quegli, che giusto
Molto amò, molto feo, molto sostenne;
E come l'oro entro l'incendio adusto,
Così dal suo soffrir chiaro divenne:
Questi nacque gentile, e stuolo ingiusto
Kesse, e nell'Idumealo Sceptro tenne;
E dal creato al Creator si fece
Scala, e conobbe Dio quanto più lece.

XIII.

VARIA gente con lui corona altera
Di sè medesima à lui d'intorno ordia;
Gente à cui per andar giusta, e sincera
Verso Dio, fù Natura, e scorta, e via;
Quant'ei del Mondo, e dell'Empirea Sfera
Più di lor saggio intese, à loro aprìa;
Come ogn'un riuessir le proprie spoglie
Debba, e sentire eterne, o gioie, o doglie.

XIV.

*S*I temprauan le noie in quei secreti
Luoghi l'Alme spolte in vna tomba;
Quando giunge la Fama, e ne più cheti
Horror fà risonar l'eccelsa tromba:
Largamente si spande, e'n dolci, e lieti
Modi il suono celeste alto rimbomba;
E da quelle cauerne ampie, e profonde
Emula della tromba Eco risponde.

XV.

*C*OME all'hor, che l'amata, e cara pace
Ben fornita Città gode tranquilla,
Se mentre in vn la Terra, e'l Ciel si tace,
E'l sonno à gli egri cor la notte istilla,
L'habitor doue sicuro giace
Repentino fragor sente di squilla;
Sorge anelante dalle piume, e doue
Il metallo cantò ratto si moue.

XVI.

*T*AL s'empie di stupor lo stuolo accolto,
Che l'insolito suon trà l'ombre apprese,
Ed al musico grido il piè riuolto
Spronato dal desio, rapido stese:
L'ali dorate ammira, e del bel volto
Le sembianze non viste, e meno intese,
E se'n promette ancor da così bella
Messaggiera gentil, grata nouella.

XVII.

*C*OSTEI, l'alta del Ciel Fama son'io,
Se da voi conosciuta ancor non sono,
Disse, e quà giù m'inuia pietoso Iddio,
Nunzia d'alta allegrezza, e di perdono:
Non hà la sua Pietà messo in oblio
De' vostri preghi, e de' sospiri il suono;
Nè lungi è quei, che dall'Eterea sede
Scende ad oprar con voi larga mercede.

XVIII.

*Q*UESTI fia Vita all'Uniuerso, e Morte
Disarmerà de gli empj suoi furori;
Infrante à Pluto le Tartaree porte
L'annuncerà ne' sempiterni horrori:
E voi quindi traendo inuitto, e forte
Condurrannui nel Ciel trà sommi Chori:
In quelle Sedi assisi alte, e Diuine
Gioie godrete, à cui non giunge il fine.

XIX.

*D*ALLA Tribù di Giuda, e dal reale
Ceppo, c'haue da Iesse humil radice,
Concetta sia, chi Dio di sua mortale
Natura vestirà, Madre felice:
Della colpa natia l'ombra letale,
Del peccato primier perpetua vltrice,
Non si appresserà à lei, che senza pare
Dal primo istante suo lucida appare.

Come

XX.

C O M E all'hor, che su'l Ciel Sirio latrante
 Bolle di rabbia, e vibra accesi lumi,
 Ond'è che l'Aria auuampi, ed anelante
 La sete ogni animale arda, e consumi;
 Se desiata pioggia ampia, sonante
 Da nubi scende, e'n giù si sparge in fiumi;
 Empie l'Alme di gioia, e d'ogni core,
 Ch'infiammato langua, spegne l'ardore.

XXI.

C O S I' dentro quell'ombre, oue la gente
 Del soccorso Diuin v'è sitibonda,
 Mentre dal Ciel pietoso, al core ardente
 Pione di larga grazia amabil'onda.
 Oh di quali allegrezze ampio torrente
 Dilagando per tutto i cori monda!
 Oh quai voci, oh quai carmi auuiem, che dette
 La letizia à quell'Alme à Dio dilette!

XXII.

D E G N I d'eterna luce, e che gli ascolti
 La celeste Magion, sariano i canti,
 Che con Inni spiegar sublimi, e colti
 Del Figlio eterno, e di sua Madre i vanti:
 Ombre, e cupi silenzi, oue sepolti
 Giacquero ascosi altrui tanti anni, e tanti:
 Piacquiui, ch'io gli traggia indi, e sù i nostri
 Regni co' versi miei gli addui, e mostri.

XXIII.

F I G L I A, Adamo cantò, da quella Prole,
 Ch'all'Inferno dannai, libera ascendi,
 E più santa del Cielo, e più del Sole
 Nell'Oriente tuo lucida splendi:
 E dalla notte, e dall'horror, che suole
 L'huomo oscurar, sì lungi i vai distendi,
 E da gli abissi della colpa, ou'io
 Tutto il Mondo rauuolsi al fallo mio.

XXIV.

S P L E N D A Giustizia in te, candida, e pura,
 Che del mio graue error folle ingombrai,
 Tra' sensi, e la ragion lieta, e sicura
 Resti la pace, ch'io da me fugai:
 Schietta mirisi in te nostra Natura,
 Che con le colpe mie tutta macchiai;
 E sieda in te delle Virtù lo stuolo,
 Che sì lungi da me spiegaro il volo.

XXV.

T E R R A Vergine, e santa, d'Paradiso
 Più dell'Horto di Eden vago, e beato:
 On'è sicuro il bene, ond'è diuiso
 Quel legno, oue la Morte era, e'l peccato;
 Fuor dell'ameno tuo scorgasi anciso
 L'iniquo Serpe, ond'io restai piagato;
 E sol fiorisca in te l'Alber di vita,
 Che salute, e mercè rechi infinita.

XXVI.

N A S C I, e nascada te chi salui il Mondo,
 Ricompri l'huom, che guadagnò l'Inferno;
 E sù la libra della Croce il pondo
 Del prezzo appenda, e del valor superno:
 Traggane gli altri, e spinga me nel fondo,
 Don'io soffra douuto il danno eterno;
 Di ragion mi si dee, ch'io sol del male
 Fui fabbro, onde languisce ogni mortale.

XXVII.

I O son reo di castigo, io reo di doglia,
 Che dallo stesso Dio la Legge appresi;
 Io solo, oh desir empio, ed empia voglia,
 Sì temerario il gran precetto offesi:
 In me tutto l'ardor dunque s'accoglie,
 Onde son gli altri eternamente accesi;
 Chiudasi per altrui l'Erebo, e solo
 Aperto il foco suoresti al mio duoto.

Sì

XXVIII.

SÌ dice, e caldo in lui da gli occhi piove
 Il falso humor per le rugose gote;
 Ed in sua prole ancor pianto commune
 Col dolce suon delle dolenti note,
 Quand' ecco inuerso loro Eua si moue,
 Ch' à lei non fur tant' allegrezze ignote
 Don' era trà sue figlie; ella esser gode
 A parte del diletto, e della lode.

XXIX.

QUAl chi da notte inuolto horrida, e bruna
 Alle ruote celesti il guardo fisa,
 E dal silenzio suo forger la Luna
 Iui rimira, o rimirar s'auuisa:
 Tal doue de' suoi figli in vn s'aduna
 Numero folto, ogn'vn di quei rauuisa
 La Madre antica, e à lei mentr'ella passa
 In segno d'alto honor la fronte abbassa.

XXX.

SA RA dalla man destra, e d'Isdraele
 La Madre da sinistra à lei uenia;
 Quindi vaga, e gentil moue Rachele
 Così cara à Giacobbe, e quindi Lia;
 Poi chi Giudea saluò, mentre al crudele
 Duce d'Assiria l'orgogliosa, e ria
 Testa recise inuita, & indistinte
 Altre seguiano à sì gran festa accinte.

XXXI.

VI ENI in Terra aspettata, al Ciel gradita,
 Eletta ad illustrar l'humana sorte,
 Dice, ò Figlia soursana, e gioia, e vita
 Porta, ou'io, lascia me, fui tofco, e morte:
 Tù di sommo valor l'Alma arricchita
 Col Serpente infernal pugna più forte;
 Frangi il capo superbo, e fù, **CONCETTA**
 Nel primo istante tuo la mia vendetta.

XXXII.

SCALDA col tuo fenuor tutto quel, ch'io
 Ne' petti raffreddai, diuino zelo;
 S'io mortal resi l'huom, rendilo Dio
 Tù, che vestirai Dio di mortal velo:
 Se'l Ciel chiuse il mio fallo, Auerno aprì,
 Chiuda Auerno il tuo merto, ed apra il Cielo;
 Se notte, ed ombra io fui, sorgi à mia Prole
 Di più felice giorno Aurora, e Sole.

XXXIII.

TRE spiegar poi gli accenti; ei, che'l sentiero
 Mortal fè primo, e'l suo german l'oppreffe;
 Quei, ch'in vece di lui, giusto, e sincero
 Alla Madre dolente il Ciel concesse,
 E chi ne' sacri honor, di Dio, primiero
 Il Venerabil nome in note espresse;
 Altri pria di Noè, dopo costoro
 Non s'accinse à lodar, fra'l santo Choro.

XXXIV.

PRIA che trà l'onde immerso ogn'huomo assorto
 Perisse, altri non era iui approdato;
 Che'l giusto Enoch à più felice porto
 Da sì torbido Egeo venne portato,
 Fù cento lustri, e cento il Mondo scorto
 De' Mortali abbondar per ciascun lato;
 Ma chi fù all'hor frà l'infinita genti,
 Tranne costor, che più di Dio rammenti?

XXXV.

OH possa del peccato! oh quanto cresce,
 E s'auanza trà toglie empie, e nefande!
 Non così tofco, oue il uenen si mesce
 Rapido il suo rigor la morte spande;
 Nè foco, oue alimento à lui s'accresce,
 Così presto s'appiglia, e diuien grande,
 Come il dolce peccar, ch'oue diletta
 Quantunque ogn'uno ancida, ogn'uno alletta.

Ma.

XXXVI.

M A la lingua disciolse in nobil canco,
 Chi l'Arca ereffe, e nauigò ne' monti,
 Quando trà l'empie genti ei giusto, e santo
 Vide il tutto allagar del Cielo i fonti.
 Arca, disse, immortal, cui tanto, o quanto
 L'onda non preme, e sopra lei formonti,
 In te sola è salute, in te giocondo
 Ben si ricoura, anzi rinoua il Mondo.

XXXVII.

A R C A, il cui gran lauror con la sua mano
 Dio fece, e del vital legno compose,
 In cui del Cielo il gran Noè souano
 Scendere in Terra à nauigar dispose;
 E di graui dolor vasto Oceano
 Solcando, misurar l'onde penose;
 Fin che di Morte à doloroso porto
 Giunto apprestasse à noi vita, e conforto.

XXXVIII.

T V sei l'Arco baleno, in cui di pace
 Sì chiaro segno il sommo Sol m'offerse;
 Il Sol, ch'inte riflette, e si compiace
 Ne' colori ombreggiar virtù diuerse:
 Ei d'ardente vermiglio, e di viuace
 Verde, e di bel candor tutta r'asperse;
 E quindi eterno in te splendor si vede
 Caldo Amor, viuia Speme, e pura Fede.

IXL.

S'APPRESTA il chiaro germe, e la diletta
 De' Padri, e de' Profeti altaradice,
 Che come il sacro inchiostro il ver mi detta
 Dell'antica Salem fù Rè felice.
 Città da lui fondata, e prima eretta;
 Poiche tutte perir nell'onda vtrice:
 Nè senza alto Mistero ban le Divine
 Carte l'origin sua celato, e'l fine.

XL.

L' H A B I T O singolare, il riuerito
 Culto, l'andare honesto, il dire ignoto
 Rendonlo in sè beato altrui gradito,
 Al Ciel sacrato, al suo Fattor deuoto:
 Qual Sacerdote dall'albergo uscito
 Ad offerir l'Olocausto, à sciorre il voto,
 Sembra à Dio ratto, al sacro officio intento
 Quindi vino innalzar, quindi frumento.

LXI.

M O V E la lingua, e le parole anguste
 Mentre grane diuisa il Rege altero;
 Fissando i guardi in lui l'Anime giuste,
 Chime adoran di Dio l'alto Mistero:
 Io son l'ombra, dicea, di chi l'ingiuste
 Voglie perdona, e tu la luce, e'l vero;
 Dell'eccelsa Sion tu'l Rè superno,
 Tu del mio rito il Sacerdote eterno.

XLVII.

Q V E S T O puro liquor, ch'offre la mente
 Figura fù del sacrosanto Sangue,
 Ch'in terra sgorgherà quasi Torrente
 Dal tuo petto piagato, e reso esangue.
 Questo pan è'l tuo corpo; indi le spente
 Virtù s'auuieranno, e'l cor, che langue
 Ne' Mortali haurà vita, e certo pegno
 Del souran, che prometti, empireo Regno.

XLIII.

S E G V E indi il suo germano; e quei, che tolto
 Fù dall'incendio, che Pentapoli arse,
 Quando lei, che girò suggendo il volto
 Mešto vide trà via marmorea farse:
 All'hor, che'l Ciel di fieri lampi inuolto,
 Gran diluuio di foco irato sparse,
 E l'Angelico Stuol con fiamme accese
 Vendicò sourai rei nefande offese.

La

XLIV.

IO l'imgo, egli e'l vero; ecco svelato
Quanto in me figurò l'alto Consiglio:
Ecco il Padre del Ciel, ch' Amante irato,
Al mio perdona, e non al proprio Figlio.
Ecco l'Hostia innocente, ella il peccato
Lava d'altrui col sangue suo vermiglio:
Ecco chi morte estingue, e doue priua
Di vita era la Vita, il Mondo auuiua.

XLV.

CON l'acqua, oh marauiglia, oprar la Fede
Potrà, quello, che'l sangue hor non ottiene!
Regnerà Sara, e la sua Prole herede
Legittima sarà d'ogni mio bene;
Ismael tarderà la sua mercede,
Che fuor delle menzogne al ver non viene;
Vada con Agar l'ombra, hor che la Chiesa
De' rai del vero Sol vedrassi accesa.

XLVI.

SEGV I' dopo costui quegli, che detto
Fù dal riso di lei, che'l concepì;
Ecco Diua del Ciel, disse, l'affetto,
Che fanciullo su'l monte offerì a Dio:
Lieta Vittima ascesi, al gran precetto
Col vecchio Padre vbidiente anch'io,
Ch'à pena l'alte voglie à me se conte,
Che sotto al ferro pio curuai la fronte,

XLVII.

NE' tacesti ancor tu, ch'à lui vicino
Tanta gioia Isdrael mostrasti, e zelo:
La scala, in cui si fea doppio camino,
L'alta Diua additò sotto ombra, e velo;
Per lei scende alla terra il ben diuino,
Per lei sale felice il prego al Cielo;
Ma'l tuo più giusto figlio, il tipo espresso
Dell'opre del Messia mostra in sè stesso.

XLVIII.

ED ecco sorge quei, ch'ond'era afflutto
L'Hebreo trasse, e di Dio l'opre distinse;
C'hor di sangue, hor d'horror coprio l'Egitto;
E'l Rè col popol suo nel mare estinse:
C'ebbe la Legge in Sina, e tante inuitte
Espugnò Città forti, e Regi vinse;
Et alla sete altrui graue, & ardente
Trasse da dura selce onda corrente.

IL.

RIVERITO ci s'innalza, e nella fronte
Porta fulgor di luminoze corna;
Qual apparso colà mentre dal monte,
Oue ottenne la Legge, a' suoi ritorna;
Viene, e spargi, dicea, più chiaro fonte
Viua mia pietra, in cui Pietà soggiorna;
Fonte di sacro humor, ch'oue la sete
Di tue grazie n'accende, i cor dissete.

L.

LA', donde cadder pria l'Alme rubelle
Andrà, disse il Caldeo, chi meco hor geme;
Pareggeranno i figli miei le stelle,
Che già n'ebbi da Dio sicura speme:
Numera, se tu puoi, l'aurce fiammelle,
Mi disse, à queste aguaglierò il tuo seme;
E se l'alta promessa i meriti eccede,
Per Giustizia, e Pietà dessi alla Fede.

LI.

VIENNE, & à seruitù più graue, e fiera
Sottraggi noi liberator sovrano,
Abbassa il rio Satan, ch'in Terra impera
Tiranno, e tutto opprime il germe humano;
Con la tartarea sua superba schiera
Nel più vasto del duol cupo oceano
L'immergi, e'n vece della verga il legno
Opra, che fia di noi vita, e sostegno.

E

Per

LII.

PER mezzo all'Eritreo del proprio sangue
 Passa, e conduci il popol tuo sicuro,
 Sanando il morso in lui del perfido angue,
 Nel tronco, onde tu pendì acerbo, e duro:
 D'altra m^ana pascendo ogn'huom, che langue,
 Manna, ch'annua l'alma, e'l cor fà puro:
 Ed à quella del Ciel felice Terra
 Lo scorgi, oue nè morte entra, nè guerra.

LIII.

MA te Dina additommi vn dì l'ardente
 Rogo à cui non facea la fiamma oltraggio,
 Tu col Virgineo fior, nel verno algente
 Del duol, vago del gaudìo apporti il Maggio;
 Tu qual nube nel giorno, e qual lucente
 Colonna nella notte il mio viaggio
 Drizzasti, e tu in quest'ombre, e scorta, e duce
 Per la via mi farai, ch' à Dio conduce.

LIV.

L'ARCA vera sei tu, doue è riposta
 La Manna, onde ogni spirto in Ciel si pasce;
 Ou'è la Legge, ou'è la Verga ascosa,
 Cui tratterà quel Rè, che da te nasce:
 Tu l'aurea mensa, auanti Dio proposta,
 Oue più santo pan vien che si lasce;
 Propitiatorio, in cui la man diuina
 Pronta s'apre à colui, ch' à te s'inchina.

LV.

POSCIA quegli cantò ch' à lui s'unìo
 Per compagno in Egitto all' alte imprese,
 E'l suo nipote, che zelante, e pio
 Si mosse à vendicar le Leggi offese;
 E chi lo Scettro da sua man sortìo,
 Ch' all' ameno introdusse almo paese
 I figli d'Israël, tra'l suo sentiero
Fermato il Sol con soursu humano impero.

LVI.

NE' quegli tacque, à cui bagnato vello
 Segnò la palma, e'l suo nemico spento,
 Ch' alle guise del bersoua vn ruscello
 La viltà diuisò dall'ardimento;
 Ed esercito grande à Dio rubello
 Con cento assalse, e cento faci, e cento,
 Cui dal proprio furor battuto, e vinto
 Rimirò poscia, e dal suo ferro estinto.

LVII.

NE' quei, per cui la destra alle diuine
 Glorie la propria figlia estinta giacque;
 Nè men colui, che col mirabil crine
 Morì per danno de' nemici, e nacque;
 Nè chi sacro Saulle, à cui su'l fine
 Rimprouerò l'error, ch' à Dio si spiaccque,
 Ma più dolce à cantar si reca inante
 Colui, ch'uncise il Filisteo Gigante.

LVIII.

ARPA d'auorio, e di più gemme intesta,
 Tra cui varij splendeau gli argenti, e gli ori,
 Stringe tra le ginocchie, e quella, e questa
 Musica mano impiega a' bei lauori;
 Corre i sentier soauì esperta, e destra
 Alta armonia da numeri canori,
 Fà varie ricercate, e'n dolci tempre
 Sembra, che mille Cetre informi, e tempre.

LIX.

OH qual era à veder trà l'aria bruna
 Correr la gente, ou' à cantar s'accinge!
 Qual gioia intorno al Rè l'Alme raduna;
 Qual desio da lontano in lei spinge:
 Dalla bocca di lui pende ciascuna,
 Ch' in fin la melodia bramosa infinge;
 Quando il regio Cantor trà l' alte, e noue
Marauiglie del suon, la lingua moue.

Car.

CANTO TERZO.

35

LX.

*Esosta
uit.* C A R M E spiegbi il mio cor sommo, e sovrano,
Disse, e narri del Rè le glorie in parte;
Penna è la lingua mia d'esperta mano,
Che veloce vergar sappia le carte.
O' più vago, e gentil fra'l sangue humano,
Quante son grazie alle tue labra sparte,
Donde adiuvi, che'l gran Fattor superno
Benedetto il tuo nome habbia in eterno,

LXIV.

S T A' sù l'Eternità tua sede alzata,
E' norma, e legge altrui tuo scettro, e Regno;
L'opra di giusta man solo t'è grata,
Hai quel che ad opra iniqua mano à sdegno:
Però del sacro humor, donde beata
Gioia si sparge in Ciel, fatto sei degno;
Nè secondo, nè pari haurai consorte
Nell'altissimo honor della tua sorte.

LXI.

O' F O R T E il cui valore ogn'altro auanza,
Inuittissimo in un Duce, e Guerriero;
Cingi al fianco la spada, e la sembianza
Mostra, e la tuabeltà degna d'impero,
Usa intenta all'oprar l'alta possanza;
Segui con fausto piè l'erto sentiero;
Prendi lo scettro, e sù l'empireo sede
Regna; del gran Monarca Unico herede.

LXV.

L E spoglie, che mortali, immortal vesti,
Que tue glorie al guardo human fian chiuse
Dall'arche eburnee de' tesor celesti
Son tolte, que il tuo Amor pria le racchiuse:
Oh quai spargon di Mirra odor funesti
Sacre, e purpuree stille iui diffuse!
Quindi in grado ti sia scorgere vermiglie.
L'Alme, che tua mercè di Dio son figlie

LXII.

P E R l'ecceffa, onde splendi alma natura,
E Creator sei vero, e vero Dio;
Per l'humana, onde soffri humil figura,
E noi togli al penar, benigno, e pio:
E per quella, ch'al fin libra, e misura
I premi al giusto, e le sue pene al rio,
Mai sempre fia, che'l braccio tuo diuino
A noue marauiglie apra il camino.

LXVI.

N E' dalle glorie tue fatta in disparte
Dell'Empireo sedrà l'alta Regina;
Ma in destra à te del tuo gran Regno à parte
Quanto più lice al Trono tuo vicina;
In aureo manto, in cui mirabil arte
Adoprò la tua man saggia, e diuina;
Manto di gloria in varie foggie intorno
Delle tue grazie, e de' suoi meriti adorno.

LXIII.

Q U A N T O più i dardi tuoi sembran pungenti,
Più van ripieni di salute, e vita;
Amor gli auuenta, e van d'amore ardenti,
E fanno anco d'amor dolce ferita;
Quindi auuieni, ch'a' tuoi piè caggian le genti
Libere in seruitù dolce, e gradita;
Ma di Morte ministri, e di furore
De gl'inimici tuoi passano il core.

LXVII.

O' D I mia regia stirpe, ancor che bassa
Al tuo gran merto, oltre ogni stil Concetta,
China gli orecchi alla mia stanca, e lassa
Voce, che grida à te figlia diletta:
Il popol tuo dalla memoria cassa,
E la casa del Padre, onde se' eletta,
E ver la tua beltà d'amore acceso
Vedrai l'eterno Amante in te disceso.

E 2

Que-

LXVIII.

QUESTI è'l tuo donno, e Dio, doue riuolto
Tiro s'inchinerà con dorsi egregi;
Incensi, e preghi al tuo pietoso volto
Spargeran della Terra i Prenci, e i Regi:
Splende il tuo vanto infrà tuoi meriti inuolto
Figlia del gran Monarca, e frà tuoi pregi;
E gli orli di tua veste alto lauoro
D'Humiltà, fregerà ricamo d'oro.

LXIX.

*S'ADDVRRA*N dopo te famose, e chiare
Vergini al sommo Rè, gradite ancelle;
E liete à pieno à te le sue più care
Saranno offerte, e le più caste, e belle:
Al Tempio andran, che d'alte grazie, e rare
Il sourano Monarca empie, e distelle,
Ed in vece de' padri i figli alteri
Hauran dell'Vniuerso eterni Imperi.

LXX.

FIN che i fior della Terra ornan le chiome;
E'l giorno al giorno segue, e l'anno all'anno;
Sempre qual in Diamante il tuo gran nome
Le genti immobilmente impresso hauranno:
E quando poi delle corporee some
Scarche l'accoglierà l'etereo scanno,
Te canteranno ancor trà quei superni
Spirti, d'eternità secoli eterni.

LXXI.

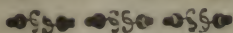
DIE' fine, e l'armonia leggiadra, e nuoua
Tutti del suo diletto i sensi aperse;
Si sparge alta dolcezza, ond'è che piousa
Nell'alme in duol, ma non eterno immerse:
Lo stuol de' Padri, e de' Profeti à proua
Le note estelle, si sublimi, e terse;
E ciascun segue poi con vari modi
A Christo, ed à Maria tessendo lodi.

Il Fine del Canto Terzo.



CAN-

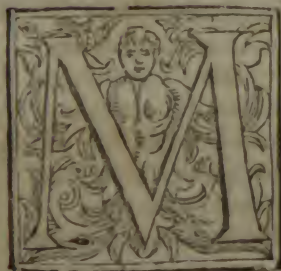
CANTO QVARTO.



A R G O M E N T O.

Chiama i Ministri suoi Pluto, e'l diletto
Germe di Iesse ad ispiantare imprende;
Mentre Etode dormia se'n viene Aletto,
E fingendo il suo Padre, ire gli accende.
D'insane genti l'altre Furie il petto
Turbano. Ed'Anna Giouachino intende
Lieta nouella, e narra ei come apparue
A lui la vital pianta insieme, e sparue.

I.



*M*ENTRE in que-
ste là giù soani
note
Fà l'allegrezza sua
trà l'ombre con-
ta

II.

ODE, e vede il fellon, c'homai presente
E' il dì, ch'al Mondo i duri lacci scioglia,
E per sottrarne à lui l'oppressa gente
Dio scenda, e rompa la tartarea foglia:
Crede poter si opporre, e vuol repente,
Ch'ogni reo Spirto innanzi à lui s'accoglia;
E l'empio suo pensier ponendo in opra,
Chiama chi'l suo voler tosto discopra.

III.

Ogn' Alma al Ciel serbata, e con deuote
Guse le glorie di Maria racconta:
Ode le voci al suo Reame ignote
Pluto, e la gioia lor si reca ad onta;
Di sdegno bolle, e benche Averno in seno
Rinchiuda, accresce al cor fiamma, e veneno.

DA' fiato allo stridente horribil corno
Il Banditor delle sentenze barrende;
Qual tuono il suon v'è strepitando intorno;
È col rauco fragor furor incende;
Rimbomba de' dolor l'atro soggiorno,
E'l gran rimbombo oltre l'Inferno ascende;
E s'ole in ogni parte al crudo muto
Risponder de' Demon l'alto mugghito.

Non

IV.

NON tanti in aria mai Bruchi, e Locuste
 Certero à depredar piaggie feconde,
 Nè là d'Ammon sù le campagne aduste
 Tanti volan d'arene e nemi, & onde,
 Quante donde opprimean l'anime ingiuste,
 Le vie lasciando di veneno immonde,
 Schiere della superba infernal hoste,
 Van ratte ad eseguir le leggi imposte.

V.

NEL fondo dell'abisso borrida, oscura
 S'apria la reggia alla tartarea corte:
 Correat d'intorno di sulfurea arsura
 Duo fiumi, onde tragitta errore, e Morte:
 Sette di ferro hauea scoscese mura,
 Sette di ferro affumicate porte;
 Oue di rabbia immensa armati, e carchi
 Vari mostri fremean sù i ciechi varchi.

VI.

QUAL doue latra, e l'ampie fauci aprendo
 Scilla minaccia, il mar nelle più interne
 Vorigini s'immerge entro, e fremendo
 Tutte fà risonar l'atre cauerne:
 Tal de gli spirti rei l'atroce, horrendo
 Esercito ruina all'ombre eterne;
 Oue il tiranno stigio alta vendetta
 Seco volgendo impaziente aspetta.

VII.

NON da destra, o sinistra à lui dauante
 Aseder v'la cieca turba, e stolta,
 Che l'ordine perdè quando ella errante
 Fù cadendo dal Ciel trà l'ombre inuolta;
 Ma qual presso Cariddi onda spumante
 Per vari venti si perturba, e volta;
 Così d'intorno ella Plutoma seggia
 La turba de' Demon confusa ondeggia.

VIII.

SO V R A vasto di ferro informe foglio
 Il fiero si scorgea Rè d'Acheronte:
 Par nel torbido Egeo notturno scoglio,
 O trà ruine sue scoscese monte:
 La superba corona aggiunge orgoglio
 Al superbir dell'orgogliosa fronte;
 E la runida man d'immenso peso
 Scettro sostien d'oscare fiamme acceso.

IX.

OH quanto, mentre insuria empio, e minaccia,
 Crudele appare, e formidabil Pluto!
 Alza le corna, e le forcute braccia,
 Fulminando bestemmie, al Ciel perduto:
 Horrore accresce à quella horribil saccia
 Quasi in groppo di serpi il crine hirsuto;
 Ond'esce qual balen, che'l nuuol fende,
 Il guardo, e l'ombre ad hora, ad hora accende.

X.

MA N D A fetido il naso acceso vento,
 E par duo d'Etna ampie cauerne attorca;
 La bocca, oue furor freme, e spauento,
 S'apre quasi cloaca immonda, e sporca:
 Qual bosco, inculta barba ingombra il mento,
 Che di baue pestifere si sporca;
 Ed à cruda tenzon l'ira, ond'auampa
 Tutte le Furie in quel sembiante accampa.

XI.

SC V O T E superbo il capo, e fiero spira
 Nel mar del proprio orgoglio, aspratempesla;
 Il disperato sguardo intorno gira,
 E co' lumi sanguigni il tutto appesla:
 Dentro al seno de' suoi procelle d'ira,
 E d'insano furor turbini destla;
 Freme, e si strugge, e labri suoi mordendo
 Più crudo infiera, e più diuene horrendo.
 Per

XII.

PER tanta rabbia in lui nel core accensa
Geme del petto horribilmente il fondo,
Qual suol pria che prorompa, entro la densa
Nube il foco vilular chiuso, e profondo:
Apre la bocca, e con la voce immensa
Scuote gli Abissi, e i fondamenti al Mondo;
E trà speffi muggiti in questo suono
Rimbombò poi dell'ampie fauci il tuono.

XIII.

ARM I, furor, vendetta, o fieri, o forti;
Guerra à voi guerra il Cielo: il Regno nostro
Vacilla. I patti rompe: ingiurie, e torti
Prepara: Oh mio grã scorno! oh scorno vostro!
A noi giogo? o feroci è chi'l sopporti?
Noi vinti? noi ferrati in breue chiofiro?
Catene à Pluto? ah fier tormento; hai dome
Saran mai le sue forze? or quando? or come?

XIV.

PIV' l'empio vorria dir, ma'l suo dispetto
Pone alle voci in trà le fauci il freno:
Non può insieme votar quel vasto petto
L'Ocean de' dolori, ond'è ripieno.
Così vaso tal' hora, in cui sia stretto
Oltre misura il foro, ed ampio il seno;
S'auvien, ch'in giù si volga, à pena fuore
Render può à stilla à stilla il chiuso humore.

XV.

LASCIA il seggio, e stridendo, ed ululando
Corre intorno à sfogar l'aspro martiro;
Corron seco i Demon tutti, e muggbiando
Rendon più fier l'horribile sospiro:
Così rapido turbine rotando
Gli sterpi tragge, e i tronchi suelti in giro,
E trà le ruinosè horride ruote
Con le tempeste sue la Terra scuote.

XVI.

TORNA al Solio di nuouo, e seco insieme
Lo stuol maluagio al suo dolor dannato;
Sembra Leon, che rugge, e mar, che sceme
A' rimbombi, che manda il petto irato:
Quando à cid ponga in lui superba speme
Nel cor da tema, e da furor turbato,
Superbia, ella, ch'à Dio vuol trono eguale,
Sì bestemmia aprio bocca infernale.

XVII.

NUME d'Averno, anzi del Mondo intero,
Ad ontadi chi'l feo, Nume possente;
Il cui scettro, il cui cenno, il cui pensiero
Formidabil si fà sovra ogni gente:
Confida, osa; il tuo braccio harrendo, e fero
Alma in terra non è, che non pauente;
Che ancor sovra le stelle un tempo ardè
Dar gran terrore à sommi Spirti, à Dio.

XVIII.

NON sai tù ben come pugnammo, e come
Reclammo ancor più vincitor', che vinti;
E lasciando là sù di serui il nome
Quà giù scendemmo ad imperare accinti?
Non habbiam què di Dio le forze dome?
Gli Altari suoi distrutti? i fochi estinti?
Non par, che sia trà noi patto di guerra,
E' egli habbi regno in Ciel, noi regno in terra.

XIX

E I Regna in Ciel, ma voto, a' vati scanni
Impera, oue ciasun di noi sedea,
Nè con l'huom, che n'aggiunse, i propri danni
Ristorar mai poteo, come credea:
Ch'apparse Adamo à pena, e i propri inganni
Oprò la nostra Serpe. ou'ei godea;
Ch'al Cielo il tolse, à noi soggetto il rese,
E diè principio alle terrene imprese.

Ma

XX.

MA che regno hà nel Cielo ? Il Cielo stesso
L'opre tue non palesa in Terra sparte ?
Non rende il Ciel con le sue stelle espresso
Eterno al Mondo il valor nostro, e l'arte ?
Que gl'Idoli sono ? e doue impresso
Se non là sù risplende Apollo, e Marte,
E gli altri tutti ? e quanti Tempj, e Altari
Ci habbiamo eretti in terra, in Ciel son chiari.

XXI.

D I pur, che'l puoi ben dire : al cenno mio
Trema il tutto, e soggetto à me si face ;
Io son Rettor de gli ampi abissi, ed io
Di quanto nudre il suol Prence verace :
Io son di fatti, ei sol di nome è Dio :
Io come aggrada à me dò guerra, e pace :
Io quì la Sorte, e sù le stelle alzato
Tengo il Destin per mio ministro, e'l Fato .

XXII.

C O M E fiume tal hor, cui ferri il fonte
Rupe, che da montagna in giù ruine,
Che frema stretto, e tremar faccia il monte,
E minacci sboccando ampie ruine;
Vasto prorompe, e con superba fronte
Ratto corre, e trà via mille rapine
Fà di selue, e di campi all'hor, che tolto
Gli è il graue intoppo, onde spumaua inuolto .

XXIII.

T A L parue il fier Satan quando col dire
Superbia a' suoi dolor pronta soccorse,
Ed in parte lo sdegno, e'l suo martire
Smorzando, orgoglio, e speme al cor gli porse:
Roppe tosto i tegni, à spiegar l'ire
Alla bocca la voce horribil corse ;
E fuor del petto per l'enfiata labbia
Con tai detti sfogò l'insana rabbia .

XXIV.

D I là sù scender pensa, il proprio scorno
Togliersi, e rinfrancar le forze scosse,
In humane sembianze human soggiorno
Fare in Terra, e tentar le nostre posse :
Quel, ch'innalzammo già famoso corno
Spera in queste abbassar profonde fosse ;
Sì che fuor da sì stretti, indegni giri
Inuan più alteroue il valor nostro aspiri .

XXV.

E L crede, e'l persuade anco alla gente
Trà noi cattiva, che quà giù l'aspetta ;
Confida ancor del giusto giogo esente,
Ond'è Natura humana à noi soggetta
Sua Madre far; che pura, ed innocente
Sia fuor dell'uso, ad onta mia, Concetta ;
Perche prima, che meco in campo giostrì
Segno della vittoria al Mondo mostri .

XXVI.

H O R noi, ch'un tempo in frà l'empirea foglia
Erger tentammo à nostre glorie il trono,
Soffrirem mai, ch'ei vincitor ne toglia
Quei, che delle nostre armi acquisti sono ?
Nò, nò ; serà l'ardir pari alla voglia ;
Sarà ciascun di noi fulmine, e tuono :
Scoterem prima, e nel profondo immerso
Tutto ruinarem l'ampio Vniuerso .

XXVII.

M A quello, oue di voi l'ingegno, e l'opra
Più bramo, e ch'esser dee primiera impresa :
E', che colei, che per sua madre adopra,
Sia la prima da voi ne' lacci presa .
L'ombra del primo fallo inuolga, e copra
Qualunque grazia in lei risplende accesa :
Che nel fallo concetta, al giogo eterno
Sia sottoposta, e Vittima all'Inferno .

A que-

CANTO QVARTO.

41.

XXVIII.

*A QUESTA gloria inuitti, à questo vanto
 Di chiama il fato, ed uscite hor, hora;
 Se la Madre di lui soggetta alquanto
 Fosse à noi, come dee, vinto anch'ei fora;
 D'una mia serua figlio, ed egli intanto
 Come la Madre sua, mio seruo ancora;
 Che ben dourà di lei seguir lo stato,
 Ed esser seruo, se da serua è nato.*

XXIX.

*O FORTE; oue sei tù? forza migliore
 Del mio gran Regno, e braccio mio possente.
 Ruina Original; dal tuo valore
 Tutte fur pria l'humane glorie spente.
 Tù, tù con l'ombre del primiero errore
 Quest'alma oscura ancor; che trà la gente
 Sola non scampi, e sol per lei sian tutte
 Le nostre leggi, e le ragion distrutte.*

XXX.

*VOI fabbrì di martir, doue hor si gode
 L'allegrezze Sion tanto aspettate,
 Correte ratti, inganno ordite, e frode,
 Tutto l'Erebo mio ne' cor versate:
 Contra il sangue Iesseo furie in Erode
 Horribili, implacabili destate;
 Pera Dauide, e pera Giuda, e'l seme
 Regal sia spento, e del Messia la speme.*

XXXI.

*TUTTI in quel punto l'ampie fauci apriro,
 Acclamando à Satan fieri i Demoni,
 Cerebro i suoi latrati, e'l fischio diro
 Infinite innalzaro Hidre, e Dragoni:
 Centauri immensi horribili annitiro,
 Mischiar Chimere in un baleni, e tuoni;
 Spauentosi muggir gli auerni chiostri
 Al confuso ulular de' varij mostri.*

XXXII.

*ETRA' gli urli dicean: eccone pronti
 Al tuo gran cenno, o Regnator del tutto;
 Farcim, ch'innanzi à te l'altre fronti
 Abbassi ogn'huom, dentro all'Inferno addutto;
 D'alce stragi empirem le Valli, e i monti
 Di Giuda; boggi sarà David distrutto.
 Ciò detto à pena all'empia impresa accinti
 Dall'insano bollor corser sospinti.*

XXXIII.

*COME all'hor, che'l Vesuvio in seno accolse
 Rapide fiamme, onde si scosse, ed arse;
 E'l chiuso foco il duro marmo sciolse
 E fuor l'incendio fulminando apparso;
 Di sulfuree tempeste il Cielo inuolse,
 Et immensi dirupi in terra sparse;
 E quasi annunzi dell'estremo giorno
 L'arse ceneri sue mandò d'intorno.*

XXXIV.

*IN guisa tal dalle profonde grotte
 Le pionute dall'Etra alme rubelle
 Un oscura trahendo horribil notte
 Correan veloci ad offuscar le stelle;
 Quai turbini, quai folgori, e condotte
 Quante son formidabili procelle:
 Turba, e distrugge il tutto, oue vicina
 La tartarea s'appressa empia ruina.*

XXXV.

*S'ARMA di serpi, e ver l'Ascalonita
 Corre Megera, e i suoi furori accampa;
 Và seco Inganno, e Frode; infellonita
 Peste, che stragi ree ne' petti stampa:
 Dava la notte à lor commoda aita,
 Ch'ogni raggio spegnea d'eterea lampà;
 E dormia di Sion l'ingiusso Domino
 Stanco de' suoi pensier, torbido sonno.*

F Nacque

XXXVI.

NACQUE nell'Idumea questi, e l'Impero
Palestino occupò di sé diuerso,
Ei con arti maluagie al Solio altero
Di Giuda ascese, e vi sedea peruerso:
E spento Hircano, e'l real sangue intero,
Contra i più degni il ferro hauea conuerso:
Crudel voglia, empiatema, e gelosia
D'usurpato diadema i danni ordia.

XXXVII.

FE' lo Scettro uenal, pose à scompiglio
Leggi humane, e calò Leggi diuine:
Varie Sette nutria, fatal consiglio
Dell'altrui torti, e dell'altrui ruine;
Gente, che fiero hà'l cor, pietoso il ciglio,
E sotto ammanto humil voglie ferine:
Trà cui v'è sciera sì peruersa, e fella,
Ch' Erode suo Messia, crede, ed appella.

XXXVIII.

NE gode, e liberal di sua presenza
D'eccelesi honor l'adorna il fier Tiranno:
Così cerca in altrui l'empia credenza
Spargere, e gianger forza à tanto inganno:
Perche poi di Dauide ogni semenza
Distrugga, e rechi à Giuda estremo affanno:
E quasi a'fensor della Pietade
Opri quanta hà il suo cor fiera impietade.

XXXIX.

SDEGNO nouo à costui fuor dell'usato
Destar del Regno suo noui sospetti,
Per la regia Città, che l'aspettato
Messia se'n venga homai spargeansi detti:
E già scorgea di molti il cor mutato,
E verso il sommo Rè velti gli affetti:
Tal si diede alle piume, e senza pace
Lungo spazio il turbò cura mordace.

XL.

QUANDO la notte poi più nero, e solto
Nel mezzo del camin l'horror volgea;
Nello sdegnato petto à pena accolto
Furtiuo il sonno i lumi egro chiudea;
Ecco la cruda Erinni, ella, che'l volto
Del genitor già spento, e'l air fingea,
S'appressa à lui, che dorme, e'n questo dire
I sospetti nel cor gli accresce, e l'ire.

XLI.

TV' dormi, o figlio? ah d'un sì nobil Regno
Non dier lo Scettro à te l'ozio, e le piume;
Ma'l vigilar del tuo seroce ingegno,
E nell'armi il penoso aspro costume;
Indarno con altre arti esser sostegno
Di non ben fermo Impero altri presume:
Che spesso intrasurar perde in poche hore
Quel, che in molti anni acquista alto valore.

XLII.

NE LLA Stirpe di Giuda il fier cordoglio
La tema intepidi, ma non l'estinse,
Cui tolto il Sacerdozio, e'l Regal saglio
A dura seruitù per te si spinse:
Siede la speme in lei qual fermo scoglio,
Che già tant'anni il suo Messia le finse:
Ahi finse nò, che ad hora, ad hor Concetta
Crede la Madre à tanta gloria eletta.

XLIII.

HO R se vero egli è pur, che sì Vicina
Alla lucè è la Madre, anco non lunge
E'l figlio, e seco la fatal ruina,
Che su'l tuo capo imperuosa giunge:
Che non preuitni lui, ch'altarapina
Farà del Regno tuo se ti raggiunge?
Sai ben, ch'al saggio i Fati, e l'auree Stelle
Seruono, ancor ch'à lui fere, e rubelle.

Rom-

XLIV.

ROMPI ogni indugio, e quel, che sì t'offende
Nelle viscere ancor dell'Aua uccidi;
Ad ogni sposa, che dal sangue scende
Di Iesse, fà sentir gli ultimi stridi:
Cid solo il Regno à te sicuro rende;
Nè sperare al tuo scampo altri suffidi;
Degno è che perda Impero, e vita insieme
Chi'l nome di crudel ricusa, o teme.

XLV.

COSÌ disse Megera, ella, che'l detto
D'Antipatro già morto, e'l volto prese:
Scosse poscia la face, ed in quel petto
Tutti i suoi sdegni horribilmente accese:
Mill'angui al cor gli attorse, e nell'affetto
Vendetta impressa d'infinite offese;
Gli fissò nel pensiero il Regno vinto,
Fugati i figli, e lui medesimo estinto.

XLVI.

QVAL se d'Adria nel sen, contro à cui mosse
Pria tempestosa guerra Euro turbato,
Noto poscia s'accampò, e le sue posse
Africo aggiunga di procelle armato;
Più che pria l'acque concitate, e grosse
Volgonfi quasi monti in ciascun lato:
Quì c'è la spuma al Cielo, e quì profonde
Gli abissi apron le fauci in mezzo all'onde.

XLVII.

TALE nell'Idumeo s'auanza, e cresce
Quel, che'l sonno premea sdegno, e furore;
Apra gli occhi, e nou' ira in lui s'accresce
Non vedendo che tenebre, ed horrore,
Oue Padre te'n fuggì? e chi mi mesce
Tanto foco, ond'auampo, e tosto al core?
Sì, sì vedrai; vedrai strano tormento
Pria che lo sdegno del mio cor sia spento.

XLVIII.

SI grida furibondo, e sempre deste
Sente nell'arso sen fiamme nouelle;
Non s'arresta il pensier, che'l turba hor queste
Forme adombrando di vendetta, hor quelle:
Ma non fur di Megera anco men preste
Non ire à concitar l'altre sorelle,
E perche caggia estinto il buon Dauide,
A mouer contra lui genti più infide.

IL.

SPINSE le Sette ree, già d'odio morse
Contro de' giusti al sacro Rè deuoti,
Ch'iuau lieti, o del ben presaghi, o forse
Il Ciel segno ne diede à' preghi, a' voti:
Quindi nouo venen ne gli empì corse,
E d'inuidia sentì stimoli ignoti
Ma più l'astio crudel le irrita, e punge
Mentre schiera d'Auerno à lor s'aggiunge.

L.

E Quantunque costoro emule antiche
Fur sempre, e gli odij entro di lor nutrìro:
Nel comune periglio hor fatte amiche,
A machinar le morti altrui s'unìro:
Consiglio iniquo, ou'alme à Dio nemiche
Più che tartaree vogliè empie scoprirò
Tanto nel petto human puote l'infame
D'oro, e d'honore insuperabil fame.

LI.

SI conchiude, ch'al Rè col nouo lume
A destargli furor vadano coloro,
Ch'Erode, ond'hàno il nome, hauea qual nume,
E'l fier Tiranno più fidanza in loro:
E già bramano il Sol, che dalle piume
Di Teti forgia, e spieghi i bei crin d'oro;
Poiche la notte homai torbida, e bruna
Non lascia lampeggiar fiammella alcuna.

LII.

ANNA intanto di gioia ebra, e dispene
A recar lodi à Dio non sà por fine;
 Gli honor v'è rimembrando, e quanto bene,
 E quai piouonle al sen grazie diuine;
 Ma le duol del suo sposo, e quelle pene,
 Ch'in lontano il menaro ermo confine
 Spegner brama, e che doue à lei comparte
 Contenti il Ciel, fia de' contenti à parte.

LIII.

DEH quì fusse, dicea, quei, ch'alla gente
 Si tolse, e scompagnò dalla mia sorte;
 Che qual fù già ne' miei dolor dolente,
 Fusse del mio gior lieto consorte:
 Perche Nunzio non hò, ch'à lui repente
 Ne vada, e del mio ben noua gli apporte?
 Ch'à me tosto ne venga, e doue hor io
 Godo, luto accompagni il goder mio.

LIV.

AURA, ch'à me d'intorno i vanni giri,
 E delle gioie mie l'albergo honori,
 Se brami secondare i miei desiri,
 E ti giunge pietà de' suoi dolori,
 Vanne, doue ben sai, che i suoi sospiri
 Accendon l'aria di pietosi ardori:
 Digli il mio bene, e poni entro quel petto,
 Ch'ingombrato è dal duol, gioia, e diletto.

LV.

MENTRE sì parla, e d'amor casto accesa
 L'amato suo Consorte ella desia,
 E le voglie, e i pensieri al Cielo intesa
 Spesse preghièr al suo Fattore inuia;
 Ecco giunge anelante, e ben palesa
 Quel, che di certa speme hebbe trà via:
 Così lieto s'en viene, e lieta anch'essa
 V'accorre, e'n questo dire à lui s'appressa.

LVI.

DILETTO Sposo, il graue duolo homai
 Fuga al diletto, onde cotanto abondo;
 In gioia il gran Monarca i nostri guai
 Cangia, e lo stato in noi vile, in secondo:
 Io sarò fertil Madre, e tu sarai
 Di gran Prole, qual'io Padre giocondo:
 Un de' celesti Spirti à me nouella
 Recò, mentre io piangea, sì lieta, e bella

LVII.

ODE il nome di Padre il già canuto
 Veglio, e ne gode, e si dissolue in pianto:
 Danno, ma dolce il solito tributo
 Gli occhi, e soura il suo sen rigano il manto:
 In terra indi inchinato à Dio douuto
 Rincuail Voto, e bacia il suolo intanto;
 Ambe giunge le palme, e'n questi detti
 Snodò la lingua a' più deuoti affetti.

LVIII.

PADRE, e Signor, la cui pietà infinita
 Le voglie tutte, e le speranze eccede;
 Da cui non fuol mai vota, o non gradita
 Tornar preghièra, che'n te spera, e crede:
 Nè da te, fonte di salute, e vita
 Se non letizia à noi scende, e mercede;
 E sol perche più merto, e gloria acquisti
 Con la sferza il mortal souente attristi.

LIX.

BRAMA i vuerne' figli, e con deuoti
 Pregbi alla tua pietà gli occhi rinolli,
 Pianti sparsi, e sospiri, e Voti a' Voti
 Giunsi, nè dalla speme il cor disciolli:
 Che già vana non fù, nè men gir vòtti
 I preghi, e'l pianto, che sì largo sciolli;
 C'hor di Prole n'adorui, hoggi, ch'è tutta
 La possa in noi di generar distrutta.

Ob

CANTO QVARTO.

45

LX.

O H bontà somma d'infinito Amante,
 Que' ch' in te loca il cor, quanto è felice!
 Quai grazie unqua potrò rendere à tante,
 Che pioni à me, poch' anzi egro, infelice?
 Raddoppièrò mai sempre, e se non quante
 A te Dio si dourian, quante à me lice:
 Sian tue lodi i pensier, nè la mia lingua
 Se non le glorie tue parli, e dislingua.

LXI.

SI disse, e di fervor l'Alma ripieno,
 Di deuota bassezza il cor conuerse:
 Si volse ad Anna, e'ntender volse appieno
 Quanto l'alto Messaggio à lei scoperse;
 Il tutto audivo ascolta, e'n lui nel seno
 Nouo à nouo gioir varco s'aperse:
 Quindi narrò quel, ch' à sue luci sparfe
 D'amaro pianto, entro la selua apparfe.

LXII.

COME ci dentro penetri, e doue folta
 Più di rami s'intrica, il guardo giri;
 Qual frà l'inculte, e nere piante inuolta
 Verdeggiar fuor dell'uso arbor v'ammiri;
 E ciò che desiosa al tronco volta
 Sua vista impresso scorga, e quai desiri
 Spinganlo altroue, e quanto in vano intorno
 Erri per farne onde partio ritorno.

LXIII.

NOVO portento hai visto, Annarispone
 Nè'l tuo stupore à Zaccheria si celi,
 E l'eccelfo fauor, che non s'asconde
 Alla bassezza nostra, à lui si sueli;
 Forse al suo senno intelligenze infonde
 Più chiare, e certe il gran Motor de' Ciel;
 Andiamo à lui nel Tempio, oue si sparga
 Da gli occhi homai sereni onda più larga.

LXIV.

DELLA donna prudente il pronto, e saggio
 Consiglio il vecchio suo Conforte approua;
 E già s'attende il rinascente raggio,
 Ch' iterando il camino il dì rinoua:
 Il sonno, che seguendo il suo viaggio
 Vien che dolce quiete a' sensi pioua,
 A' pensier più profondi, e più segreti
 D'ogni mente mortal tendea sue reti.

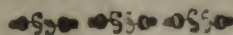
LXV.

MA quei, che'l santo Hebreo volue nel petto,
 E la stirpe d'Aron prender non uale,
 Che'l soauo desio nel viso oggetto
 Gli gira intorno, e loro impenna l'ale,
 Quindi esca dolce hà l'alma, e l'intelletto,
 Quinì hà gli sguardi, e sol di ciò lor cale:
 A tanta speme, à tanta gioia vniti
 A' diletti del Ciel godon rapiti.

IL Fine del Canto Quarto.

CAN-

CANTO QVINTO.



A R G O M E N T O.

Chiama Dio la Natura, e'l degno, e chiaro
 Del corpo di Maria laur le impone;
 Ella fa nobil misto; e bello, e raro
 Velo mortal; s'indrizza Anna à Sione;
 Ira à destar nel Rè le Sette andaro;
 E distrugger Dauide egli propone;
 Per sapere v'l real Germe s'asconda
 Maga fa, ch'va Cadauero risponda.

I.



*P*ICCA di gemme REGNAVA Gione, e con felici aspetti
 il crine, e d'ostro L'uno, e l'altro addolciua a'firo vicino,
 il seno E di più chiari rai tra mille eletti
 La bella Aurora Prende a vestito il Sol l'aureo cammino;
 uscì di grembo Cortesi à proua, e'n propria sede eretti
 à Dori, Di fortunati influssi il bel mattino
 Empian gli altri Pianeti; e chiara, e bella
 Scintillaua di gioia ogn'altra stella.

II.

III.

E con purpurea luce in bel sereno
 Dipinge a della notte i foschi horrori:
 In Ciel chindea le stelle, e sù l'ameno
 De' prati, ella n'apria stellati fiori;
 E con sembiante di letizia adorno
 Nunzia pareva di fortunato giorno.

DAL Ciel volge lo sguardo il Rè sourano,
 Onde beato bea gli egri mortali,
 E la preghiera humil del core humano
 Benigno ascolta, e pone in fuga i mali:
 Prodigio quindi da sua larga mano
 Versa i tesori suoi, fonti immortali;
 E delle nubi tonator giocondo
 Diè fausto segno, onde s'allegri il Mondo.
 Sta.

IV.

STAVA pur tutta alle sue cure intesa
 La madre delle cose alma Natura,
 Quand'ei la chiama, ell' al suo trono ascesa
 L'alto Fattore adora, humil fattura:
 Figlia le dice, io di mia luce accesa
 Destino Alma crear sì bella, e pura,
 Ch'ogn'altra ecceda; à spinto sì gentile
 Tù spoglia ordisci, à cui non sia simile.

V.

DIE' fine il Creatore, e in uno istante
 Splende l'esempio entro l'eterna mente:
 Natura il mira, e'n lei vinta, e spirante
 L'Idea s'impresse, e fiammeggiò repente:
 Così del gran Pianeta il bel sembante
 Nel zaffiro dell'onde arde lucente,
 Mentre co'suoi splendor vago nel mare
 Ritrarsè stesso, e vagheggiarsi appare.

VI.

A DIO s'inchina, e dall'empirea reggia
 Col bel disegno entro il pensier formato
 L'alta Fabbrase'n v'è, doue lampeggia
 De' celesti cristalli il mar beato:
 Da quell'Egeo, che sù le stelle ondeggia
 Il più puro ne scelse humor sacro,
 E quindi oue rapia l'orbe primiero
 L'altre molè del Ciel, drizza il sentiero.

VII.

IL Tempo troua, e'l Moto al suol auoro
 Infaticabilmente à proua intento,
 Questi il sommo à girar cerchio sonoro,
 E quegli à numerare ogni momento:
 Ciascun meco s'appressi, eterno alloro
 D'opra sublime à riportar non lento;
 Dio nel' comanda: ecco del vago, e degno
 Magistero scuran l'alto disegno.

VIII.

DISSE, e mostrò della corporea vèsta
 L'Idea, ch' immortal penna in lei dipinse;
 Quindi con ambeduo gioiosa, e presta
 Al fonte della luce il vèlo spinse:
 Da quel lume, onde il Sol cinge la testa,
 Calore il più temprato, ella distinse;
 Poscia dell'aria alle ridenti piagge
 Scende, e'l più bel sereno indi ne tragge.

IX.

NEL Giardino di Eden, doue felice
 Spira celesti odor la pianta eletta
 V'è poi, prende il terren, che la radice
 Pasce, onde v'è il vital frutto aspetta;
 Quindi inue: sò colei, che Genetrice
 Fia dell'Immacolata, il passo affretta:
 Il tutto in nodo indissolubil lega,
 E l'opra, e l'arte oltre l'usato impiega.

X.

GIA' sorta dalle piume, in terra humile
 Anna i pensieri al Paradiso ergea
 Deuotamente à secondar suo stile
 Le prime sue preghiere à Dio porgea:
 Raddoppiando il seruer, quanto più vile,
 E polue, ed ombra al suo Fattor si fea;
 Tanto la sua bassezza inuer le cime
 Del celeste fauor salia sublime.

XI.

MENTRE il dono scuran, e l'infinita
 Grazia contempla, e la pictà superna,
 Entro un mar di letizia ella assorbita
 Nel più profondo de' pensier s'interna;
 In estasi d'amor l'alma rapita
 L'opre del corpo suo più non gouerna;
 Ma in sè raccolta, a' suoi diletti intenta
 Più del peso mortal non si rammenta.

Belle

XII.

BELLE forme scorgea, che della mente
S'offrono à gli occhi, e ne stupisce il core,
Vede il vago giardin, da cui dolente
Tratto Adamo già fù per proprio errore:
Mira la terra intatta, onde innocente
Da Dio fù fatto, e si serbò poche hore.
E' legno verdeggiar de' frutti adorno
Ch' à Morte far potea rapina, e scorno.

XIII.

IL sangue intanto, che nell' aluo accolto
Dilei, stereltà rese infecundo,
E dell'età nel pigro gielo inuolto
Non sentìo spirto al generar fecondo;
Da souano calor tosto disciolto
Si moue, e desta in sè vigor fecondo,
E la materia, onde sublime, e rara
Prole generar possa, in lei prepara.

XIV.

COME bombice suol, mentre distende,
Lo stame d'or, che per la bocca espone,
E col sauer, che da Natura apprende
L'auuolge in dolce guise, e lo dispone,
Quindi serico drappo à tesser prende
Di cui pregiato manto à sè compone;
Anzi tomba dorata, oue sepolto
Giaccia à più nobil vita indi riuolto.

XV.

COSÌ lo spirto, che nel sen pudico
Da gielo, e freddo humor languina oppresso,
La virtù infusa à pena, e' l caldo amico
Sente, che'l suo vigor chiama à sè stesso;
Tira, e' intesse i nerui, e'n saggio intrico
Le vene ordisce, oue l'umor sia messo,
Fà sua stanza nel capo, e' l suo calore
Come in fucina sua, chiude nel core

XVI.

QUAL di esperto Pittor maestra mano
Suole in tela abbozzar nobil figura,
E rozamente in pria Scultor souano
Glorioso lauor finge, e figura;
Tal di Maria disegna il velo humano
Ne' primi tratti suoi saggia Natura,
E pur da' lampi in sua beltade espressi
Stupidi il Ciel vedrà gli Angeli stessi.

XVII.

MA già ride in sè stessa Anna, e risorge
Donde era à lodar Dio prostrata in terra,
Volge entro se la mente; e ben s'accorge
Del celeste tesor, ch' in grembo serra:
E mentre l'Alba noua gioia porge
Con l'aurea luce, ch' à motrai differra;
S'inuia, del vecchioso il passo lento
Seguendo assisa in dorso à vil giumento.

XVIII.

SPLENDEA soaue, e luminoso il giorno
Più che mai non apparse in Rodò, o'n Delo;
De' più pregiati lumi il Sole adorno
Sgombro hauea della notte il fosco velo;
Ridea l'aria serena, e chiaro intorno
Tutto l'azzurro suo spiegaua il Cielo;
Tacean' concordì i venti, almo, e gentile
Sembra che Maggio imperi, o regni Aprile.

XIX

SE' N' uà la copia, e da' superni scanni
Schiera di Spirti in guardia sua s'accoglie,
Per l'albergo de' fior mouendo i vanni
L'Aura vn nembo di odori à lei raccoglie:
Stuol d'angei fuor di tema, e fuor d'inganni
D'una in vn'altra pianta il volo scioglie;
E con varia armonia volando inanti
Temprano à gara i più sonori canti.

G Ite

XX.

ITE felici sposi, in cui risiede
 Del lignaggio mortal tutta la speme;
 Duo benigni pianeti, onde procede
 Quanto può al mondo mai piovier di bene:
 Cede la Luna à voi su'l Cielo, e cede
 L'astro, onde tanta luce ogn hor le viene:
 Occhi dell'Uniuerso, ond ei può solo
 Della salute sua scorgere il polo.

XXI.

MA incrudelissi Erode in fin che sparse
 L'Alba del suo splendor le piagge, e i monti,
 Nè co'l di venne men la fiamma, ond'arse,
 Nè à turbarlo i pensier furo men pronti:
 Quand' ecco entrare, e innanzi al Rè chinarse
 Lo stuol, che brama i rei desir far conti;
 E de gli Erodtiani in cotai guisa
 Chi pareva di più stima, il dir diuisa.

XXII.

DEL tuo Regno gelosi, e del tuo nome
 Qui siamo, e l'honor tuo da noi si brama
 Inuitto Rè, che tante hai prese, e dome
 Cittadi, onde immortal uola tua fama;
 Hai pur chiteco pugni, e non sò come
 Vil gente osa cotanto, e tanta bà brama;
 Gente à te serua, ed al tuo Regno spesso
 Mille macchina agguati, anzi à te stesso.

XXIII.

SAL di Iesse lo stuol qual reo disegno
 Prema nel cor maligno, e qual follia;
 Hà fin'hora ogni voglia, & ogni ingegno
 Turbato inaspettando il suo Messia:
 Hor è l'infamia sua giunta à tal segno,
 Che presente additar ciò, che desia
 Presume, e lieto ancora oltre l'usanza
 Fa colmi i petti altrui d'altra speranza.

XXIV.

PROVEDI al tuo gran Regno, alla ruina,
 Ch'a' tuoi figli s'ouera, ed à tua vita;
 Prouedi al tuo gran nome, alla diuina
 Gloria, ch'in tante imprese hai consegnita:
 Vedi il periglio, e quale alla vicina
 Tempesta esser potrà scampo, ed aita,
 Nè manca à te la possa, hoggi ch'intero
 Di tutta la Giudea reggi l'Impero.

XXV.

VOLEA più dir, ma il Rè, cui l'empia schiera
 Foco d'Auerno occultamente spira;
 S'infuria sì, che sembra altra Megera,
 Che raddoppi à sè stessa incendio, ed ira.
 Sì, sì, proruppe, e perche caggia, e pera
 Tal gente, il Genitor meco s'adira,
 Che ad irritarmi à ciò la notte andata
 Con sembianza m'apparse aspra, e sdegnata.

XXVI.

OH quale, e quanto fier, quanto diuerso
 Da quel, che spesso à me solea mostrarse!
 Di foco acceso, e di veneno asperso
 D'inesinguibil rabbia il cor mi sparse:
 L'ozio rimprouerommi, ou'era immerso,
 Scopri l'inganno, che doueua oprarse;
 A sueller m'incitò l'iniqua pianta,
 Che dal mio seno ogni letizia spianta.

XXVII.

ED è pur ver, soggiunse, e al crudo aspetto
 Fierazza accrebbe, e s'auillò ne' lumi:
 Ed è pur ver, che uia il reo sospetto?
 E torni d'Giuda il Regno ancor presumi?
 E non fulmino strazi e apro ogni petto
 Nè' figli tuoi nè spargo il sangue in fiumi?
 E potran tanto de' Poeti insani
 Le fole, à cui dan fede, e i sogni vani?

No.

CANTO QUINTO.

51

XXVIII.

NO' nd, sarà dall'ardir nostro usato,
 Che nell' auversità fassi maggiore
 Superata la Sorte, e vinto il Fato,
 Anzi sia sorte, e fato il mio Valore:
 Corra sangue Sion per ogni lato,
 E spenga l'altrui colpe il mio furore:
 Cada pur tutto Giuda estinto, e pera
 La radice di Iesse, e chi vi spera.

XXIX.

COSI' fero minaccia, ed Ismaele,
 Tal si nomina vn di loro al Rè più caro:
 Signor, disse, e pietà l'esser crudele,
 Doue scettro vacilla illustre, e chiaro;
 Prodigio di sua vita, & infedele
 A sua prole sarà colui, ch'auaro
 Fia del sangue d'altrui, mentre i perigli
 Di sè mira, del Regno, e de' suoi figli.

XXX.

MA non deue però sì di repente
 Ruine fabbricar l'ira, ond' auampi,
 Prima di proueder, che la rea gente
 Non ritroui al morir sicuri scampi;
 Nella strage comune auuien souente,
 Che si disperda il giusto, e'l reo ne scampi;
 E mora chi ne gioua, e non sia spento,
 Chi ne desta lo sdegno, e dà tormento.

XXXI.

TRA' la gente, ch'attende il suo Messia
 Sono in pregio i Rabbini, ond' ella abbonda;
 Costor la fronte ad onta tua frà via,
 Mostrano più d'altrui lieta, e gioconda:
 Chiamali à te dauanti, e da lor pria
 Sappi, oue il germe di Dauid s'asconda,
 E chiedi anco del tempo, in cui prometta
 Venire il nono Rè, che Giuda aspetta.

XXXII.

S'VDIRAI, ch'è d'appresso, e chiaro segno
 Della presta venuta à te daranno,
 E nota oue germogli entro il tuo Regno
 La semenza di Iesse anco faranno;
 All'hor le vie più certe haurà'l disegno,
 Ed al fin giungerà con minor danno:
 Se negheranno, à spegner lor la vita
 Giusta cagione il tuo furore irrita.

XXXIII.

S' l'iniquo parlò, che non bramaua
 Se non come i Rabbini empio opprimesse,
 C'hebbe mai sempre in odio, e voglia praua
 Contro di loro ad ogni tempo esprese:
 Nè spiacque al Rè tal dire, e già chiamaua,
 Chi trarre innanzi à lui costor douesse;
 Ma sì rattien, che à palesar s'appresta
 Vn de' più cari suoi, strada più presta.

XXXIV.

DI ciò, ch'ei detto hauea questi non pago
 Ritrouò strano ingegno, ed arte noua;
 E' Naasso il suo nome, e d'un gran Mago
 Nascè, e del genitor gli studi approua:
 D'oscure carmi, e vani segni è vago,
 Per cui l'Inferno al suo voler si moua;
 E benchè in ciò non saggio, cragli amica
 Donna in sì reo mestier, maestra antica.

XXXV.

SI trasse innanzi, e disse poi, sagace
 E' l'consiglio, Signor, ma perd tale,
 Che negando tal gente, d'pur fallace
 Fingendo, come suol, punto non vale:
 Mi sembra miglior via s'à te non spiace,
 Ch'innocassimo noi l'opra infernale:
 Così sia noto il tutto, e ciò ben lice
 Che nulla à prò del Regno al Rè disdice.

G 2

Vinc

XXXVI.

V I E in Giudea di senno, e d'anni graue,
 Donna, in cui de' Demon l'arte s'auanza:
 Trema al suon di sue note Auerno, e paue
 Pluton là giù nella tartarea stanza:
 Annera il Sol quando l'aggrada, ed haue
 L'ascolto à disuelar tanta possanza,
 Che nel furto si ceta, o'l reo si copre,
 Doue l'arti possenti auuen, ch'adopre,

XXXVII.

I N Endornacque, e da' parenti apprese
 Quest'arti, in cui diuene indi la prima:
 E'l mio buon genitor, che molto intese
 Di ciò, grande di lei sempre fè stima;
 Anzi l'origin trasse, e'l nome prese
 Dacolei, se da molti il ver si estima;
 Che à far del regio cor la voglia lieta
 In vita richiamò l'alto Profeta.

XXXVIII.

R I C O R R I A M dunque à lei, ch'oue dimora
 Fuor de' comuni alberghi altrui nascosta,
 A me sol non si ceta, in van non fora
 L'hauerle in nome tuo tua voglia esposta.
 Qui tacque, e'l Rè gradillo; ogni dimora
 Rompi, e v'adisse, e lieta à me risposta
 Rendi, ch'auido aspetto, e largo ad essa
 Ben puoi far da mia parte ampia promessa,

XXXIX.

N O N lungi al muro, onde Sion vien cinta
 Sorge non picciol colle, e nel più interno
 S'apre spelonca, oue penetra estinta
 La luce, e l'aere ingombra horrore eterno:
 Quiui la Vecchia à lauor empio accinta
 Scura il Ciel, turba il Mar, scuote l'Inferno,
 Gli spiriti rei ne tragge, e doue spiega
 Il Sole i lampi, à nefande opre impiega.

XL.

Q V I V I mosse costui ratto, e pensosa
 Trouò la Maga in nudo marmo assisa,
 Che trà se riuolgea trà l'ombre ascosa
 Formidabil incanto in strana guisa:
 Salua sij asse, ò saggia, à cui non osa
 Celar secreto il Ciel, ch'è te diuisa
 Ogni occulto mistero, e à pena oscuro,
 Pregio solo di Dio falsi il futuro.

XLI.

E R O D E à te m'inuia, nè disusata
 Cosa intender da te, desol'innuolia,
 Vuol, che tù gli discopri, oue celata
 La Davidica pianta ancor germoglia:
 Oh te felice à pieno! oh te beata
 Se di ciò, ch'egli brama, empì sua voglia!
 Oh qual fia tua mercè! Sì cara aita
 A suo regno recando, ed à sua vita.

XLII.

A S C O L T A, e par che lieta ella gioisca,
 Destando vn riso entro la faccia impura;
 Come baten, che l'occhio sbigotisca,
 E mostri à lui la via trà l'ombra oscura:
 Che'l Rè poi disse, il senno mio gradisca,
 E che tù sì mi lodi è mia ventura;
 Ma qui non giungi in vano, oltre all'usato
 Farò forza all'Inferno, e forza al Fato.

XLIII.

P O S S O ben far, ch'è palefarmi il vero
 Ogni valle, ogni monte à me risponda,
 E la più eccelsa del celeste impero
 Parte, e la più di Stige ima, e profonda;
 Ma quel, c'hoggi è più pronto, e quel sentiero
 Seguirem, che Fortuna à noi seconda
 Da sè stessa n'offrisce. Or odi intanto
 Ciò che apprestar si è d'uopo al grande incanto.

Stà

CANTO QUINTO.

53

XLIV.

*ST A' mane a punto un reo l'estremo fato
Oppresse, ei vien, ch' a duro laccio hor penda,
Vo' l' cadauero suo qui trasportato;
Macbe Verginea mano indi lo prenda:
E sangue di bambin dal Rè piagato;
Sicbe la piaga infino al cor discenda:
Spento il dì, tal disegno io porrò in opra,
Che l'estinto s'annui, e l' tutto scopra.*

XLV.

*TACQUE ciò detto, e quei di gioia pieno
Verso il real palagio il passo affretta;
Troua il Rè, ch' attendena, e narra a pieno
Quanto la noua Circe à lui prometta;
Ne gode l'empio, e vuol, ch' accinti sieno
A trasportar quel corpo, on' ella aspetta
I più fidi Ministri, e pargli il Sole,
Che lento alle sue brame il giorno inuole.*

XLVI.

*MISERELLO bambin, ch' a pena un anno
Trà le fascie rinchiuso hauea compito
Tosto innanzi recar fassi il Tiranno,
Dal sen materno, oue giacea, rapito,
E con le proprie man l'estremo affanno,
Sentir gli face; in mezzo al cor ferito;
Versa il purpureo latte, e sì fumante
L'accoglie un Vaso alla ferita inante.*

LXVII.

*E GIÀ la notte tenebroso, e folto
Per l'aereo camin l'ombre volgea,
E frà torbide nubi il Cielo inuolto
Di mirar disdegnaua opra sì rea:
L'Ascalonita fier tutto riuolto
A secondar quel, ch' intrapreso hauea;
Gli apprestò horridi affretta; à fine è posto
Il maluagio pensier dall'Empia imposto.*

XLVIII.

*ANCH'ei vuol, sì l'infiamma insano ardore,
Esser presente all'atto horrido, e fero;
Eseguita da suol, che'l suo furore
Mai sempre accrescer suol, prende il sentiero:
E trà mentite spoglie in quell'horrore
L'aere seguita più tenebroso, e nero;
E giunge oue colei di sue fornita
Vitate bestemmie il Cielo irrita.*

IL.

*NEL cauo spèco in tanto hauea diseso
Coronato di alloro il corpo estinto
L'Incantatrice, e foco intorno acceso
Di funebre Gireffo in sangue tinto:
Vino indi, e latte, e mel vi miscbia, e preso
Huom, che di pasta, e cera hauea già finto;
Sette fiata mormorando, e sette
Lui l'immerge, e su quel corpo il mette.*

L.

*LVOGO la gretta hauea nel più riposo
Angolo in guisa da Natura chiuso,
Che ben era sicuro, e altrui nascosto
Quel, che porui la Moga hauea per uso:
Quini la verga, e'l libro, e quini posto
Hauea quanto fea d'uopo al magico uso,
Latebra horrenda, anzi infernal focina
Doue suol fabbricar l'alcuni rhina.*

LI.

*QUANTE mai venenose herbe, e possenti
L'empia Medea trattò, quini hà raccolte,
E midolle di cerui, e di serpenti
Liude spume in teschio human sepolte:
Della lince, del lupo, e gli occhi, e denti;
Catene, e funi a' rei nel collo auuolte;
Spoglie di parti; viscere d'aborti,
E Pelligrini infrà l'arene aborti,*
Quin-

LII.

QVINDI prese i veneni al forte incanto,
 Sacrolli à Pluto, e torna indi s'accinse,
 Inuolta di funebre horrido ammanto:
 Quasi vipere al collo i velli scinse:
 Così Megera entro l'eterno pianto
 L'alme dannate à tormentar si spinse,
 Qual' hor più che mai fieri à Stige in seno
 s'erfan gli angui del crin, rabbia, e veneno.

LIII.

COSPARSE poi della tartarea peste
 Il corpo estinto, e'l simulacro humano,
 Il sangue del bambin sù le funeste
 Fiamme versò con la sinistra mano;
 E rugendo, ululando in quelle, e'n queste
 Parti, qual da furor rabbioso insano
 Corre agitata, e poscia in terra fissi
 Gli occhi, in sì horrende voci il suono v'dissi.

LIV.

TV', che de' Regni oscuri, e della Morte
 Hai nel Baratro eterno impero eterno,
 S'unqua t'eressi altari, e tante hò scorte
 Anime, e tante à riempir l'Inferno;
 Prospera i miei desin hoggi, e le porte,
 Sì ch'vn'alma ne venga, apri d'Aucro,
 Imparin l'ombre homai, se tanto impetreo
 A mirar l'aria, e ritornare indietro.

LV.

A ME ricorre il Rè delle più rette
 Genti à saper Davide, oue celossi;
 Manda chi l'apra à noi pria, ch'a più strette
 Guise d'incanto: Regni tuoi sian scossi.
 Cid spesso intuona, e sette volte, e sette
 Su'l cadauer di fero indi piegossi,
 E tante mormord maluagie note,
 Che poteano oscurar l'ardenti ruote.

LVI.

MA non però si moue, onde risponda
 Il giacente cadauero, nè spira;
 Sì che l'empia stupisce, e che seconda
 A lei l'arte non sia, forte s'dira:
 Spada prende, e si fere; e funibonda
 Menandola d'intorno il corso gira;
 Sparge il suo sangue in sì le fiamme, e'ntanto
 Fulmina nuouo, e più tremendo incanto.

LVII.

DVNQVE non odi? o più temuti accenti
 Satan' ancor dalla mia bocca aspetti?
 Perche tardi Megera, e co' tormenti
 Non sferzi l'alma, ed à venir l'affretti?
 Sì, sì, carmi più strani, e più possenti
 Raddoppierò; saran gli spiriti affretti:
 Sì, sì, voterò l'Erebo, e quà sopra
 Tutti erarò; che sì, che'l pongo in opra.

LVIII.

SCOTESI il cauo speco, e horribilmente
 D'urli in vn di latrati, e di mugiti
 Rimbomba, e par che rabbia iui tormento
 Con estraneo penar mostri infiniti:
 Vengon gli empi Demon quiti repente
 Qual' è patto frà lor corsi à gl'inuiti
 Per annuar l'estinto, e lor permesso
 Dal diuino voler non fù l'ingresso.

LIX.

MA come volle il Ciel, dond'era accolto
 Il proprio spirto à riunirsi ascese;
 L'humor, ch'era ristretto, ecco disciolto,
 Corse per le sue vene, e i nerui scese;
 Palpitò il petto, colorissil volto,
 Di sanguigno splendor l'occhio s'accese;
 S'innalza, e formidabile, e feroce
 Fè risonar la spauentuoal voce.

Fin

LX.

FI N quando il Ciel prouochi, e de' martiri
I tartarei ministri à gli altrui danni?
Stigio spirito io non son, qual tu desiri;
Nè coi versi à venir tu mi condanni;
A riuersar le membra hor mi rimiri
Per predir empia à te tuoi strani affanni;
E' l duol, ch' all' Idumeo sua rabbia fera
Recherà, ch' udir altro indarno ci spera.

LXI.

ODI peste infernal, nè la ferita
Sanerà mai, ch' à te tu stessa hai data;
Nè tu Tiranno fier puoi trar di vita
La Stirpe, ch' à grand'opra hà Dio serbata:
Anzi la tua più cara, e più gradita
Alma spegnerai pria, ch' à pena orbata
Della luce vitale, il nome in vano
Spesso ne chiamerai dolente, insano.

LXII.

QU I' tacque, e cadde estinto in un momento,
Così qual era in prima, il corpo e sangue:
Ciascun graue terror prese, e spauento,
E si gelò nelle sue vene il sangue:

Cadde attonito Erode, ed allo spento
Giacque simile; anzi pauenta, e langue
La stessa Maga, e come può ricorre
A' carmi, ed à sè stessa, e altrui soccorre.

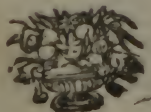
LXIII.

COME fiero Mastin, ch'oue s'inselua
Fuggitino Cinghiale ancor si spinge,
Se volta à lui l'infeltonita belua
Tutte nel sangue suo le zanne tinge;
Ferito, e pien di duol lascia la selua,
E nel suo letto à ritornar l'astringe
L'acerba piaga, che mortale offende
Il core, e medicina indarno attende.

LXIV.

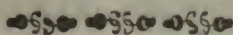
SI' vinto l'Idumeo dal cauo speco
Esce, e' l primo suo duol più si fa graue;
E per tema, e furor confuso, e cieco
Di sottrarsi al suo mal modo non haue;
Esce attonito ancor ciascun, che seco
Entrò de' rei compagni, e teme, e paue,
E trà quell'ombre stupido, e tremante
All'albergo real moue le piante.

II Fine del Canto Quinto.



CAN-

CANTO SESTO. ⁵⁷



ARGOMENTO.

Chiama Erode i Rabbini, a lui dauante
Van questi ad eseguir le regie voglie,
De' Poeti diuin le note sante
Spiegano, e carcer duro indi gli accoglie;
Giouacchin su'l Tabor ferma le piante,
E i Palestini honor mostra à sua moglie;
Enarra à preghi suoi ciò, che Giuditta
Contro gli Assiri oprò saggia, ed inuitta.

I.



*Tema, che paurentando incerto male
Fabbrichi al tuo fallir certe le pene:
Mira su'l capo tuo spada fatale,
Cb' à debil filo, per cader, s'attiene:
Sì poi dall' altrui morte à tua funesta
Vita, le dubbie sicurezze appresta.*

*MPIA voglia SI A Libico serpente, o tigre Hircana
d'Impero, à cui Incontro all'huom più venenosa, e infida,
sol cale Pur in mezzo al veneno, e l'ira insana
Mieter da gli al- Amor conosce, ed amicizia affida:
trui danni il pro Tù Tirannide sola entro l'humana
prio bene, Sorte comune horribile homicida;
Sol tu, la cui ferezza ogn'altra eccede,
L'amor fai crudo, e disleal la fede.*

II.

III.

*DA qual parte dell'Erebo à turbare
L'humana vita Erinni ti sospinse,
Portento d'impietade? al fulminare
De' tuoi fieri occhi ogni ragion s'eslinse;
Fuggir la pace, e le virtù più care;
Dura catena à libertà si strinse;
Tremò la sicurezza, e'n varie larue
Più crudele, che pria la Morte apparue.*
H Spen-

IV.

SPENGASI à tela luce, e donde tenti
 Ruina altrui, ruina à te s'apporte;
 Ogni mal ti persegua, e quei tormenti,
 Ch'altrui prepari, à te sian strazio, e morte;
 Congiuri la Natura, e gli Elementi,
 S'armi contro di te l'empirea corte;
 Edoue più d'incendi, e strazi abbonda
 Apra le fauci il Tartaro, e t'asconda.

V.

ET V', cui turba il mostro horrendo, e'l petto
 Co' tirannici artigli empio assalisce,
 Che tosto il cor t'hà reso, e con l'infetto
 Morso all'ire natie ferezza unisce,
 Crudo Idumeo che pensi? il fier dispetto
 Quai nove frodi entro la mente ordisce?
 Qual ti moue follia? malungio, e rio
 Oj pugnar col Ciel? pugnar con Dio?

VI.

EPUGNA ancor l'insano, e non s'arresta
 D'ostinar contra Dio superba faccia;
 Proua impotente Auerno, ode funesta
 Voce, ch'alte sciagure à lui minaccia:
 Eppure à noue macchine s'appresta,
 Onde il sangue di Iesse estinto giaccia;
 E qual fù d'Ismael l'iniqua, e fella
 Sentenza, i giusti, e saggi Hebrei rappella.

VII.

PAN questi al regio albergo, e'n lor trà via
 Vari pensier volgea la dubbia mente,
 Chi pauenta del Rè la voglia ria,
 Che di pretà fauilla vnqua non sente;
 Chi confida in colui, che non oblia
 All'indebite offese esser presente;
 E trà speme, e timor là, doue stoffi
 Al Tiranno crudel, monono i passi.

VIII.

D'IRA fremea, ma come à sè dauanti
 Il Rege ingannator giunti gli vede,
 Come può placa il torbido sembiante,
 Pietà fingendo inusitata, e fede;
 Mostra verso del Ciel deuote, e fonte
 Voglie, del gran Messia parla, e richiede
 In qual tempo il Signor s'abbia prefisso
 Di regger Giuda, e di votar l'abisso.

IX.

VELA col falso dir, vero homicida,
 Tirannia di pietra, di sè vestita;
 Empia pietà pur troppo, e fede infida,
 Ch' à morte spinge lusingando à vita:
 Talfrà tane in Sciria Belua s'annida,
 Che voci humane finge, e implora aita;
 E s'incauto fanciul pietoso all'hora
 V'accorre, ecco l'assale, ecco il diuora.

X.

BENCHE quindi non sia chi rei sospetti
 Non tragga, e tema in lui gli usati inganni,
 Ben fanno i saggi Hebrei dentro a' lor petti
 Qual accoglier pietà ponno i Tiranni:
 Pur s'ingegna ciascuno isacri detti
 Spugar, che del Messia n'additan gli anni;
 Onde il degno Ezechia, menere in lui pose
 Prima il suo sguardo al Rè, così rispose.

XI.

IN qual tempo, o Signor, l'alto gouerno
 Scenda à regger del Mondo, il Rè sourano,
 Trà suoi secreti il chiude il saggio eterno,
 Nè vi può alzar lo sguardo ingegno humano:
 Ma lungi non sarà, se'l ver discerno,
 E i sacri carmi non rinolgo in vano;
 E donde io l'argomenti odi, e sincero
 Giudica ancor com'io ne tragga il vero.

Quel

CANTO SESTO.

59

XII.

QUEL Daniel, che quanto in carte esprime
 Presagio nò, ma vera istoria apparfe,
 Per saper tal secreto il corpo oppresse
 Con digiun lungo, e largo pianto sparse:
 Angel Dio vi mandò, ch' in lui rendesse
 Appagato il voler cupido, ond' arse:
 O' pieno di desir, è già ristretto,
 Lo spazio, ei disse, alla salute eletto.

XIII.

SETTE, e duo settimane oltra settanta
 A voi riuolgerà correndo il Sole
 Dache ristoro haurà l' illustre, e santa
 Cittade, e rinueder potrà sua prole:
 Fin che verrà colui, donde cotanta
 Brama si destà in chi l' honora, e cole:
 Il tempo, o Rè, che'l Messaggier di nino
 Con tai numeri aprio, forse è visto.

XIV.

SAPER dei, che'l parlar, che Dio diuisa
 Sì di sensi è fecondo, e sì sublime,
 Ch' intender non si dee d'una sol guisa,
 Nè un tempo, un loco, un solo fatto esprime:
 In questi settenari, che v' affisa
 Ben l'Intelletto, e vien che'l dritto estime,
 La pienezza del tempo, in cui discende
 La celeste Pietà, velata apprende.

XV.

SE tu d'anni gli formi, e dal ristoro
 Di Stont incamini d' giorni nostri,
 Son cento, e dieci lustri, e tanti foro
 Al nascer del Messia dal Ciel dimostri:
 Se di giri lunari ancor da loro
 Forse la vita sua vien che si mostri;
 Come il tutto adattar potrai, se pure
 Sappiamo interpretar note sì oscure.

XVI.

SOGGIUNSE al suo parlar saggio Leuita,
 Che di senno, e di merto era secondo;
 Que' primi dì quando dall' ombre uscita
 Mirò Natura il lume almo, e giocondo:
 Accennan seimil'anni, onde s'addita
 Lo spazio dell'età prescritta al Mondo;
 Mentre à gliocchi di Dio sembran mill'anni
 Un giorno, che spiegò rapidi i vanni.

XVII.

QUANDO sovra gli Abissi il fabbro eresse
 Le mura al Mondo, e sue bellezze espone,
 Tutti i progressi in quel principio impressi,
 E tutti i tempi in quei sei giorni ascose;
 Onde il mortale presagir potesse
 Gli euenti, che sortir soglion le cose,
 Perche prouido fatto, e tema, e spera
 Quindi, e le voglie sue regga, e i pensier.

XVIII.

QUESTA face del dì, che quanto intorno
 Lume errò nel principio hà in sé raccolto,
 Imago è di colui, ch' à far soggiorno
 Trà noi s'attende, che ogni prego è volto:
 Ch'egli è Sol di Giustizia, e mena il giorno,
 Che fù nel primo error da notte inuolto:
 Ei la sua spiegherà luce immortale
 Quando di questo Sol mostra il natale.

XIX

SE fù nel quarto dì per le diuine
 Voc dall'ombre eterne il Sol distinto,
 E stam dell'Vniuerso homai su'l fine
 Del millesimo quarto, e giunge il quinto:
 O nato è forse, o l'hore son vicine
 Del nascer di colui, che l'huomo auinto
 Scioglie, e co'rai diuini i folli horrori
 Fuga da gl'intelletti, e'l duol de' cori.

H 2 Tacques

XX.

*TACQUE, e Elia seguì; Sol giungo à questo,
 Quel, che di ciò famosa penna scrisse;
 Ch'al fin de' sei mil'anni il dì funesto
 Alla vita del Mondo il Ciel prefisse:
 Che ne' primi due mila al buono, e bonesto
 Norme Natura diè, ne' cori affisse,
 Ne' secondi la Legge, e ne gli estremi
 La Grazia spargerà di gloria i semi.*

XXI.

*RESSE già la Natura, e ne' primi anni
 Guidò, come poteo, l'età vetusta,
 La Legge indi punì gli humani inganni,
 Quanto severa più, tanto più giusta:
 Ch'ancor ne preme, ed aspettamo a' danni
 Nostri la Grazia di perdoni onusta,
 Ch'esser dee già vicina, e'l Rè superno
 A trattar di pietà lo scettro eterno.*

XXII.

*CO SÌ chiusil parlar l'accorto Hebreo,
 Nè à dir, benchè sapesse, oltre seguì,
 Fors'egli ripensò, l'empio Idumeo
 Quanti inganni souente a' giusti ordìo;
 Ma ciò, che noto al Rè questi non feo,
 Poco auveduto il quarto à pien l'aprio,
 Che mentre Erode in lui lo sguardo intese
 In così fatta guisa à parlar prese.*

XXIII.

*NARRERO' sacra Istoria, e quindi forse
 Ciò più chiaro ti fia, s'io miro il dritto;
 Quell'antico Isdrael, che pria Dio scorse,
 E carco d'anni poi vide l'Egitto;
 Poichè d'esser vicino homai s'accorse
 A più sicura vita à far tragitto,
 Tutti i figli à sè chiama, e lor presenti
 A ciascuno discopre i propri euenti.*

XXIV.

*BIASMA à Ruben la voglia turpe, e l'ire
 A Simeone, ed à Leui la frode;
 E volto à Giuda, dal cui seme uscire
 Dourà quel Rè, di cui tù chiedi, Erode;
 Diè tal principio al suo presago dire;
 Giuda fra' tuoi fratelli haurai gran lode,
 La tua destra addurrà sovra le teste
 De gli inimici tuoi fiere tempeste.*

XXV.

*I FIGLI miei t'adoreran, Leone,
 Ch'à preda asceto in riposar umcesti;
 Non fia chi tolga à te scettri, e corone,
 Nè che dal sangue tuo Rè non si desti:
 Fin che quegli verrà: (mà quì gli espone;
 Questi, o Rege è quel Rè, che tù chiedesti:)
 Quei, che mandar si deu e, e per cui schiere
 Volano ogn'hora al Ciel d'alte preghiere.*

XXVI.

*PASSO' da Giuda alla tua nobil mano
 Lo scettro, e saggio lo gouerni, e grato;
 E di ragion dal regnator Romano
 Nè fù i tuo merto, e'l tuo valore ornato:
 S'Isdrael vide il vero, il tutto è piano,
 Nè l'falso vnqua dal Ciel venne accennato:
 Dunque, o venuto, e'l Rege, o sù le foglie
 Del Regno ti pone il piede, e già se'l toglie.*

XXVII.

*A TENA ode sonar gli ultimi accenti,
 Che tutto entro si turba Erode, e freme,
 Rosseggian gli occhi, e lo stridor de' denti
 Già s'intende, ch'à forza egli se'l preme;
 Mostra indi serenarsi, e delle genti
 Poi chiede, in cui si serba il Iesseo seme:
 Oue, dice, è'l gran Cippo, onde concetta
 Fia la Madre di lui, c'hoggi s'aspetta ?*
 Lun-

CANTO SESTO:

61

XXVIII.

LUNGI forse da noi l'alto, e gentile
 Legnaggio vine à gli occhi altrui ben noto,
 O pur dentro à Giudea negletto, e vile
 Da me non honorato, à gli altri ignoto?
 Dentro à mia reggia, a' meriti suoi simile
 Gli alzerò sede à tanto Rè deuoto,
 E l'haurò rocco, o placido, o seuerò
 Nel mio Regno compagno, e nell' Impero?

XXIX.

COSÌ dicea l'Ascalonita, e suore
 Dalla bocca ben sì, ma non dal petto
 V'scir pareva tal dire, e dal dolore
 Spesso turbato, e trà le fauci stretto:
 Anzi ne' lumi, in cui si specchia il core,
 Chiaro ben lampeggiava il suo dispetto:
 Quanto più il frena, più veloce il duolo
 Spiega per l'aria del sembiante il volo.

XXX.

AL crudo suo desir lieta risposta
 Indarno l'empio da' Rabbini attende,
 Che ben s'auuede ogn'un qual sia riposta
 Voglia in quel cor, che dispietato offende;
 Negan tutti saper doue nascosta
 L'alca sua Stirpe Dio serba, e difende;
 E più non chiede, e tacito, e tremante
 Ciascun s'inchina, e toglie à lui dauante.

XXXI.

RESTA Erode confuso, e non sà quale
 Strada il cieco pensier si faccia all'ira;
 Lo tormenta la rabbia, e come strale
 Passa il dispetto il cor, che stragi spira;
 Nè vana intanto v'è l'opra infernale,
 Nè indarno in iugia, e intorno à lui s'aggira
 De gli empj Erodian' l'iniqua, e fella
 Setta, ch' in questa guisa anco faucella.

XXXII.

GIÀ vedi d' Re qual legge, o qual temenza
 Freno alla lingua de' maluagi impone,
 Qual rispetto gli humilia, e'n tua presenza
 Quanto ardir de' Profeti i detti espone;
 A che serbi il furor? già tua potenza
 Non è chi curi, e tuoi scettri, e corone;
 Se tanto à te dauanti osa, qual fia
 Lungi fatta da te la lor follia?

XXXIII.

QUAL Vipera tal'hor, mentre più ardente
 Il Ciel s'è l'arsa arena incendi piovè,
 Frena à forza il venen, che correr sente,
 Onde il suo giel s'accende, e'l rigor moue:
 S'auuen ch'altri la turbi, ecco repente
 Ardor più graue il tofco in lei commoue;
 Per gli occhi accesi il vibra, e qual saetta
 Vola, nè l'ferir suo rimedio aspetta.

XXXIV.

TAL fassi Erode, e de' crudeli imperi
 Chiama i ministri, e quei fur tosto accinti;
 Itene, dice, e quei gran Saggi alteri,
 Che pur dianzi partir, traete auuinti;
 Che'n prigion dura, e'n modi aspri, e seueri
 Rimangan poi, quando sia d'uopo, estinti:
 Fur prest, oppressi, auuolti, ed in oscuro
 Carcer tosto gli strinse il ceppo duro.

XXXV.

PER l'erto intanto, e faticoso calle
 Delle montagne alpestri affanna il piede
 La Iessea Stirpe, e già dietro alle spalle
 Lascia il poggio Nazareo, e la sua sede:
 Del Tabor sale un lato, e nella valle
 Quivi Suna feder, qui Saba vede,
 E pender sotto a' piè del biancheggiante
 Giogo, molte frà balze annose piante.

Così

XXXVI.

COSÌ ne guida per sentier sublime
L'eccelso monte, oue la Coppia ascende,
Che fa palese dall'altre cime
Quanto la Palestina in sè comprende:
Qui laso il Veglio le vestigie imprime,
E di ritirare il pian vaghezza prende;
E volto ad Anna; Ecco del Mondo, ei dice
La più seconda parte, e più felice.

XXXVII.

POICHE di Egitto al faticoso, e rio
Giogo i nostri maggior sottratti furo,
E Faraon estinto, e lor s'aprìo
Dentro all'onde Eritree sentier sicuro;
Qui giunser lieti, oue lor s'is da Dio
In ricompensa del seruaggio duro
Sede promessa, e de' lor propri Regni
Privati i Rè di tanto merto indegni.

XXXVIII.

MIRA il Giordan colà, ch'altero, e grande
Fuor del Libano monte si diffonde;
Che quindi al mar di Galilea si spande,
E vien che per Giudea più largo inonde:
Là sbocca in parte, e l'opre empie, e nefande
Delle cinque Città preme con l'onde:
Doue il Sol non può mai co' suoi splendori
Fugar l'infeste nebbie, e i foli horrori.

XL.

NON lungi, oue entra in Mar, di Nuno il figlio
Emulo di Mosè l'aque diuisè;
Qui con fulminea spada il suol vermiglio
Fece, e più Regni in un sol giorno ancise:
Iui Gerico cadde, al buon consiglio
Della presaga Donna il Cielo armise;
Là Gabaon succorse, e con parole
Di fidanza genti il rattebbe il Sole.

XLI.

VOLGI gli occhi in Ebròn; quiui honorato
Più d'un gran Patriarca estinto giace;
In quel colle all'incontro al Ciel serbato
D'Abram riposa il sacro corpo in pace;
Nè lungi il giusto Abet l'estremo fato
Sentì dal suo german crudo, e fallace;
Doue fin hor si scorge, oh meraviglia,
Del suo sangue la terra ancor vermiglia.

XLII.

MA là verso è la Valle, oue orgoglioso
Con le stelle pugna l'empio Gigante,
Quando gli Hebrei sfidaua, e pauroso
Ciascun fuggia d'esporsi à lui davanti;
Quiui poi cadde estinto, e glorioso
Fimne il figlio di Iesse, e trionfante,
Ed in fuga si diroindi, e sospinti
Caddero i Filistei fugati, e vinti.

XLIII.

VEDI là, poi soggiunge, ecco il Carmelo,
Doue albergar solea solingo Elia;
Qui de' Prefeti rei del falso Belo
Strage un dì feo marauigliosa, e pia:
Questo qui pieffo è l'Garisino, v'l Cielo
Samarita adora, e' veri riti oblia,
Quello è l'Caluario, e' l'teschio haner si crede
D'Adam, che forse il nome anco gli diede.

XLIV.

VENERABILE è'l monte; in sì bel loco
I primi Sacrifici il Ciel gradìo;
Qui l'humiltà d'Abelle il sacro foco
Al deuoto holocausto un dì sortìo:
Refsi i voti Nè, salvo quel poco
Del seme humano, il proprio figlio offrìo
E Abramo, e quindi ancor marauigliosa
Scala vede Isdrael menire riposa,

Iui

CANTO SESTO.

63

XLV.

IVI è Genezareth, eccolo, e quella
 E' Betulia colà, ch'al piè gli siede:
 Hor quini il dir frapone, e della bella
 Giudit al suo Consorte Anna richiede;
 Dì, prego, come d'Hoste à Dio rubella
 Tesser donna poteo sì ricche prede,
 Che l'asprezza del calle, oue trà via
 Dolce fatto si narra, il senso oblia.

XLVI.

NE' credo à te sia graue il dirlo, e vana
 In richiederlo à te parrà mia cura;
 Hò letto, e'l sai tù ben, che la siorana
 Donna sia della nostra, ombra, e figura:
 D'Oloferne colei la voglia insana
 Essinse, e liberò le patrie mura,
 E la nostra fortezza, e nostra speme
 Il Tiranno infernal n'abbatte, e preme.

XLVII.

EGLI è pur vero, e i giusti tuoi desiri
 D'appagar, quei rispose, anco m'è grato:
 Qui giunse l'empio Duce, e de gli Assiri
 La Milizia accampò per ognilato:
 Colma Giudea di pianti, e di sospiri
 Ogni campo d'intorno arso, e predato,
 Pensaua, anzi accingeasi il fier Tiranno
 A recare à Betulia estremo affanno.

XLVIII.

ALL' acque, onde assetata al fin la gente
 Perisca hauean di fuor tronche le vie;
 E perche altronde alla gran sete ardente
 Non spera, armate intorno erran le spie;
 Mancò la vettouaglia, ogn'huom presente
 Vedeua la morte, e ne bramaua il die,
 Nè cosa v'era, onde potesse alcuno
 L'anido rallentar, lungo digiuno.

IL.

ANNA diuisa hor tù come racchiusa
 Langue la gente à mille morti esposta;
 Certa ogn'hor di morir, nè cid ricusa;
 Ma darfi all'inimico anco è disposta:
 Ciascun si duole, e lui, che regge accusa,
 Ch'à torre il varco hà dura legge imposta:
 Apransi, gridan tutti, ambe le porte;
 Non è meglio seruaggio, anzi che morte?

L.

OZIA d'anni, e sauer canuto, e graue,
 Che tien siora di lor sacro impero,
 Consolar gli egri, e rincorar chi paue
 S'ingegna, hor dolce in voce, ed hor seure;
 Conchiude al fin, mentre ciascun non haue
 Speme in chi regge l'uniuerso intero,
 S'aita al quinto dì non vien sicura,
 Chiamerem l'inimico entro le mura.

LI.

COSI' temprà il timor, che spesso oblia
 Come il Ciel rompa de' superbi il corno;
 Ode questo Giuditto, e troua Ozia,
 E con giusto parlar l'empie di scorno:
 Odo, nè senza duol, c'hoggisi sia
 All'aita di Dio prefisso il giorno;
 Mal accorto consiglio, indegno fatto,
 Che la Pietà di Dio s'astringa à patto.

LII.

DIO non hà da noi legge, e l'Oceano
 Dell'immensa Pietà non si misura,
 Nè si dee patteggiar con quella mano,
 Che formò gli Elementi, e la Natura:
 Qual mai giusta preghiera al Cielo in vano
 Giunse? o speranza in Dio non fù sicura?
 Nè fù scarso, nè mai termin prefisso
 Al prologo di grazie immenso abisso.

Gran

LII.

GRAN cosa io tolgo, e s'all'ardita impresa
Come spero, il Fattor benigno aspira,
Temer non dei, che sia Betulia offesa
Dal' armi, che l'insania appressa, e l'ira:
Tù Dio ne prega, e di fervore accesa
La gente ancor, che dentro à noi sospira,
Ed à chi delle porte haue l'incarco
Imponi, ch' à me dia libero il varco.

LIII.

CO SÌ diceua, e'l Sacerdote intanto
Scioglie il cielo, ch' al cor s'era ristretto,
Dolce lascia cader da gli occhi il pianto,
Che per la lunga barba irriga il petto:
L'ardir tuo, dice poi, pietoso, e santo
Il Ciel secondi, e'l generoso affetto,
Che vedrem noi de gli anni tuoi su'l fiore
Noua Debbora al Mondo, anzi maggiore.

LIV.

RI EDE ella al proprio albergo; allaौरana
Pietade i lumi alzando humidi, e mesti;
Dio, dice, ch' impiagasti Egitto, e vana
Del crudo Faraon l'ira rendesti;
E nel mar Eritreo frà l'onda insana
Co'l piede asciutto il popol tuo scorgesti,
Finche con tante palme in questi campi
Giunse, oue del tuo sdegno ardono i lampi.

LV.

MI RA il duolo comune, e tanti, e tanti,
Ch' uno inimico tuo preme, e trauaglia,
Pietà, nè di punir noi serui erranti
Più che dell' honor tuo, Signor ti caglia:
Fà che'l folle non osi, e non si vanti,
Che'l tuo valor contro di lui non vaglia:
L'orgoglio à così ria gente, e superba
Abbassa; altroue à punir noi riferba.

LVI.

BESTEMMIAR contro à te quel fiero, ed empio
Non cessa, e d'auuilir la tua possanza;
Schernir pensa gli altari, e nel tuo Tempio
Celebrar de' suoi Dei l'infame usanza,
Dà forza à questa man, che degno scempio
Faccia di lui, ch' à nostro mal s'auanza,
Ch' intenda poi la più remota gente
Quanto sia il braccio tuo forte, e possente.

LVII.

E DICA: Senza il Ciel come ella ardiua
Efferciti ingannar di genti accorte!
Come donna inesperta, e d'armi priua
Potena à Duce armato vnqua dar morte!
Così tutta la palma a te s'ascriua,
Che'l debile auualori, opprimi il forte,
E gridi ogn'un; qual gente vnqua s'uidio,
C'abbia à par dell' Hebreà grande il suo Dio.

LVIII.

S I' dice, e dentro al cor più certe, e ferme
Sente le sue speranze, e la sua fede:
Già l'armi rotte, e l'empie forze inferme
E lo stesso Oloferne estinto vede;
E'l campo armato al suo cospetto inerme
Cedere, e farne i suoi famose prede,
Ed ode voce, che l'intono al core:
Giuditta appo di Dio fede è valore.

LIX.

S O R G E, leggiadra s'orna, à par col Sole
Esce, e'l piè drizza à gli accampati Assiri,
E fuor ch' Abra sua serua altra non vuole,
Nè men ch' altri la segua, opur la miri:
Ma non lascia perd, che inermi, e sole
Prendan l'impresa ei che da' sommi giri
Più d'uno spirto muia, che scudo, e spada
Le sian da canto, onde il superbo cada.

Come

CANTO SESTO.

65

LX.

COME auuien se di ueltri auida schiera
Al varco attende, o gran cinghiale, od orso,
S'incanta lepre alla lor voglia fera
S'offre, contro di lei spingono il corso;
Così quando apparì la Donna altera
Lentò il nemico al suo destriero il morso,
Ma scorge a pena il vago suo sembiante,
Ch'è lei s'inchina, e ne diuene amante.

LXI.

QUANTO val santo zelo, e'n casto petto,
Quanto opra pura s'è da Dio gradita,
La tema in speme, in amoroso affetto
Cangia l'odio, e'l furor; la morte in vita:
Dio pose maestà nel vago aspetto,
E di eccelsa beltà venne arricchita:
Giunge al Duce, s'abbassa, e nel suo core
Pietà mone pietosa, e bella Amore.

LXII.

SORGI, o te dice, e ciò, che il cor molesta
Discopri, o bella Diua, e'l tuo desio;
Haurai quel, che t'ù chiedi, e per la testa
Del mio Rege te'l giuro, e del mio Dio:
Quanto sà, quanto può l'ingegno, e questa
Mia formidabil destra, e'l campo mio:
Serue à tanta beltade, e'n questi detti
Mostrò quale habbia in seno ardor concetti.

LXIII.

L'ALME luci ella abbassa, e delle gote
Di porpora pudica innostra i fiori,
E'n quel dolce rossor mostra ben note
Del cor le candidezze, e i santi ardori:
Prence inuitto, poi dice, e doue ignote
Tue glorie lascia, e' meritati honori
Tua nobil fama, à cui termini angusti
Fieno i Regni gelati, e' Regni adusti?

LXIV.

HEBREÀ Donna son' io, di quelle genti,
Che son da te dentro à Betulia asfrette,
Frà breui io sò, ch'all'armistiz possenti
Douran le natie mura esser soggette;
Dirotti io la cagion perche sien spente
Tutti i figli di Giuda, e le vendette
Come farai del Cielo, ed in qual guisa,
Sarà tutta Giudea da te conquisa.

LXV.

QUELL'antico valor, che già trà nm
Fù chiaro, e meritò palme, e corone,
Dal braccio hebreo non fù, ma da colui,
Che dà la libertade, il giogo impone:
Fabbriò di niente a' detti sui
L'unuerso, che regge egli, e dispone;
Senza il cenno di cui ne men si volue
La minuta per l'aria arida polue.

LXVI.

MENTRE grato à tal Numè, e giusto, e puro
Il sangue Hebreo serbò la mente, e'l core
L'armi di Faraon vmsè, e sicuro
Hor da' fiumi, hor da' mar trasse il piè fuore:
Hor che di colpe è reo, non spada, o muro
Fargli schermo potrà dal tuo valore;
Spogliato della vita, e del suo Regno
Da te fia, tanto in Dio commosso hà disegno.

LXVII.

PERO' scendo quà giù quasi Messaggia
Perche l'alto decreto à te discopra,
Che giunto il dì fatal, che à terra caggia
Ogni Città rubella, e seco ogn'opra,
Tosto la destra tua possente, e saggia
Righi di sangue il suol, di estinti il copra,
E in vn medesimo dì dal Cielo eletta
Rechi gloria à se stessa, à Dio vendetta.

I

Tcc-

LXVIII.

TACQUE, e'l Duce seguì; Dea non errai
 In mirar gli occhi tuoi stimarti io tale,
 Che'l fulminar de' tuoi diuini rai
 Non rassembro quà giù cosa mortale:
 Quilunqu' Num sei, ch'in Ciel ti stai,
 E di nettar là sù viui immortale:
 Grazie immense ti rendo, inonorata
 Non partirà da me tanta ambasciata.

LXIX.

E SE mai vincitor di Palestina
 L'Assiria m'ornerà de' chiari allori,
 Mille à quel Dio: ch'a' miei desir s'inchina
 Erger vò Templi, e celebrare honori;
 E mill' Altari à tua beltà diuina
 Mai sempre fumeran d'Arabi odori;
 Adorerò con un medesimo zelo
 Te come Dea de' cori, e lui del Cielo.

LXX.

NON riceue Giuditta, e non ricusa
 Le promesse del Prence, e non risponde,
 Ma mostra ben dentro al silenzio chiusa
 Sembianze d'humiltà basse, e profonde:
 Ei, che la fiarama homai nel cor diffusa
 Non più ne gli occhi, e nel suo volto asconde
 Larattien seco; e tosto ecco bandito
 Sua gioia à palesar nobil conuito.

LXXI.

D'ALTE viuande coronata, e care
 Ogni voglia à sè trabe la regia mensa,
 E noue ogni momento anco, e più rare
 De' ministri ripon la turba immensa:
 Varie vendemie preziose, e chiare
 Pronta d'intorno, e larga man dispensa;
 Ebbri son tutti, e più d'ogni'uno il Duce,
 Sicchè à pena il giudicio in lui riluce.

Il Fine del Canto Sesto.

LXXII.

COSÌ vinto dal vin sopra le piume
 Se'n venne à porre, e dal letargo oppresso
 Parte ciascuno, e chi com'è costume
 In guardia resta, afforco in sonno è anch'esso:
 Giuditta, che non mira altro che'l lume,
 Che la scorge all'Impresa, e già d'appresso
 Vede l'hora, onde s'empia il suo desio
 Gli occhi rinuolge, e questi preghi à Dio.

LXXIII.

TU, ch'è timida Donna, e non uscita
 Mai dal suo tetto, ardir donasti, e core
 D'ir frà nemiche genti, e la sua vita
 In forse à prò d'altrui porre, e l'honore:
 Tu Signor presta al maggior vopo aita,
 Ed al femineo oprar maschio valore:
 Che quest'empio dal sonno oppresso, e vinto
 Dalla mia mano imbelle hor caggia estinto.

LXXIV.

GIACEA col volto in giù, pur come caro
 Gli sia l'alma indrizzar doue à gir prende,
 Oloferne, e qual'huom, cui graue acciaio
 Su'l collo ad hor, ad hor misero attende:
 Di sangue ingordo, e di pietade auaro
 Non lungi il suo gran ferro ignudo pende,
 Ella il piglia, l'innalza, e di repente
 Con due man s'ona lui cala un fendente.

LXXV.

LA, doue con più nerui uniti insieme
 Al busto indegno il capo empio s'aggiunge
 Di generoso ardir colmo, e di speme
 Mortal quanto pietoso il colpo giunge:
 E tanto moue il ferro ella, e lo preme
 Fin che la testa rea da lui disgiunge:
 Così pria che dal sonno i lumi aprisse
 Ebro serogli in sempiterna ecclisse.

CAN-

CANTO SETTIMO.

•••••

A R G O M E N T O.

DI vari agei canori, e dell'altiero
 Vnico alato il nobil canto ascolta
 La santa Coppia, e segue il suo sentiero
 Ver Sionne, e in Endor viene raccolta;
 Placa d'Erode infellonito, e fiero
 Lo sdegno Marianne à sottrar volta
 Daide à morte, e Gabriel conforta
 Anna, e promette à lei d'esser sua scorta.

I.



Ed egualmente dal suo lume acceso
 Libraua l'here in giusta lance il giorno:
 Dall'alpestre del monte homai disceso
 Pensa far Gioacchin breue soggiorno,
 Dando col cibo, e col riposo a' lassi
 Membri ristora, e noua lena a' pessi.

L SVO merig. *DALLA* falda del monte in picciol onda
 Sorge chiaro ruscel placido, e lento,
 Frà glismeraldi dell'herbosa sponda
 Per torie vie mouendo il piè d'argento;
 Que di rotti sassi il calle abbonda
 Forma l'acqua fugace alto concento,
 Mentre quiui si frange, iui ristretta
 Geme, e soccorso da nou'onda aspetta.

II.

III.

DI verdeggianti selua ombrosa scena
 Cimgea d'intorno, oue il cristallo uscìa,
 E de' tesori suoi la ricca vena
 Inuida quasi a' rai del Sol copria;
 L'Aura, che i rami penetrava à pena
 Col sibilo reudea dolce armonia,
 Ch'unita al suon del limpido ruscello
 Destaua al canto ogni canoro augello.

I 2

Qui-

IV.

QUIVI corre a fin dare mola parte
De' più vaghi cantori alata scbiera,
E lor note spiegar s' v'diano a parte
Da che s'inalba il Ciel fin che s'annerà:
Qual doue in varie guise armonica arte
Con la musica legge al canto impera;
Se non, ch' inui gl' indetti anco, e qui solo
De' più saggi maestri entra lo stuolo.

V.

LEGGIADRETTO usignol quanto gli spiace
Del duolo antico in caro oblio nasconde,
E' l' più soave co' me, e' l' più vivace,
Ch' adornasse già mai, dolce diffonde:
Cede l'aria a' intorno, e ciascun tace,
Se non ch' emula a lui sola risponde
Eco, ch' inui soggiorna a gioia intenta,
E gli usati dolor più non rammenta.

VI.

HOR dona, hor nega il canto; hor alza, hor preme
Lo spirito, hor ti onca, hor tremolando il tira;
Forma, e confonde in un le voci esireme;
In mille greggi hor le solleva, e gira:
Gorgheggia hor seco, e languidetto geme,
E gridando tal' her vago sospira;
Hor sereno ripiglia, e' n' d' lei modi
Sembra a' nouo gioir la lingua snodi.

VII.

LIESCE al basso il sopran, l'acuto al grave,
E col sommo, e con l'imo il mezzogiunge;
Sfida gli altri a' concetti, e s'alcun paue
Nuoue diside ei più superbo aggiunge;
E chi vien seco a' proua, e si soaue
Non forma il verso, ei co' suoi scherni il pùge;
E par che trionfar voglia di quanti
Spiegano per lo Cielo il volo, e' canti.

VIII.

QUAND' ecco Angel, che senza pare alcuna
Vine, & ambrosio humor mill'anni il pasce,
E presso a morte al proprio incendio aduna
Rami odorati, oue lo spirito ei lasce;
Ma s'eterna morendo; il rogo è cuna,
E dall' estinte ceneri rinasce;
Tal voglia in lui felicemente ardita
Di sua morte è ministra, e di sua vita.

IX.

HA' d'ostro il manto, e vi riluce un Iri,
Che mille trahe dal Sol vari colori;
Aurea corona il capo, e' n' vari giri
Par che un' aureo monile il collo indori:
Resato e' l' ciglio, e donde auvien che miri
Sparge in doppio piropo accesi ardori:
Apre dorate piume, e vaghe in quelle
Splendon quasi in un Ciel, purpuree Stelle.

X.

DI là, vè sacra al Sole, al Ciel diletta
Vittima, e Sacerdote in un s' offria,
Qual chi grand' opra volue, e' l' passo affretta,
L' alata Meraviglia i vanni apria;
Il volo arresta anzi alla Coppia eletta,
Siede che Palma i pregi suor vestia;
Moue al canto la lingua, e spiega al fine
Con celeste armonia note diuine.

XI.

TACQUER tosto in quel punto, e soprapresi
Furo i cantanti aucei d' alto stupore,
Tanta bellezza a' regheggiare intesi,
E voci ad ammirar tanto canore:
Nè di minor desio l'anima accesi,
Nè men di meraviglia ingombri il core,
D' angel sì raro, e da sì nuoui accenti
Pendeano i duo Consorti a' proua intenti.

TÙ

CANTO SETTIMO.

69

XII.

*TU', che quante formar san gli animali
Varie note conosci, e i sensi apprendi,
E da quelle, ove alberghi alme immortali
Ruote il tutto quà giù vedi, ed intendi:
Vesti le penne d'oro, & apri l'ali,
Celeste Musa, e nel mio cor discendi,
Quel che in linguaggio suo l'angel deuoto
Disse all' Alme felici, à me fà noto.*

XIII.

*ITENE, canta, il Ciel ti scorge, e' suoi
Più degni Spiriti à vostro prò comparte;
A voi sorto è sì vago il Sole, à voi
Letizia oltre il suo stil pìone ogni parte:
Và gentil Coppia al Tempio, i Voti tuoi
Rafferma auanti à quei, che gradì farte
Degna, ò sublime honor, che di te fuora
Sorga del sommo Sol la bella Aurora.*

XIV.

*DEL sommo Sol, ch'in velo humano auuinto
In terra soffrirà penoso eclissi,
Et apparendo in orizzonte estinto
Porterà il giorno a' tenebrofi abissi:
Quindi risorto, e del suo lume cinto
In Ciel ritornerà, donde partissi;
Dicui qualunque vil troppo, & oscura
Son pario, sua mercede, ombra, e figura.*

XV.

*NACQUI nel quinto dì, quando spiegaro
Alla voce di Dio gli angelli i danni,
Dieci secoli vissi, e diè riparo
La prima morte della morte a' danni:
Rinacqui estinta al Sole, e rinouaro
Le ceneri vivaci i mesi, e gli anni;
Enel Nautico tetto all'hor ch' inuolse
L'ondai viventi il gran Noè m'accolse.*

XVI.

*CESATI indi del Ciel gli ampi torrenti,
E sorto fuor dell'onde il Mondo afflitto,
Dal cano legno uscì con quei, che spenti
Non furo, e al natio nido io fei tragitto;
Lui dell'altra età gli anni seguenti
Menai, finche Isdrael giunse in Egitto;
Quando il numero chiusi, e incenerita
Hebbi dal cener mio la terza vita,*

XVII.

*E DOVE allaga il Nilo indi ristretto
A giogo aspro l'Hebreo vidi, e disciolto,
E leciar mari, e fiumi arido il letto,
E tremar mille Rè presso al suo volto;
E cresciuta Salemme, e' l Tempio eretto,
E stuol di Prenci à mal oprar riuolto;
Fin che dal plausivo ardente al Ciel portato
Fù Elia, quand'io soggiacqui al terzo fato.*

XVIII.

*ERIVENNI puranco, e de gli Hebrei
Vidi in varie fortune il Regno spento,
E rauuiato; e già de' giorni miei
Del quarto occaso i messaggieri i sento:
Tranne venti, e venti anni, e tranne sei
Chiudono il giro cento lustri, e cento;
E gran ventura al mio morir mi scorge
Quando lo stesso Dio more, e risorge,*

XIX

*MA qual rimiro in voi da gli odorati
Arbor, ch'in sen destouui il primo Amore,
Nascer Fenice, e vanni più beati
Aprir del cener d'Eua uscendo fuore?
Qual chiusi i giorni suoi chiari, e pregiati
Nel santo foco incenerisce, e more:
Ma più s'abbella, e trapassando il Polo
Sublime innalza in sù gli Spiriti il volo.*

XX.

PERCHE ad onta di morte al Ciel salita
 Qual nona merauiglia iui s'ammiri,
 E da gli alati angelici seguita
 Si spazietta in quei sovrani giri,
 E felice godendo eterna vita
 Mai sempre il sommo Sol vagheggi, e miri,
 Che largo à pieno à lei si scopre, ond'ella
 Ogn'hor viè più s'indera, e fa più bella.

XXI.

QUE I, donde ogni sauer ne' petti piona,
 Che di nulla cred l'alma Natura,
 E'l Mondo ogn'hor con merauiglie noue
 Regge, e l'oscuro illustra, il chiaro oscura;
 Quegli mi manda, e la mia lingua moue,
 E cotanto mi dà senno, e ventura,
 Ch'io venga, e'l vostro pregio, alme diuine
 Intenda, e come posso à voi m'inchine.

XXII.

TANTI Misteri al canto suo scoprìo
 L'unico augello, e scosse indi le penne,
 E doue i rai più luminosi aprìo
 La gran face del giorno iui se'n venne:
 E stucl d'augei, che'l suo venir seguìo
 Mosse rapidamente, e'l volo tenne
 Pur dietro à lui, che trà le schiere intorno
 Fogo splende di gemme, e d'oro adorno.

XXIII.

ANNA, e'l Consorte, come loro il Cielo
 L'intelligenza aprì, le voci intese,
 E gli altri, che'l canoro, e dolce velo
 Sensi asconde, merauigliando apprese;
 E quindi inuerso à Dio l'affetto, e'l zelo
 Nel petto d'ambidue vie più s'accese;
 Chinarsi in terra, e con le luci à paro
 Mille lodi al Fattor deuoti alzarò.

XXIV.

MA poi che diè riposo à' membri lassi,
 E ristorar gli spiriti homai consunti,
 Ripigliar l'opra à più veloci passi
 Dallo spron del desio cacciati, e punti:
 E già Febo s'asconde, e l'aria fassi
 Bruna à veder quando in Endor son giunti;
 Oue da gente amica in humil tetto
 Pouero sì, ma dolce hanno ricetto.

XXV.

FR E M E in tanto di rabbia, e crudo, e folle
 Dar vuole à' saggi Hebrei l'estremo affanno,
 Fermo hà già nel pensier di far satolle
 Brame ingorde di sangue il fier Tiranno;
 Cotanto nel suo cor più l'ira bolle,
 Quanto più recca altrui tormento, e danno;
 Tutto imprende à spiantarne il Ceppo Regio,
 Tutto ad annichilar di Giuda il pregio.

XXVI.

CI O' volge à pena il suo pensier, ch'irata
 Fulmina la sua bocca empia sentenza,
 Che per gli orecchi in più d'un petto entrata
 Il cor ferisce di mortal temenza;
 Nè v'è chi sehermo alcun dalla spietata
 Strage osi far, ma senza aita, e senza
 Hauer ricouro, e scampo à tanto male
 S'attende ad hora ad hor l'ora fatale.

XXVII.

HU O M O alberga in Sion graue di etate,
 Ma di saper, ma di bontà più carco;
 Aspettana costui, ch'alta pietade
 Israel sottragesse al duro incarco:
 Gli dolean più ch'altrui le stragi oprate
 Dal Rege, e à larghi pianti apriu il varco
 Benchè al Rè sia per la sua donna affine
 Del tirannico benor pur brama il fine.

Gio-

CANTO SETTIMO.

71

XXVIII.

GIOSIPPO hà nome, illustre Ceppo, e caro
Nella Tribù di Giuda, onde discende;
Dell'Idumeo le furie, e'l caso amaro,
Ch'alla Giudea souasta, anch'ei comprende:
Vorrebbe opporsi, o ritrouar riparo
Alla fiera impietà, che'l Rege imprende;
Ma non sà come; e ne pauenta anch'esso
(Tal'è'l furor) di non restarne oppresso.

XXIX.

DVBIO seco discorre; abi che far deggio?
In sì graue ruina io far che posso?
Dura parmi l'impresa, in mare ondeggio
Da contrari p'nsier turbato, e scosso:
E' mal s'all'ira sua m'oppongo, e peggio
Se'l furor non s'estingue, ond'è commosso,
Aita cercherò, non sarò lento
Anco à morir se'l real sangue è spento.

XXX.

MARIANNE ir pensa, il cui souano
Zelo, e l'alte virtùdi à lui son note,
Ad Alessandro è figlia, al sacro Hircano,
Che pur dianzi regnaua ella è nipote:
Alla grazia di cui ricorse inuano
Non son mai l'alme al gran Messia deuote,
Ella è'l comun refugio, in egual sede.
In lei beltade, e cortesia risiede.

XXXI.

NEL giogo marital col Rege unita
Vive, ed egli per lei vive, e respira;
Anzi nè così dolce, e sì gradita
Gli è que'st'aura, ch'ei trabe mai sèpre, e spira;
Sol da lei tragger suol gioia infinita,
Innanzi à lei depor lo sdegno, e l'ira:
Quiui pur quanta dee speranza pone
Quel Giusto, e moue alla real Magione,

XXXII.

GIÀ lungo tratto il Sol dell'aurea testa,
Spiegato il crine hauea, che'l dì n'apporta,
In tanto la Reina era già desta,
Ma da' morbidi lini ancor non sorta:
Senza il Conforte in cura atra, e molesta
(Presagio del suo duol) giaceua assorta;
Ma lascia al fin le piume all'hor che spande
Più chiari i lampi il giorno hemai già grande.

XXXIII.

LE donzelle più care ella sorgendo
Pronte fur tosto a' suoi seruigi intorno,
Sciolti i crin dal bel nodo in giù cadendo
Refer de suoi fini ori il collo adorno:
Sembra, ch'enula al Sole i raspargendo
Apporte sù la Terra vn più bel giorno,
Che l'Alba in fronte, e quando il Cielo infiora
Purpurea nelle guancie habbia l'Aurora.

XXXIV.

VESTI' le regie gonne al vetro auante
Tutte le sue bellezze altera aprio,
Parte del crin, che sù gli anorij inante
Del collo erraua, in auree treccie ordio,
E parte inuancellò, ch'indi al semblante
Ornando intorno in bei laur sen' gio;
Così compose il crin, quell'aureo crine,
Onde Amor fea dell'alme alte rapine.

XXXV.

SV' le fiorite guancie, onde pomposa
Se'n v' Natura, e suoi lauri ammira,
Non giunse ostro, o candor, ch'ini la rosa
Trà ligustri natij vaghezza spira;
In l'Aurora sua dolce amorosa
Delle sue luci hà'l Sol, ch'm lei s'aggira,
Che soaue spargendo il vago raggio
Hor colora vn' Aprile, hor ping' vn Maggio.

Men

XXXVI.

MENTRE si specchia, i lumi lor mirando
 Gli occhi, ch'ardean nel bel cristallo accolti,
 Di sè stessi innaghiati, amati, amando,
 Sentiano i propri lampi in sè rivolti,
 Se stessi gian co'l proprio stral piagando,
 Ne' lor medesimi raggi accesi, annolti;
 Ella nel vetro si specchiava, ed essi
 Pcan vagheggiando lei specchio a sè stessi.

XX XVII.

HO R mentre si rimira, e di sue rare
 Bellezze, e tante, alto diletto prende,
 E dal sembiante suo, che lampeggiare
 Sembra nel chiaro specchio, anida pende:
 Ecco a lei giunge, e sì turbato appare
 Giosippo, ch'ella alcun reo caso apprende:
 Rompe il vagolaro, e in un baleno
 Turba al Cielo del viso il bel sereno.

XXXVIII.

COSÌ limpido fonte, ove l'arena
 Traluce, e specchio appresta all'erbe, a' fiori,
 E'nuita assisi alla sua sponda amena
 A vagheggiarsi in lui Ninfe, e Pastori:
 S'oue zampilla fuor la nobil vena
 Ne' suoi puri s'immerge, e viui humori
 Importuno cinghiale, in un momento
 Conturba all'onde il cristallino argento.

IXL.

A' sossopra Sion, disse, e di lutto
 Ogni cosa fra noi s'empie, e d'affanno,
 In breue dee Davide esser distrutto,
 Anzi a Giuda sovra stà il sommo danno:
 E i gridi, e i pianti, onde rimbomba il tutto
 A te sol penetrato ancor non hanno;
 O la reggia, onde nasce il nostro male
 Pietà del duolo altrui sol non affale?

XL.

REGINA il popol tuo, che corre a morte,
 Se di noi, se di te pietà ti moue
 Soccorri, e pria che i danni estremi apporti
 Placa l'ira, che'l Rè turba, e commoue:
 Il Ciel t'eresse al Trono, al Rè consorte
 Perche Giuda refugio in te ritroue:
 Te l'amor del tuo Regno, e te sol punge
 L'amor de' tuoi, ch'all' Idumeo non giunge.

XLI.

NON fù del nostro duol sazio i più chiari
 Lumi del sangue tuo vedendo spenti,
 Hircano, e'l degno d'altri pianti amari
 Aristobolo tuo fior delle genti,
 Hoggi a nuouo furor par che prepari
 Le voglie insane, infellonite ardenti;
 Nè l'ira in lui, nè la possanza è vana,
 Nè la strage da noi n'andrà lontana.

XLII.

CREDER non dei, ch'in lui del suo Reame
 Più d'altrui, che da noi timor s'accresca,
 Temo anch'io, temiti delle sue brame
 Se non prouedi al mal pria che più cresca:
 Cresce l'ira offendendo, e la sua fame
 Si fa maggior quanto maggiore è l'esca,
 Nè si spegne la fiamma in selua appresa
 Pria che non l'abbia in cenere già resa.

XLII.

GIO S I P P O, e lla risponde, abi fiera cosa
 Mi narri, e date pria n'odo parola,
 Nè ti rechi stupor se m'era ascesa,
 Che'l Rè tal'opre a mia notizia inuola.
 E più giorni son già, che sospettosa
 Sola a mensa mi lascia, altroue sola:
 Inteso hò ben, che senza cibo a letto
 Non sò che sdegno il tragga, o che dispetto.
 Nè

CANTO SETTIMO.

73

XLIV.

*N*E' sò come stamane oltre l'usato
Dopo lunga vigilia entro le piume
Me sonno graue, e da pensier turbato
Ritenne, e mi celdò del giorno il lume:
Quanto osar si potrà col Rè sdegnato
Tutto m'offro tentar, se'l fier costume
Dà luogo a' pianti, non ch'a' preghi, e fia
Degna d'un tanto prò la grazia mia.

XLV.

*L*E narra la cagion dell'ira, e humil
Se l'inchina colui poscia, e si parte,
Ed ella il ricco manto, ogni gentile
Ornamento da sè tosto diparte:
Scioglie il bel crin perche negletto, e vile
Per lo neu erri in sul bel collo sparte;
La cui bell'ambra preziosa, e pura
Con vil cenere poi macchia, ed oscura.

XLVI.

E POSCIA iui si tragge, che in secreta
Parte souente à gli occhi altrui si toglie,
Là, doue spesso à Dio, come à sua meta
I pensieri drizzar suole, e le voglie:
Giunge, e riuolta à lui, che sol può lieta
Rendere ogn' Alma, e raddolcir le doglie,
Preghi raddoppia, e voti; e spesso intanto
Hor la scalda il sospiro, hor bagna il pianto.

XLVII.

*P*OI sorge, e doue il Rè col reo pensiero
Crudeli eccidij à gl'innocenti ordisce;
E'l ministro di Morte à par senero
A tanta crudeltà pronto s'offerisce,
Sen' vada doghosa; e quegli il guardo fiero
Così drizza ver lei, ch'ella smarrisce
Tosto gli spiriti, e come del veneno
Del basilisco infetta, anco vien meno.

XLVIII.

*C*H I V D E le vaghe luci, e di pallore
Copre i fior delle guance, e del bel viso,
Piega il capo gentil, come suol fiore
Dal verde stelo, oue ridea, reciso:
In tema in vn momento egli il furore
Cangia, e d'amore, e di pietà conquiso,
Ver lei, che già cadea, l'amiche braccia
Stende opportuno, e la sua cara abbraccia.

IL.

*C*H E ti turba, dicea, di che paurenti?
Non è l'ira per tè, che'l cor m'accende,
Dolce, e fida consorte; i lumi ardenti
Apri, e sà noto à me quel, che t'offende:
Respira ella à tai detti, e le languenti
Luci rauuina, e'l debil guardo stende;
Girò d'intorno, indi al suo sposo quelli
Occhi fissò languidi sè, ma belli.

L.

*M*O V E a' detti la lingua, e spirito, e lena
A formar la parola ancor non tiene,
Anzi le smorte luci ella apre à pena,
Che di nouo le chiude, e lassa s'uene:
Cresce il timor nel Rege, e duolo, e pena
Maggior l'assal; mio ben grida, e mia spene,
Che temi? che t'affligge? Abi perche langue
La bella faccia tua pallida, e sangue?

LI.

*D*O L C E la stringe, e'n mille guise, e mille
L'offida, offrendo a lei ciò, che desira:
Apri ella i lumi, e lagrimeose stille
Versa, e languidamente egra sospira:
Con che l'amor più accende, e le fauille
Spegne dell'odio, e raddolcisce ogn'ira;
A dir poi si prepara, e lagrimosa
Comincia, bella sì, quanto dogliosa.

K

Son

LII.

*S*ON da tua rabbia anch'io dannata a morte
 Contanta del tuo Regno amica gente,
 O pur l'esser Reina, e tua consorte
 Sol me, picciolo auanzo, hà fatta esente?
 Se pur cotanto honore, e tanta sorte
 Puote appo il tuo furor farmi innocente;
 Furor, che i serui tuoi, che te tue posse
 Strugge, al Reame tuo dà graui scosse.

LIII.

*C*HE di nefando han fatto? e quando, e quale
 Temprato han contra noi mortal veneno?
 Anzi quando al tuo danno, ed al tuo male
 Non hanno esposto i figli, e'l proprio seno?
 Chi te non teme, e qual Nume immortale
 Non ti s'inchina, e non t'adora a pieno?
 E se'l gradissi ancor, non sieno avari
 A sacrare al tuo honor Tempj, ed Altari.

LIV.

*M*A che tema t'assal, che Rè superno
 Scenda a sparger quà giù gioia, e perdono?
 Lo scettro, ond'egli impera, e'l suo gouerno
 Si come i tuoi, cosa mortal non sono?
 Nè chi gloria promette, e Regno eterno,
 Fra chiede in terra, ed angoscioso Trono;
 O pur della Giudea pregia l'Impero
 Al Monarca souran del Mondo intero.

LV.

E' men curar tu del tiò, che segrato
 Già sepolto nel sonno e dir ti paue:
 Vuole il sonno apportar quel, che l'andato
 Giorno al pensiero, o pure all'occhio apparue:
 Nè perciò sentir dee, nè dimostrato
 Al vero esser più mai da finte lorie;
 Da immagini formate, e rzi ociette
 Da vapori del cibo, e della notte.

LVI.

*M*ENTRE così dicea la saggia, e bella
 Donna, ed hor biasmo proponeua hor lode;
 Vd'ua intento, e gli occhi fissi in quella,
 E'l volto hauea l'innamorato Erode:
 Che quindi l'alma à lei già fatta ancella,
 Qual di dolce esca si nutrice, e gode,
 En quella gioia afforta auida pende
 Da lei, che dolce parla, e dolce splende.

LVII.

O SÌ possenti son del grande Amore
 Le fiamme, di cui s'arma, e gli auri Strali,
 Che'l tutto vince, e innanzi al suo valore
 Son gli affetti al pugar debili, e frali;
 O pur quei, che l'Impero hà d'ogni core,
 Che sol fà lieti i miseri mortali,
 Forza giunse ad Amor, le fiamme accense
 In lui fuor dell'irsato, e l'ira spense.

LVIII.

*S*TIMO il Regno, rispose, e più del Regno
 Te, doue ogni mio bene in un comprendo;
 Il periglio è comun, col mio disegno
 Lo scettro a' figli tuoi sicuro io rendo:
 Ma se tu non l'appreni, e'l fatto indegno
 Di me lo fimi, o'l tuo voler n'offendo;
 Quel, ch'io voglio sia nulla, e la tua voglia
 Legge, che della mia gli altri discioglia.

XXXII.

*S*Ì disse il Rè placato, e ella ardente
 Verso il Conforte suo mesta l'affetto;
 Già se ne spande il grido, e immanamente
 Disgombra i mesti cor d'ogni sospetto:
 Ma non è giunto ancor, doue dolente
 In Anator amora il sangue eletto,
 Ch'è diò l'ira d'Erode, e seppreso
 D'un promiso timor pendea sospeso.

Anzi

LIX.

ANZI era più rivolto a far ritorno
 All'albergo natto, ch'oltre avanzar se:
 Quand' ecco Gabriel spuntando il giorno
 Ad Anna volta al Ciel, venne a mostrarse.
 Quel Messaggier son io, ch'al tuo soggiorno
 Coldolce anniso a te pur dianzi apparse,
 Fuga il timor, le dice, alla mia scorta
 Vivi a pieno sicura, e'l cor conforta,

LX.

LASCIATO hà contro al Ciel l'infano Erode
 L'opra fiera, e s'attien, ch'indi l'imprenda,
 Non ti giunga timor, ch'inuan si rode
 L'empio, nè manca a voi chi voi difenda:
 Del gran Parto sovrano son io custode,
 Nè fia, chi voi, per vostra Prole offenda:
 Dal momento primier, che fortunata
 Verrà Concetta, in guardia a me fia data.

LXI.

E POICHE, il terzo lustro a pena chiuso,
 A regia fia congiunta, e santo sposo,
 A tanto honor degnato io colà fuso
 A lei discenderò messo gioioso:
 Mentre al Verbo diuin com'ha per uso
 Terrà fissa la mente, e'l cor focoso,
 Farò l'alta ambasciata, e in un baleno
 Ma cererò il mio Dio Gesù al suo seno.

LXII.

GVIFEROLLA in quest'aspro,erto sentiero
 Dove la spingeran voglie deuote,
 E quando ad eseguir terreno impero
 Veda di Betielem le mura ignote:

Quiui, come lasciando il vetro intero
 Passano i rai del Sol, tal di se vote
 Le viscere di lei lascia passando
 Quel Sol, ch'all'ombre de gli error dà bando.

LXIII.

MA per più perigliosa, e più lontana
 Strada farò di lei scorta sicura;
 Quando del fiero Rè voglia inhumana
 Sottrarre a vita il Parto tuo procura;
 E spenta con lo spirto in lui l'insana
 Ira meco vedrà le patrie mura:
 Mio pensiero ella è dunque, il bel camino
 Seguite; Io sarò sen pre a voi vicino.

LXIV.

TACQUE, e'n lume disciolse il bel sembiante,
 Onde a gli occhi di lei si fece oggetto
 Il Messaggier celeste, e'n quello istante
 D'innuitata gioia empille il petto:
 Tosto lo riconobbe Anna alle sante
 Voci suavi, e a quel celeste aspetto,
 Ch' in prima a lei s'aperse, e lodi a Dio,
 Don'era già rivolta, a dar seguio.

LXV.

NARRA il tutto al Consorte, e'l chiaro raggio
 Del Sol non aspettò, che'l giorno adance;
 Ma'l primo dell'Aurora aureo messaggio,
 Qual fu il primo del giorno a pena luce;
 Che tosto in uer sion segue il viaggio
 La regia Stirpe, e con la chiara luce
 Giunge del Sol nascente, e'l piè ripone
 Nell'eccelsa di Dio sacra Magione:

Il Fine del Canto Settimo.

77

CANTO OTTAVO.

SS

A R G O M E N T O.

Giunge la Coppia al Tempio, al suo Nipote
 Narra quanto l'apì Messo felice;
 Meravigliando ascolta il Sacerdote,
 E quel che apparse à lui poscia le dice:
 Racconta Visione, e in sacre note
 L'opre del sommo Amor loda, e predice
 Di Fanuel la figlia: E con sua fiamma
 Di nouo i Regij cori Aletto infiamma.

I.



O V R A vnde più *D E'* Fabbri esperti i più famosi ingegni

bei Colli, à cui

s'appoggia

Della santa Città

l'immensa mo-

le

II.

Ad op'ra sì sublime eletti foro;

Splende il muro di marmi, e ne' men degni

Natura ricamò vario lauoro;

Porfido è l'suolo, e son di cedro i legni

Del tetto, ch'arricchia l'argento, e l'oro;

Ma sì pregiata è l'arte, e sì gentile

Ch'appolei la materia è bassa, e vile.

III.

Siede il gran Tempio, anzi colà sen' poggia, *M I L L E* colonne del più fino, e adorno

Doue l'etereo tetto illustra il Sole:

La *sourhumana*, & ammirabil foggia

Dono è di lui, ch'iuì s'honora, e cole;

Benche de' pregi suoi barbaro, ed empio

Furor fatto pria n'abbia indegno scempio.

Marmo, e d'inestimabil magistero,

Forman due giri à due bei Tempj intorno

Marauigliosi oltre'l mortal pensiero:

Cosa dentro non v'hà, ch'ingiuria, e scorno

Non faccia al Ciel de' suoi piropi altero.

Ouunque i rai merauigliando giri

Altro che merauiglie iui non miri.

Am

IV.

AMPIO il primo Atrio è sì, ch'ogn'altro eccede,
Nè'l varco al Pellegrin già mai contende;
Cede l'altro d'ampiezza, e'l primo cede,
Che nè s'alza tant'alto, o tanto splende:
Ma diuiso il secondo in varia sede
I figli d'Israël soli comprende;
Distingue i vari sessi, e non confonde
Con le madri le femine infecunde.

V.

MA più fende le nubi il sacrosanto
Tempio, che del bel colle in sù le cime
Quadro risiede, e più d'ogn altro è tanto
Vago, quanto più degno, e più sublime:
Solo il sacro Ministro, in sacro ammanto
Entra ad offrire à Dio Vittime opime;
E celsa à gli occhi altrui ceruleo velo
I diuini laur donuti al Cielo.

VI.

SIEDE in mezzo del giro, e luce eterna
Con sette faci aurea doppièr dispensa;
Ona' hà perpetuo giorno, e la superna
Magion rassembra da' Pianeti accensa,
Sei pini, e sei, diuina, e sempiterna
Esca a' Anime pie, tien l'aurea mensa:
Quiui è l'Altar del Timiama, e l'grande
Doue l'offerito sangue à Dio si spane.

VII.

MA quanto è più diuin, più di stupore
Ingombra i cor l'impenetrabil Chiostro
Tempestato di gemme, al cui valore
Scarsa è la lingua, e pouero l'inciostro:
Quiui hà l'Arca di Dio perpetuo honore;
Cui inuola à gli occhi altrui vel d'oro, e d'ostro:
Mentre in solenne à ciascun s'arresta
Il Pontefice sommo impendrà.

VIII.

GIA' risorga dall'onde, e cari intorno
Giraua il gran Pianeta i lumi ardenti,
E da quei marmi, ond'era il Tempio adorno,
Mille, e mille trabea lampi splendenti;
Sembraua quui ambizioso il giorno
Rai veslir più ch'in Ciel vaghi, e lucenti,
Quando la Coppia alla Magion sacrata
Entrò col Sole, e sù del Sol più grata.

IX.

DIVERSI doni in varie parti offria
Gente, che per mercede à Dio correà;
Ferne il santo lauoro, e Zaccheria
Di suenati animas sangue spargea;
Opra douuta à lui, perche d'Abia
La vicenda, ou'è ascritto, all'hor volgea;
Stand'intorno i Ministri, e'l santo ardore
Pascono, e vanne al Ciel fumo, & odore;

X.

MA fine all'opra il Sacerdote impone,
E i felici Consorti à sè raccoglie;
Qual desio, dice loro, o qual cagione
Fuor del vostro uso al suol natio vi toglie?
Giosa nel viso oltre l'usato espone
Quel cor, ch'ingombrar pria sospiri, e doglie:
Deh no'l celate à me, s'egual m'increbbe
Del duol, che i giorni andati, à voi s'accrebbe;

XI.

ANNA rispose, e'n humili parole
Tutto gli diuolò ciò, che l'auuenne;
Ch'era già l'istesso dì, ch'è scendo il Sole
Celeste Spirto a' pianti suoi sen' venne;
E che di degna, e gloriosa Prole
Certe da detti suoi promesse ottenne:
E quanto v'è dal Mess'gier di Dio,
Profonda in humiltade à di seguio.

Immo;

CANTO OTTAVO.

79

XII.

IMMOTO resta, il guardo fisso, e'l volto,
E d'alta meraviglia il ciglio aggrena
Il buon Luceiferato: Indi al Ciel volto
Ambe le palme al Creator soll'ua;
Felici, e ben nat' Alme, on'è in noi tolto,
Poi dice inuerso lor' l'obbrobrio d'Eua:
Ben vero è'l tutto, e non diiforme è quanto
A me Spunto suolò sublime, e santo.

XIII.

L'ALBA l'aere imbiancava, à giacer lasso
Trà l sonno, e la vigilia era il mio frale,
Ma dall'incarco suo terrefire, e basso,
Inuerso il Ciel s'erger l'opra immortale:
Quand' ecco à me davanti in aria il passo
Ferma, chi non sembrò cosa mortale;
Tanto abbagliommi il chiaro suo splendore,
Che non sò ben se l'occhio il vide, o'l core.

XIV.

SORGI, sorgi, mi disse, il dì s'affretta,
Ch' à felice spettacolo t'appella;
Non lungi è'l gran Messia, già vien Concetta
L'ecceffa, da cui nasce alma Danzella:
Non rea del primo fallo, e non soggetta
Alla Legge dell'huom, ma tutta bella,
Pur del raggio solar pura, e lucente,
Pur dello stesso Ciel giusta, innocente.

XV.

PRIÀ che dell'ampio Abisso il grande inane
Alla voce di Dio s'empia del Mondo,
E Luciferaveo sue voglie insane
Traggan del cupo Inferno al più profondo,
Fù già Concetta; e fuor di spoglie humane
Nell'eterno albergo Verbo fecondo,
Felice stanza, ou'era all'hor, che sparse
I rai la luce, e l'Universo apparso.

XVI.

CONCETTA ben fie trà voi, nè d'Eua impura
Figlia, che dal suo honor venne deposta;
Ma di colei, ch'Immacolata, e pura
Dio dall'aitrui formò Virginea costa:
Mentre giusta godeua, e'n sua natura
Trà l'innocenza ardea la gloria ascosa;
Con quella, onde po'ea l'eterna sede
Mentar, larga grazia, alta mercede.

XVII.

QUANDO, per colpa sua, seruo al peccato
Dalla vita diuiso, e dal suo Dio
Diuenne il primo Padre, e dal macchiato
Sangue, indi infetto ogni suo figlio uscio;
Alla cui pena il tutto ancor dannato
Dal suo Fattor l'aspra sentenza uscìo,
Era con Dio la Beata, e lei felice
Non offese il malor di sua radice.

XVIII.

ELLA in Dio prima apparso eterna Idea
(S'esser può nell'eterno, o prima, o poi)
Quasi ordì in fesso entro la mente hauea
Il gran Fabbro souran de' lauer suoi,
Il Figlio in prima, indi la Madre bea,
Quei pria di lei beato, ella di voi,
Anzi pria d'ogni spirito, e a' ogni cosa
Sua già predestinata e Madre, e Sposa.

XIX.

DALLA Legge d'ogn'huom l'alto Consiglio
Trassela, e sua mercede, le dirde il merito;
E colui, che gradì d'esser suo Figlio
Concesse à tanta gloria il varo aperto:
Quindi al comune esposto alto periglio
Non venne, ou'era il bene, e'l male incerto;
Perche sempre à Dio cara, à Dio gradita
Ed al seuano ben fù sempre unita.

Ne

XX.

*N*E' molto andrà, ch' un dì Regia Bambina
*N*e' seruiſi del Tempio a te s' offeriſca,
L' accogli, e' l' tuo voler l' alta, e diuina
*V*oglia, che moue ciò, toſto eſeguifca:
*L*a bramata ſalute all' hor vicina
*C*redi, e quei ch' à Satan l' *A*lme rapiſca:
*D*iſſe, e à pena deſtò l' aurate piume,
*C*he trarà ſ' inuolò di maggior lume.

XXI.

*S*ORSI, baciai la terra; à ſpiegar lodi
*A*l ſourano Signor lieta ſi ſciolſe,
*C*ome ſeppe, la lingua, e in mille modi
*D*i render grazie à ſua Pietà ſi volſe:
*M*entre, gran ſua merced, pria che ſi ſnodi
L' *A*lma, che del mortale in me s' auuoſſe,
A tanto ben mi ſerba, e' l' sì bramato
*D*al ſecl priſco, à me veder ſie dato.

XXII.

*S*Ì parla il Sacerdote, e' teneriſce
*D*i dolcezza in parlar la lingua, e' l' core;
*A*d ambo indi s' inchina, e far gioiſce
A gli *A*ui del Meſſia più degno honore:
*V*enite poi ſoggiunge, oue gradiſce
*D*e' Genitori i voti il pio Signore,
E quel, che i voſtri pianti, e' giuſti preghi
*M*eritato han ſul Ciel, quì non ſi neghi.

XXIII.

*O*VE più fertil Donna, oue più degna
*P*ria non ſoſpinto hauea felice il piede,
*A*nna lieta conduce, in l' aſſegna
*Q*ual ſi doueua à lei più nobil ſede:
*Q*ueſta, dice, te aspetta, e quì ne vegna
A ſplender l' honore tuo, ch' ogn' altro eccede,
*S*ò ch' à te la Sion, ch' in Ciel ſoggiorna
*P*iù nobil Trono entro il ſuo Tempio adorna.

XXIV.

*Q*UINCI oue lieto ſeggio haue il ſecondo,
*S*eco adduce il *D*avidico *L*egnaggio;
*V*i giunge queſti, & humile, e giocondo
*D*elle deuote luci aggira il raggio:
*V*ede il luogo, oue ei pria venne infecondo,
E di ſcorno partìo carco, e di oltraggio:
*R*eſta, e la mente alla Pietà diuina
*E*rgendo, i lumi, e le ginocchia inchina.

XXV.

*D*I Fannel ſià tanto ecco la figlia
A trouar *Z*accharia nel Tempio ſcende,
*C*he di ſupor leuando ambe le ciglia
*F*uor dell' uſato il paſſo oltre diſtende:
*V*iſſe coſtei ſua freſca età vermiglia
*C*ol ſuo Conforte, e poi che *M*orte il prende,
*S*erba vedono il letto, e nell' amore
D' altro ſpoſo più degno infiamma il core.

XXVI.

*C*ON Dio ſi ſtringe, e' n' sì bel nodo auuinta
*P*iù di coſa mortal non ſembra amante,
*T*raggeſi al Tempio, a' cui ſeruiſi accinta
*N*è la notte, nè l' dì moue le piante:
*L*a ſperanza auuiuar nel Mondo eſtinta
*C*o' preghi cerca, e con le voglie ſante:
E far di pianti armata, e di ſoſpiri
*F*orza all' alta Pietà, ch' a' voti aſpiri.

XXVII.

*M*ENTRE pianſe, e pregò, ſpeſſo cortefe
*L*e lagrime, e i ſuoi preghi il Ciel gradìo;
*C*onſololla ſouente, il cor l' acceſe,
E di ſpirto proſetico l' empio;
*C*he' l' futuro tal' hor preſaga intefe,
E con lingua verace altrui l' aprìo,
E dalle ſtelle al ſuo ſeruor ſen' venne
*N*unzio diuino, e viſione ottenne.

E già

CANTO OTTAVO.

8 F

XXVIII.

E GIÀ pur dianzi alta allegrezza, e nona
Sentì nell'alma, onde stupisce, e gode;
Quindi è, ch'oltre il costume ella si moua
Dal tetto, oue mai sempre à Dio dà lode:
Il Sacerdote chiede, e poi che'l troua
Odi, gli dice, il mio contento, e gli ode,
Colei da gioia, e da stupor sospesa
La dolce merauiglia à lui palesa.

XXIX.

STAMANE all'hor che l'ombra, & ogni stella
Fuggiu i rai del Sol, c'homai forgea,
Lenata ond'io riposo, e chiusa in cella
Gli occhi, e la mente al mio Signor tenea:
A questi, à cui son vile, e indegna ancella
Gl'usati preghi solleuar godea;
Sospirando quel dì, che di noi prenda
Pietà l'alto Monarca, e giù discenda.

XXX.

QUANDO colma di speme al caro porto
La nave del desio lieta volaua,
Non sò quale dolcezza, o qual conforto
Ne' pianti l'alma, e ne' dolor trouaua:
E mentre il cor trà quei diletti afforto
Con la speranza, e co'l desir s'alzaua,
Dolce mi parue al Cielo esser rapita,
E goder nouo spirito, e noua vita.

XXXI.

LA' mirar mi pareu trà giri immensi
Spazio infinito, che di luce auuampi,
Qual, se dolce nell'aria il Sol dispense
Senza il noioso ardor, lucidi i lampi:
Mi sembraua co' piè di stelle accensi
Premier quei, che veggiamo, Etere i campi,
E qual per vetro in picciol giro accolta
Veder la Terra, in mille horrore inuolta.

XXXII.

L'ETERNO era nel mezzo, e cento, e cento
Stauan chiari Ministri à lui d'intorno;
E splendeva così, che quasi spento
Sembra il Pianeta, che rauuiua il giorno;
Nè mai lo sguardo à rimirarlo intento
Drizzossi inuerso lui, ch'à me ritorno
Non facesse, da' raggi, ond'era ei cinto,
Quasi notturno augello oppresso, e vinto.

XXXIII.

MA quanto meno hauean gli occhi abbagliati
Lo sguardo à differrar, vigore, e lena,
Tanto più mi sentia ne' pianti usati
Larga auanzar la lagrimosa vena:
Volea dir, mà nè i detti eran formati,
Anzi formaua il cor concetti à pena:
Solo tutta stupor, tutta humiltade
Trà singbiozzi gridai; pietà, pietade.

XXXIV.

COSÌ' dissi più volte, e fui souente
Interrotta da' pianti, e da' sospiri,
Poscia voce sentij, ch'al cor dolente
Diede, che più non habbia onde sospiri:
Vanne lieta, mi disse, è già presente
L'aita, e già son paghi i tuoi desiri;
Frà breue hora vedrai l'alta radice,
Da cui la Iessea Verga esce felice.

XXXV.

QUESTE voci odo à pena, e la celeste,
E cara Vision tosto disparue:
Restai sospesa in estimar se queste
Sian veraci sembianze, o finte larue;
Poiche la mente, e la ragion fur deste,
E meglio penetrarai quanto m'apparue;
Vidi, e ben riconobbi a' segni, ond'io
Diuisar soglio il ver, ch'opra è di Dio.

L Non

XXXVI.

NON erri opra è di Dio, cosa conforme
A me celeste Spirto ancor di stinse,
 Risponde Zaccheria, non è difforme
L'evento à quel, che il Cielo à te dipinse:
La Coppia le mostrò, ch'imprimea l'orme
Verso lor, ne stupì questa, e si spinse
Tosto, ed Anna abbracciando ambe le gote
Di lagrime bagnò dolci, e denote.

XXXVII.

FELICE te, poi disse, i cui dolori
Di cotanta allegrezza il Ciel fa degni;
Felici entrambo, i cui sublimi honori
D'ogni pregio mortal varcano i segni:
In voi son cancellati i nostri errori,
Spengon si in voi di Dio gli accesi sdegni,
Per voi tolto è l'obbrobrio, e per voi siamo
Sottratti al duol, di cui n'oppreffe Adamo.

XXXVIII.

COSÌ diceua, e'n lor nel petto santo
Aura di van desio spirar non lascia
La profonda humiltà, ch'ascolta il vanto,
E nel più cupo suo l'Anime abbassa:
La Vedova inducina eleua intanto
Deuo tai lumi, e co' pensier trapassa
I più sourani giri, e poscia in questa
Forma à lodar l'eterno Amor s'appresta.

IXL.

TU, ch'entro Dio risplendi, e fuor di Dio
L'opre tue spieghi, e'l tuo vigor diffondi,
Sommo, e diuino Amore, il petto mio
Ingombra, e del tuo spirto aura m'infondi:
La mente illustra, infiamma il core, ond'io
Conti gli effetti, e' tuoi desir fecondi;
E come à mio gran prò da' lacci auuinto
Dalle tue spianate, il mio Factor n'hai spinso.

XL.

SI disse à pena, e repentino ardore
I suoi spirti commosse, e scaldò il petto;
Sfauillò nella mente alto splendore,
Ch'in quel punto illustrò nobil concetto;
Mossa poi d'un pacifico furore
Con note adorna l'ispirato oggetto;
E da Spirto diuin soauo, e terso
Vengon formati infrà le labbra i versi.

XLI.

AMOR, che pria del tempo entro à te stesso,
Quanto crear voleui, eterno amasti,
Cui nella mente del gran Padre impresso
Dell'alte glorie tue largo adornasti;
I modi, onde douea col tempo espresso
Viuere fuor di tè, saggio pensasti:
C'hor già creato a te dauanti appare
Come picciola Stilla à par del mare.

XLII.

O PRA tua fù, ch'in vario stil distinti
Sian gl'Elementi entro il gran voto inuolti,
E che souente in caro laccio auuinti
Amor gli stringa in un bel misto accolti,
E dall'interno à generar sospinti
Mostrin varie nature, e vari volti;
Ond'è sì vago, e d'ogni gioia asperso
Questo, che Mondo hà nome, ampio Uniuerso.

XLIII.

TU gran lauor fù l'huomo, e di mortale,
E di parte l'ornasti alina, e sublime,
Che te conosca, ed ami, e con quest'ale
Mai sempre inuerso te s'erga, e sublime:
Ch'altro che'l pregio tuo sommo immortale,
Onde l'alma è beata ei non estime;
Et in terra albergando, in Ciel souente,
Ond'è l'origin sua, fermi la mente.

Ed

XLIV.

E D, oh stupor, mentre ci dal vero calle
Del Ciel traia, nè può forger dal suolo,
Et all'eterno ben volte le spalle,
Nono sempre a' suoi danni accresce il duolo:
Tù Dio moui à suo prò, ch'ou'egli falle
Scenda, e gl'impenni al Paradiso il volo;
Che rompa il giogo, ou'ei soggiace oppresso,
E per disiorne lui legbi sè stesso.

XLV.

DOVE A del tuo furor la scure giusta
L'arbor troncar, che frutto à te non rende,
Ch'alla fornace d'atro foco adusta
Pasca le fiamme, che'l tuo sdegno accende;
Ma l'infinito amor l'ira vetusta
Spegnendo, amar vie più chi più l'offende
Gode, e modi trouar come adornato
Sia de gli humani fior l'empireo prato.

XLVI.

TAL diè fine al suo canto, & ogn'un lieto
L'applaude intorno, e'l carme suo commenda,
Conchiudon poi, che cid nel più secreto,
E più cupo del petto in lor discenda,
Perche il Rè non si turbi, e'l fier decreto,
C'haue sospeso ad eseguire imprenda;
Per sueller di sospetto ogni cagione
Vuol Zaccheria condurli in sua Magione.

XLVII.

E L'AVRIGA del Ciel, che ratto il corso
Per lo calle tenea del suo soggiorno,
A' volanti desirier lentando il morso
Su lacima ascendea del chiaro giorno:
E già'l terzo correndo hauea trascorso
Dell'aureo spazio, oue s'aggira intorno;
Dalla presaga donna ogn'un richiede
Commiato, e verso Rama indirizza il piede.

XLVIII.

DE gli odij intanto, e de' furor già chete
Eran nell'Idumeo l'altre precelle,
E fuor di tema homin le genti, e liete,
Ch'empiti di piati hor queste parti, hor quelle;
Ma non vien già, ch'a' danni lor s'acquete
La rabbia delle Stigie empie sorelle,
Ch'insurian più; ma la peruersa Aletto
Più dell'altre sentia l'onta, e'l dispetto.

IL.

CERCA il mostro infernal mentre s'infiera
Tutta de' giusti Hebrei turbar la pace:
Si volge à sua sorella. Ed o Megera,
Che giouan gli angui à noi, dice, e la face?
Che'l nostro osar è se Marianne altera
L'opre di noi col riso sol disface:
Resisterem vinte, e non farem che prima
Le sue bellezze il furor nostro opprima?

L.

SÌ, sì, colei risponde: al nostro ardore
S'aggiunga Gelosia, ch'in cid n'auanza
Più della nostra face entro l'amore
Potrà del gelosuo l'alta possanza,
Vengane Inuidia ancor, suoi tofchi al core
Di Salome diffonda oltre l'usanza;
Sì vedrem poi se i vezzi vnqua potranno
Opporsi a' d'esi nostri, all'alterui danno.

LI.

COSÌ conchiude, & all'Inuidia l'una,
L'altra alla Gelosia dirizza il corso:
Come sperato hauean quindi opportuna
Aita à fiera impresa hanno, e succorso.
Qual per lunga stagion lupa digiuna
In cara preda in crudelisce al morso,
Tal s'auuenta ciascuna, e'n lor vorace
Ne diuora l'amor tosto, e la pace.

L 2 Tù,

LII.

T V', che sueli l'occulto, e non è cosa,
 Ch'a tanti, onde rimiri, occhi s'asconda,
 Fama gentil, d'intorno à cui non osa
 Sparger l'oblio l'atre sue nubi, e l'onda:
 Come nel regio cor fiamma sdegnosa,
 Doue tanta d'Amor dolcezza inonda,
 Così tosto s'appigli, e la diletta
 Sposa danni al supplicio, hor tù mi detta.

LIII.

A M A il Rè la sua Moglie, e perche à paro
 Con l'Amor nel suo petto il timor cresce,
 Fatto è geloso Amante, e dell'amaro
 Gusta ad ogn'hor, che Gelosia gli mesce:
 Ogni diletto più soave, e caro
 Se lontano è da lei, noia gli accresce;
 Brama con lei la vita, e sua consorte
 La vuol, quando che sia, giungendo à morte.

LIV.

Q U I N D I è, che mentre Augusto à sè l'appella,
 Dopo che vincitor l'Egitto corse,
 Perche l'armi di gente à lui rubella
 Seguito hauea, vada della vita inforse:
 Teme perder la vita, e più la bella
 Sposa amata, il cui zel mai sempre il morse,
 A se chiama Soemo, ed alla pura
 Fè sua la raccomanda, alla sua cura.

LV.

O S O E M O, gli dice, io parto, e quale
 Haurà fin la partenza in dubbio sono,
 Io pauento d'Augusto, e l'immortale
 Palma, ch'empie d'orgoglio il saggio, il buono;
 Se fortuna hò seconda, e vorrà tale,
 Ch'io viva, e goda in questo Regno il Trono,
 Come ad Antonio piacque, à te non fia
 Scarso per tanta fè la mercè mia.

LVI.

M A se non sol colui contro del vinto,
 Ma contra i suoi seguaci ancor superba
 Rorerà la sua spada, e odi estinto,
 Ch'io fussi, e tronca ogni mia speme in herba;
 Ascolta, e nel tuo cor, dou'è più cinto
 Di fè, quant'io dirò riponi, e serba:
 Dà morte alla Regina, e senza pianto
 No'l disse; accetta questi, ei parte intanto.

LVII.

D E L Real cenno esecutor fedele
 Più di noua di ciò Soemo attende;
 Intanto Marianne, o quel, che cele
 Questi a' segni sospetta, o ben comprende;
 Vuol, ch'a' suoi fidi orecchi egli il riuale,
 E con preghi, e promesse ogn'hor contende,
 Infìnche (tanto auuiene, ch'ella s'adopre)
 Il decreto fidato à lei discopre.

LVIII.

S I turba ella, e s'attrista, e del marito
 L'una, e l'altra fortuna aborre, e teme,
 Già torna egli, e d'honor noni arricchito,
 Non manco apporta à lei timor, che speme:
 Ma finche freme insano, infellonito
 Ciò nel cupo del core ella sel'preme,
 O pauenta di peggio, e perche spera
 Placar la voglia in lui superba, e fera

LIX.

O R mentre esca a' diletti appresta, e gode
 Mirare a' suoi desir lo Sposo addutto
 La bella Donna, e à vagheggiarla Erode
 Ver la beltà di lei rimolto è tutto:
 Si morde intorno à lor l'Inferno, e rode,
 Che non sappia cangiar la doglia in lutto,
 E dell'amor in lor fido, ed ardente
 Fiamma d'odio destar vie più cocente.

Con

LX.

CON l'empia schiera al male oprare intenta,
Vendetta ancor la face sua scuotea,
Che di sospetti armata, ed ogni spenta
Ingiuria, e duol la rimembranza hauea:
Quui mentre s'impiega, ecco rammenta,
Quel, che forte turbar colei potea;
Quanto prima à Gioſippo, e quali coſe
A Soemo, partendo Erode impoſe.

LXI.

SAPEA ben quanto taglia, e quante volte
Cura sì rea la regia Spofa infeſte;
Entra nell'alta mente, oue raccolte
Stauan le forme alla memoria infeſte;
Quelle imagini moue, e le ſepolte
Fauille auuiua in fiamme atre, e funeſte:
Cangia toſto i color, turbato gira
Il guardo Marianne, e'l cor ſoſpira.

LXII.

COSÌ l'aria tal'hor di bel ſereno,
E d'azzurro più fin ſplende veſtita,
De' vaghi rai del Sol felice appieno,
Di cui ſouamente arde arricchita:
Se di tempeſte all'hor grauida il ſeno
Ad ingombrare il Ciel d'Auerno uſcita
Nube importuna al ſuo coſpetto inante
Si ſpiega, intorbidife il bel ſembiente,

LXIII.

SE n'auuede il Conſorte, e la cagione
Auido à lei richiede, ella ricuſa;
Crefce in queſto il deſio quanto più pone
Colei del ſuo diuieto, e più ſi cuſa:
Ma l'iniqua Vendetta opra, e diſpone
In lei la voglia, e contro à quei l'accuſa;
Siche al fin dice. Io ſcoprirò lo ſtrale,
C'hà fatta nel mio cor piaga mortale,

LXIV.

TEMO, nel' amor tuo ſtimo verace,
S'odio, o follia non è, ch' amor tū chiami:
Vacilla inforſe il cor, e non hà pace
Co' penſier mentre in un m'amò, e diſami?
Arde sì, ma non sà d'Amor la face
Dar morte, o danno morte i ſuoi legami,
E tū pria che partiſſi empi, e funeſti
Ordini incontro à me fiero imponeſti.

LXV.

COME auuiene tal'hor tacito, e quieto
Senz'onde giace, e ſenza moto il mare,
Doue gli occhi volgendo altero, e lieto
Vagheggiar le ſue pompe il Cielo appare;
Se dal cupo repente, e più ſecreto
Letto de' falſi humor l'onde innalzare
Gode turbo alle ſtelle: in vno iſtante
Ecco freme, e gorgoglia alto, e ſonante.

LXVI.

SÌ diuien l'Idumeo, così cangiato
In diſdegno l'amor; toruo minaccia;
Rotta hà la fede, e l'honor mio macchiato
L'empio Soemo à morte empia ſoggiaccia:
Queſto al tuo Spofò infida? ah, chi l'irato
Braccio raffrena, e' miei furori allaccia,
Che non fulmini in te del graue errore,
Di cui fatta ſei rea, pena maggiore.

LXVII.

SÌ dicea furibondo, ed ella intenta
Verſo lui, che ſi ſdegna, il guardo affiſa,
O no'l crede, o no'l cura, o no'l pauenta;
Anzi nou'ira in lui moue in tal guiſa:
Di Soemo non sà, ben mi rammenta
Come da te ſia la mia gente anciſa:
Ariſtobolo mio me'l diſſe, Ircano:
Crudel, quind' io pauento, e non in vano.

Aſſor-

LXVIII.

*ASSORTO dal furor l'occhio, e'l pensiero,
Come stupido intanto in lei conuerte
L'Ascalonita, e fiamme horrido, e fiero
Da' lumi spira, e dalle nari aperte:
Forse teme? indi grida, o pur l'altiero
Parlare abbassa, e l'ira mia diuerte?
Forse nega, o perdon mi chiede, o segno
Mostra, che mitigar voglia il mio sdegno?*

LXIX.

*ODI empia, odi superba, ira, e cordoglio
M'hai recato fin hor; lunga tormento
Amadori hò sofferto; hor me ne scioglio;
Hor sia rotto, hor sia van tanto araimento:
Troncherò con la vita in tè l'orgoglio;
Sarà nel sangue tuo mio sdegno spento:
Mora sì, mora; il merta, hormai quest'alma
A sì graue sia tolta, e'ndegna salma.*

LXX.

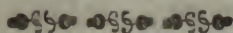
*COSÌ parte sdegnato, e dilettofa
Hor gli par la vendetta, hor dura, e graue;
Vuole, e disuolue in vn momento, ed ofa
A pena il dubbio cor, che trema, e paue:
Qual'huom, che vuol punire amata cosa,
E nell'ira maggior forza non haue,
Che se tal'hor la mano alza, e percuote,
Son le percosse in lui di duol non vote.*

Il Fine del Canto Ottauo.



CAN.

CANTO NONO.



A R G O M E N T O.

CON la Coppia il Leuita à sua magione
Giunge, oue lui la casta moglie attende,
Del venir d'ambeduo l'altra cagione
D'Anna costei merauigliando intende;
Turba l'Inuidia Salome, e l'espone
L'Ira, che i Regij cor crudele accende,
Demon, che di Donzella ingombra il petto,
E moue in lei la lingua, e forma il detto.

I.



ON lungi à Ra. **Q**UADRO è'l vago Edificio, e'ntorno mira
ma, onde pie-
tose strida
Spargere al Ciel
douea Rachel
dolente,

II.

III.

Piangendo quel, che mano empia homicida
Contra stuol far douea puro, innocente;
Trà verdi rami, in cui sicura annida,
E gode Amenità vaga, e ridente
Preme à Colle gentil piaceuol tergo
L'alto del Sacerdote, adorno albergo.

IN questa Zaccheria bella, & amena
Magion da' sacri suoi lauror s'accoglie,
E con fronte più placida, e serena
Da' tenaci pensier l'Alma discioglie:
Quì di sterilità molce la pena,
E men dolente à gli occhi altrui si toglie
La Spasa sua, che per quel vago, e verde,
Come può meglio, i suoi dolor disperde.

Hor

IV.

H O R quindi ella il Marito, e seco ancora
L'amata Coppia à lei vede appressarſe,
E ratta corre, e Giouacchino benora,
E con la cara Zia gode abbracciarſe.
Oh qual dolce entro il cor ſento in queſt' hora
Non ſperata da me gioia annuiarſe,
Dice, o madre ſoave: oh quanto bene
Ad arricchir mia ſorte hoggi mi viene.

V.

L A ſcorge à nobiltetto, e lieta à canto
Dal ſuo volto pendendo à lei riſiede,
E la cagion di così lungo, e tanto
Montuoſo camin, poi le richiede:
Colei le accenna del ſouano, e ſanto
Parto, che'l Cielo al ſeno ſuo concede;
E del gran Meſſaggier, ch'al ſuo gran duolo
Con la dolce nouella aperſe il volo.

VI.

D I ſoave ſtupor tutta in quel punto
Colma la ſanta Donna il ciglio, e'l petto:
Gli occhi in Dio la grimoſi, e'l cor compunto
Erge ed à render grazie apre l'affetto:
E volta ad Anna, ob con qual gloria è giunto
Afin l'obbrobrio, e pieno e'l tuo difetto;
Deh ſpiega al mio deſir come ſù degno
Il tuo longo dolor d'un sì gran pegno.

VII.

N O N è coſa appo Dio de' ſuoi fauori
Degna, nè tanto ſale il merto humano;
I più baſſi tal hor d'ecceſſi honori
Colma, e chi s'haua in pregio, attende in vano,
Figlia, colei riſpoſe, i ſuoi teſori
Si come aggrada à lui dona ſua mano:
Per narrar come il guardo a' dolor miei
Volſe, io dirò, nè più di ciò ſaprei.

VIII.

D I E C I, e dieci ſiate aprio le porte
Dell'anno il Sol, portando Aprile, e Maggio,
E nell'Inuerno mio ſteril Conſorte
Laſciò me ſempre, e paleſò col raggio:
S'io pianſi, o preſe à ſchernò altri mia ſorte
Tù'l ſai, cui chiuſa ancor voglia non haggio;
Hà ſtelle il Cielo, hà ſtille il Mare, hor tanti
Aggiunſi preghi à preghi, e pianti à pianti.

IX.

I L di ſolenne, e l'ammirabil feſta
Già riualgea del Tempio à Dio ſacrato,
Da deuota letizia ogn'un ſi deſta
A gir colà di ſacri doni ornato:
Meco il mio Spoſo al pio ſentier s'appreſta
Con quel, che à noi può dar pouero ſtato,
Doue l'alta Città beata ſiede
Carchi di ſpeme il cor, mouendo il piede.

X.

E N T R O nel Tempio, al giro à me preſcritto
Men' vado, oue ogni Donna Hebreà concorre,
E doue l'inſeconde albergo afflutto
Haucan, ſterile anch'io men' vado à porre:
Và'l mio Marito all'Atrio, a' maſchi aſcritto,
E doue era il ſecondo egli traſcorre,
Quinſi credea con la più lieta gente
Con doni innanzi à Dio farſi preſente.

XI.

*Q U A N D'*ecco (odi ſtupor) chi nel diuino
Loco quel di Miniſtro era più degno,
Volge gli occhi a' ſecondi, e Giouacchino
Mira trà lor, e'hauca traſcorſo il ſegno:
L'opra ſoſpende, e ratto iui il camino
Pien d'ira incontro à lui drizza, e di ſdegno;
E così ſcopre (e mi pauenta il core)
Non sò dir ſe'l ſuo zelo, o'l ſuo furore.

E chi

CANTO NONO.

89

XII.

E CHI t'affida, d' stolto ? e come ardisce
 Ire il piè temerario oue non lice ?
 Trà le piante, i cui frutti il Ciel gradisce
 Suenturata che fai steril radice ?
 Dove largo il Signor grazie partisce
 Maledetto che cerchi huomo infelice ?
 Parti ; se Dio tuoi preghi, e tuo cordoglio
 Non curajo qui tuoi doni ancor non voglio.

XIII.

INTANTO a' gridi, ed allo sdegno, ond' arse
 Corser le genti ad offerir conuerse ;
 D'alta vergogna il misero si sparse,
 In un mar d'amaror l'Anima immerse ;
 Due fonti hauer ne' mesti lumi apparse,
 Ch'abbassò nella terra, e più non gli erse
 Traffe da gli occhi altrui, da gli altrui cori
 Pianto a' suoi pianti, e duolo a' suoi dolori.

XIV.

S'ARRESTA, i guardi gira, à me desia
 Venir, che dal suo duol lungi non sono,
 Ma se medesimo in cotal guisa oblia,
 Ch'è pena intende di mie voci il suono :
 Così colui, ch'instupidì trà via,
 Densa nube squarciando horribil tuono,
 Solo par senta intorno, e vegga aperto
 L'altrui graui minaccie, e'l suo demerto.

XV.

TRE volte il Sol sù l'Oriente ascese,
 E la face girò lucida intorno,
 E trè la Luna il fosco lume accese
 La notte conducendo emula al giorno,
 Pria che d'ingurie carichi ambo, e d'offese
 Il nostro n'accogliesse humil soggiorno ;
 Doue l'egro à me volto in questi accenti
 Più graud consolando i miei tormenti.

XVI.

ANNA, che far dobbiam? par che quel Dio,
 Che sì benigno il Mondo orna, e Natura,
 S'abbia noi presi à sdegno, ed in oblio
 Di noi miseri ancor posta ogni cura :
 Mentre ch'a' voti, al tuo pregare, e mio ;
 Al tuo pianto, al mio duol vie più s'indura :
 Sprezza i nostri holocausti, entro il suo Tèpio
 Soffre de' nostri honor sì strano scempio.

XVII.

NON mi dolgo di Dio, nè del suo sdegno,
 Che noi persegue, e'n steril nodo unisce ;
 Che giusto egli è pur troppo, e fuor del segno
 Prescritto dall'error, non mai punisce :
 In noi siede la colpa, anzi io son degno
 Di maggior pena, e'l Ciel pia lo soffre :
 Poco al mio merto è'l mal, ma però tale,
 Che à portarlo non basta il petto frate.

XVIII.

NOTA è la graue ingiuria, e noto il grande
 Scorno, che dentro al core ogn'hor mi suona ;
 E sia maggior, quanto più sia che mande
 Messi la Fama, che di me ragiona :
 Star non poss'io, nè deggio oue si spande
 La mia vergogna, e'l fallo mio risuona,
 Perche a' miei giorni più d'honor lucenti
 Non venga à scherno, e fauola alle genti.

XIX

N'ANDRO dunque infelice oue seluaggio
 Più sarà'l bosco, e più solinghi i campi,
 Doue scoprir non sà del giorno il raggio,
 Chi con vestigio human la terra stampi ;
 Quiui trà fiere, onde men temo oltraggio,
 O'l Ciel sia lieto, o d'ira acceso auuampi,
 Solo serbando in Dio ferma speranza
 Soffrirò quanto duolo ancor m'auanza.

M

An

XX.

A N N A à Dio; Spesa à Dio; del patrio tetto, *S I* benigno è'l Signor, ch' à noi prouede,
Poiche non lice à me, tù resta herede;
Quanto il martir, che sì m'ingombra il petto,
E'l pianto, ond'io son molle, à me concede;
Sarai de' miei pensier più caro oggetto,
Quunque io moua addolorato il piede;
Fin che'l seno diuin Pietà compunga,
E noi men dolorosi vn dì congiunga.

XXI.

P A R T E, ed io con lo sguardo egro accompagno
L'orma di lui, che più veder non penso,
E'l grembo intanto, anzi la terra bagno
Con l'humor, che da gli occhi ampio dispenso:
Poiche del viuer mio lungi il compagno,
Benche congiunto al mio tormento immenso,
Vidi, men' vò di sè piena, e di zelo
Nell' Horto, e le speranze innalzo al Cielo.

XXII.

Q V A L I trà quei sospir, trà quei feruori
Voci, o detti la lingua habbia distinto,
Non sò; sò ben, che da' superni Chori
Messo à me venne à consolarmi accinto:
Dio 'l mandò, come ei disse, a' miei dolori;
Dall' alta sua bontà solo à ciò spinto;
Il caldo di vil Donna affetto, e pio,
Com'è proprio suo stil, forse gradìo:

XXIII.

C O S I diceua, e tacita, e gioconda
Da sua bocca pendea la sua Nipote,
Ch' in vn mar di speranze il cor profonda,
E conforta le voglie al Ciel deuote:
Felice te, poi dice, il sen seconda
Di tanto bene, e'l prego tuo, che pure
Tanto appo Dio. Chi sà se'l sommo Nume
Seccherà mai delle mie luci il fiume.

XXIV.

Ed ascolta i sospir, figlia mia cara,
Che i nostri voti, i desir nostri eccede,
Nè sà la mano sua mostrarsi auara;
Ma tù da quel, che largo à me concede,
A rauuiar le tue speranze impara;
Anna rispose; in te cortese appieno
Di gioia empierà il cor, di Prole il seno.

XXV.

P I A C C I A à lui, madre mia, che puote, e suole
Rallegrar le dolenti, ella ripiglia,
Che me nelle mie noie homai console,
Sì che steril non bagna ogn'hor le ciglia;
Ma così più di te non vegga il Sole
Cosa al Mondo più lieta, e di tua figlia,
Volgi à mio prò ver Dio tuoi preghi ardenti
Ad impetrar mercè tanto possenti.

XXVI.

D E L tetto, oue sedean splendor le mura
Di varie forme in be' lauori inteste,
Di donne, cui sè sterile Natura,
E poscia fecondò virtù celeste:
Mira, poi disse, oue la mia sventura
Consolar soglio in rimirando in queste;
Sperando, ch'anco à me l'alta Pietade
Scenda nella più bianca, e fredda etade.

XXVII.

Q V A L hora, e'l sai tù ben, d'huom forte, e santo
N'ha fatto degni, onde solleui il Mondo:
Dopo molti sospiri, e lungo pianto
Souente n'arricchì grembo infecundo:
E'l prouì in te, che lagrimato hai tanto,
Che Dio si volga a' tuoi desir secondo
Sterile Donna, e di così felice
Frutto t'ha refa poi fertil radice.

Sarà

XXVIII.

SARÀ è colei, che prega, e' suoi desiri
Al Cielo inuia, così dimeffa, humile;
Mira il mesto de' pianti, e de' sospiri,
Che di sua fresca età sfiora l'Aprile:
Ecco in lei già canuta entro i martiri
Qual riso indi destò parto gentile;
E ben vera promessa ottien sua prole
D'agguagliar quante Stelle accende il Sole.

XXIX.

ECCO appo lei Rebecca, ch'quanto in vista
Sembra ne' suoi bei dì dolente, e mesta,
Vedi che doppia i Voti, e lassa, e trista
L'antica doglia sua s'è manifesta;
Ma qui le fuga il duol, che l'alma attrista
Germe, che fin dal sen le pugne appresta;
Ecco Dio ne richiede, e ottien risposta,
Che duo popoli sian di voglia opposta.

XXX.

COLEI, che bionda il crin, bianchi, e vermigli
Nelle vaghe sue guancie irriga i fiori,
E la bella Rachele inuida a' figli
Di Lia, di cui vedea crescer gli honori:
Iui grauida è fatta, e' mesti cigli
Serena, e de' begli occhi i viui ardori;
Ecco abbassa i ginocchi, à quel riuolta,
Ch'alt'altrui s'chernò, al suo dolor l'hà tolta.

XXXI.

QUELLA, che lieta è sì, che dalle porte
Dell'Oriente Messaggiero ottenne;
Che ratto à lei di Pegno inuitto, e farte
Dolce nuoua recando, aprì le penne;
E di Manuè la Moglie; ecco al Conforte,
Che s'affretta à narrar ciò, che l'aunenne:
Hor mira nerboruto à lei vicino
Sansone, e così grande, ancor bambino.

XXXII.

E COLEI, che le palme all'Etra flende,
E le labra sol moue a' preghi intenta,
Sì ch'Elì, che la mira, e non l'intende
In dir, ch'ella ebra sia nulla pauenta;
Ma la preghiera al diuin Trono ascende,
E'l suo giusto desir à Dio presenta,
Ch'à sè l'accolse, e verso lui cortese
Di quel, che più sperò, felice il rese.

XXXIII.

ANNA, com' hai tu nome, ancor s'appella,
Sortio, qual tu, di generar possanza,
Come tu'l proprio Parto, il Parto anch'ella
Promette al Tempio, e fonda alta speranza:
Ma come vince il Sol qualunque Stella,
Ch'appo lui splenda, il tuo gran merito auanza,
L'honor d'essa, e d'ogn'altra, e come cede
Ogni concetto al tuo, che'l tutto eccede.

XXXIV.

INTANTO il buon Leui per l'ampia, e amena
Stanza con Giouacchin s'aggira intorno;
Le bellezze additando, onde ripiena
Ogni parte splendea del bel soggiorno:
Nel più riposo loco indi lo mena
In nobil tetto in varie guise adorno;
Tetto à lui solo aperto, altrui serrato,
Di santi preghi albergo, à Dio sacrato.

XXXV.

QVIVI pria che risorto il Mondo allume;
E poscia che nel mar s'asconde il Sole,
In lasciar sempre, in ripigliar le piume
Trarsi deuoto, e solitario ei suole,
E di sparger tal' hora haue in costume
Preghiere, e pianti à Dio bramando prole;
E consolò benigno il Ciel souente
Frà sue più graui angoscie, il cor dolente.

M 3 Disce-

XXXVI.

DI serici trapunti intesto, e d'oro
Dalle mura pendea drappo sovrano;
I primi Sacrifici (alto lavoro)
Ricamati godea d'esperta mano:
Questo, disse il Leui, nobil tesoro
A me lasciò quando partissi Hircano.
Che non hà fatto! e non tramato inganno
Per saper doue sia, l'empio Tiranno!

XX XVII.

PRIMI eran duo german, come di etade,
Così varij di affetto, e di sembiante;
Spira l'uno furor, l'altro pietade,
Di greggel'Un, l'altro di campi amante:
Entrambi offrono a Dio, questi di biade
Frutti, e quegli l'agnel, che nacque in ante;
El attende ciascun, ch'al suo desire
La celeste Pietà benigna aspire.

XXXVIII.

L'VN troppo à sè promette, e troppo ardisce,
Nè voglie hà verso Dio deuote, o calde;
L'altro humil preghi a' preghi, e pianti unisce,
E par di santo ardor tutto si scalde:
Ecco dal Ciel, mentre il pietoso offerisce
Fiamma discende in dilatate falde;
Quinci apprendi ò mortal se'l pio Signore
I Sacrifici altrui rimira, o'l core.

IXL.

NON lungi si scorgea l'acqua ondeggiare,
Che dell'offeso Dio fè la vendetta;
E la cima dall'onde un monte alzare,
E raccor gente al gran ristoro eletta;
Oue sol, mentre estinto il Mondo appare,
Santa fiamma splendea dal Ciel diletta;
Quil primo Voto è reso, e prima à Dio
Serbata dal Diluuio Hostia s'offrìo.

XL.

SALEM poscia vedeasi, e'l suo Rè giusto,
Ch'alla porta attendea col popol misto;
Il cui sovrano Sacrificio, e augusto
L'ineffabil segnò, ch'indi fè Christo:
Poi non lungi venir di spoglie onusto
Scorgeasi Abramo, e decimar l'acquisto,
Stan molti ad ammirar come a' diuini
Honor, deuoto il gran Caldeo s'inchini.

XLI.

IL Colle indi apparìa, ch'ingiurie, ed onte,
E dare al Creator morte douea;
Oue lasso poggiava, & ampio fonte
Da gli occhi il vecchio Abramo egro spargea;
Il figlio è seco, e mentre ascende il monte
Fascio di legni il tergo à lui premea:
Sembra cercar la Vittima, e bramoso
Chieærne al Genitor mesto, e pensoso.

XLII.

ALTROVE poi sopra l'Altar s'appresta,
E tutto inuerso il Cielo ei si rapisce,
Con le ginocchia humil china la testa,
E palma à palma appresso al mento unisce:
Volgesi il Padre all'etra, e la funesta
Opra l'armata man mentre eseguisce;
Alza il ferro, e dal Cielo ecco discende
Pietoso Spirto, e'l colpo in lui contende.

XLIII.

S'AFFISA inui il buon Veglio, e ne' colori
Ammira d'ambeduo gli atti distinti,
E tocco è da pietade, anzi dolori
Veri, ch'il crederia, tragge da' finti;
Sì mirabile è l'opra, e sì de' cori
Spiran chiari gli affetti inui dipinti;
Ma mentre indi pascea l'anida vista
Altra Imagine il trabe, che più l'attrista.

Ver.

XLIV.

VERGINE honesta sì quanto gentile,
Sembra, che sommo duol paenti, e tremi,
Che'l timor del bel volto il vago Aprile
Com' Austro aduggi, e di bellezza i semi:
Ch'ina il collo, aspettar deuota, humile,
Qual Vittima, pareo gli honori estremi,
Con sue man l'opra in un crudele, e pia,
Sparsi di pianto, alto Guerrier seguia.

XLV.

QVIVI lo sguardo intende, e da pietade
Intenerito hà'l cor, mosso l'affetto:
Ch'isian non ben diuisa, o crudeltade,
O s'opri altra cagion sì duro effetto:
E volto à Zaccheria; come l'etade
Ci toglie, disse, ancor la mente! Hò letto
Gli Annali anch'io, ma rammentare il male,
Che costor preme, il mio pensier non vale.

XLVI.

QVANDO il sacro Ministro, ei ch'è di pianto
Molle, cui l'una versa, e l'altra luce,
E'l gran Guerrier, cui fè dell'armi il vanto
Nella Patria nemica, e Prence, e Duce:
Sì, sì, Iepre (soggiunse il Veglio santo)
Che la sua figlia à dura morte adduce:
Veramente costui più che deuoto
Poco saggio mostròsi in far quel voto.

XLVII.

VAGLIAMI il vero, o Gionacchin, souente
In duo tal fatto i miei pensier partio:
Hor frà me dissi. In lui pietade ardente
Largò la voglia, e senza meta offrio:
Hor tenni mal'accorta all'hor sua mente,
Che dono incerto, e van promesse à Dio;
E doppio fallo al Sacrificio strano
Sparsè contro alla Legge il sangue humano.

XLVIII.

PVR inclino à flimar, che sommo, e diuo
Spirto à far tale offerta il cor gli accese,
E che gradilla il Cielo: A ciò n'ascriuo
La palma illustre, e l'adoprate imprese;
Che quando del suo ben si rendèo priuo,
E'l proprio cor nella sua figlia offese,
Fù caro à Dio; nè di mercedè fù scarso
Della pronta fanciulla il sangue sparso.

IL.

MA se distinta rimirar tù brami
La dolorosa storia, iui t'appressa,
Che tutta in minutissimi ricami
Fù dalla saggia mano in oro espressa:
Quì schiera l'Hoste sua, ch'in mille rami
Uà trà nemici fulminante, e spesso;
Là vincitor di chiaro merito adorno
Fà nella Patria sua lieto ritorno.

L.

QVIVI, oh letizia infauista, allegra il piede
Moue l'amata sua figlia infelice,
Prima d'ogn'altra, come ogn'altra eccede
L'allegrezza, che pianto altronde elice;
Rimira del suo ben l'unica herede,
E scorge il mal, che più fuggir non lice,
Mifero il Genitore, e in un momento
Il volto è in lui turbato, il gaudio è spento.

LI.

TAL del sonante Egeo la feruid'onda
Nue carca di merci ara tal'hora,
Se mentre empie le vele aura seconda,
E sicura nel Porto entra la prora;
A scoglio, che nel mar cieco s'asconda
Si rompe, e i suoi tesor l'onda diuora,
E mostra ben quanto sian trane, e lieni
L'allegrezze del mondo incerte, e breui.
Figlia

LII.

FIGLIA, pareva ei dir, qual mia sventura
Ti spinse, e prima à gli occhi miei t'espone?
Ahi quanto la mia gloria indi s'oscura,
E son le gioie mie fatte angosciose.
Oh vita, oh vista amara, ahi troppo dura
Legge, e necessità, che quella impose:
Ohimè, che far degg'io? sarò fedele?
Sarò pio, quanto infame empio, e crudele?

LIII.

LA mia strana pietà pur troppo fiera,
Figlia à morte ti danna, ella t'ancide,
Nè la stessa potrà da sì fenera
Sentenza trarti, il cui rigor non vide:
Votai qualunque cosa à me primiera
Apparirà, se delle genti infide
Tornerò vincitor; tu pria t'offristi,
Misera à gli occhi miei dogliosi, e tristi.

LIV.

ERRAI, m'auueggio, e tu mio bene errasti,
Se l'eccesso in pietà può dirsi errore,
Tù che'l Padre honorar troppo bramasti,
Io, che sì nouo al Ciel promessi honore:
Ma se tu mori, che di luce ornasti
Questi occhi, e di speranze empiesti il core;
Io non vivrò, d'un solo colpo fia
In un la vita tua tronca, e la mia.

LV.

TAL si mostra colei ne gli atti suoi
Che l'occhio in lei fin le sue voci ha scorte;
Tolga Dio, sembra dir, che gli honor tuoi,
E le vittorie tue scemi mia sorte:
Vero sei di me donno, e tu ben puoi,
Come vita mi desti, hor darmi morte;
Nè molto è dare à Dio me sola estinta,
Che à te diè tanta gente oppressa, e vinta.

LVI.

NE' men lieta son'io, che le tue voglie
Dono habbian fatto à Dio della mia vita,
Che se consumma dote illustre moglie
Fatta m'hauesti à Regio Sposo unita;
Felice è ben ch'il Paradiso accoglie,
Nè more chi fa quinci à Dio partita;
Nè menti dolga, che'l tuo santo zelo
Alla terra, mi toglia, e doni al Cielo.

LVII.

QUESTI, ch'il crederia, da varij oggetti
Intender si potean dogliosi accenti;
Si spiran quei color, così gli affetti
Ne' vinaci color parean dolenti:
Gionacchin l'arte ammira, e de' lor petti
Legge i dolor ne' volti egri, e languenti;
E loda à Zaccberia del chiaro, e degno
Fabbro l'esperta mano, e'l raro ingegno.

LVIII.

MA la Furia infernal, ch'inuidia vome,
Già'l vostro arrota ad empia donna, e fella;
Nacque Idumea costei; Salome ha nome,
A Giosippo Consorte, al Rè sorella:
Odia la regia moglie, e non sa come
Spegner la vita, e'l pregio in lei di bella;
Odia Giosippo ancor perche souente
Con lei tratta, in lei fida, à lei pon mente.

LIX.

NON mai Tigre, o Leena, à cui sian tolti
Da gettulo ladron piccioli i figli;
Si spinta da' furor nel seno accolti
Cerca d'insanguinar gli atroci artigli;
Come l'iniqua Donna i pensier volti
A qual opra nefanda ella s'appigli;
Qual machina inuentar, qual tesser frode
Possa, onde contra entrambo infurij Erode.
Den.

CANTO NONO.

95

LX.

DONZELLA era in Sionne, e qual Nocchiero
 Nella naue, *Astarotte* in lei sedea,
 Ch' à palesar lo stigio suo pensiero
 La lingua di costei spesso mouea:
 Il futuro, e l'occulto apriuu, e'l vero
 Trà le molte menzogne anco inuolgea;
 Quindi ogn' hor la seguiaua, e da sua bocca
 Credula al dir, pendea la gente sciocca.

LXI.

A SALOME è già nota, e da costei
 Spera l'empia saper l'altrui ruine,
 In disparte la tragge. O tu, che sei
 Chiuso, come t'aggrada, in tal confine:
 Saggio spirto io ti stimo; intender dei
 La cagion del mio duolo, e s'haurà fine,
 La mi suela, ti prego; i miei martiri
 Consola, e fauorisce i miei desiri.

LXII.

COSÌ gli disse, in quella in vno istante
 L'Aura d'Auernò per le fauci ascende,
 Non sembra vno il color, toruo incostante
 L'occhio, non come pria lo sguardo stende:
 Già turbato è'l seren del suo sembiante,
 Ingombrata la mente à pena intende:
 Torce la bocca, e'n questa guisa intona
 La sconcia voce, che qual pria, non suona.

LXIII.

NELLA à me si nasconde, e già l'estremo
 Del gran tormento tuo non lungi è troppo.
 Odi ciò, che far dei perche'l supremo
 Giorno de' dolor tuoi non troui intoppo:
 Trà la Regina, e'l Rè non solo è scemo
 L'Amor, ma sciolto de' suoi lacci è'l groppo,
 Ond'era auunto Erode, entro il cui petto
 Sdegno de' suoi furor s'ama, e dispetto.

LXIV.

EI della Sposa sua fatto inhonesto
 Sospetta con Soemo, e tuo marito,
 Mentre spinto da cenno à lui molesto
 Hor verso Egitto, hor verso Roma è gito:
 Prega il Coppier, ch' à Marianne infesto
 Ponga in opra il pensier gran tempo ordito,
 Come ti è noto, e pronti al tuo disegno
 I fulmini vedrai del Regio sdegno.

LXV.

NON sì lieto colui, ch' in lacci auunto
 Sospirò libertà lunga stagione,
 Mira dal duro ceppo il piè discinto
 Libero da penosa atra prigione:
 Come vedendo, ch' Amor nel Rege estinto
 Fatto sia di furor cruda cagione,
 Giubila la maluglia; e per comporre
 L'ingāno, vn messo al reo Coppier sen' corre.

Il Fine del Canto Nono.

CAN-

97

CANTO DECIMO.

A R G O M E N T O.

DAL Veglio Zaccheria del Vital legno
 Ascolta, e s'empie il cor d'alto stupore,
 Scopre all'irato Rè l'empio disegno
 Il reo Coppiero, e giunge à lui furore:
 Tutto Salome impiega il fiero ingegno
 A turbar di Giustizia ogni tenore.
 Si dà la rea sentenza, e la funesta
 Scure à Sposa real tronca la testa.

I.



SPEGNER SOTTO il più nobil tetto, oue più chiara
 nell' Occaso
 omai la luce,
 C'hauea pur dian
 zi in Oriente
 accesa

II.

S'orna di Zaccheria la stanza amena,
 La famiglia di lui mensa prepara
 D'ogni honesta viuanda adorna, e piena:
 Quiui ei moue, e con man cortese, e cara
 Il degno Hospite suo seco ne mena,
 Done attendean le saggie donne, e sante,
 Ch'eran d'ambeduo lor trattesi auante.

III.

Correua il Sole, e manco, e manco luce
 La chiara lampa sua quanto è più scesa:
 E'l nero carro, che la Notte adduce
 Tutta era lieta, ad apprestare intesa
 Turba di sue ministre, ed ella intanto
 Il fosco s'auuolgea stellato ammanto.

PROPIZIO il Cielo inuoca, e'n sacre note
 Il buon Leuita benedice ogn'uno;
 S'assidono, e con man parche, e deuote
 Prendon poscia à discior lungo digiuno:
 E tolti i bianchi lini, infin che rote
 Lungo spazio dell'ombre il plauastro bruno,
 Pascon d'alti desiri, e santi detti,
 Cibo sourano, in altra mensa, i petti,

N N ar-

IV.

NARRA il germe Iesseo qual' merauiglia
 Offerto habbia al suo duol sorte seconda,
 E la pianta descriue, à cui somiglia
 Null'altra al fiore, al ramo, ed alla fronda;
 Inarca il Sacerdote ambe le ciglia,
 Nè sà nel suo stupor come risponda;
 Pur dopo alquanto spazio in questi modi
 Sciolsè alla lingua del silenzio i nodi.

V.

E' NOTO, e letto ancor l'haurai souente,
 Il sacro inchiostro in varî carmi il canta,
 Ch'è rinuerdir la nostra età cadente
 Il Paradiso ornò la nobil pianta:
 Ma non sò, nè ragion creder consente,
 Ch'altroue inserta mai sia l'arbor santa,
 Ch'in selua sì vicina, à tutti esposta,
 Verdeggi tanti secoli nascosta.

VI.

PRI A che'l padre inconstante, il van desio
 Secondasse di lei, ch'in duol l'immerse,
 In Edene il Giardin vago fiorio,
 Che ricco del bel germe al dì s'apperse:
 Se si disfece all'hor, che'l fallo rio,
 E l'Uniuerso in vn l'onda sommersè,
 O Dio ne'l trasse, od inuisibil rese,
 Noua certa di lui più non s'intese.

VII.

S E pur quel Paradiso il mondo tutto
 Non fù che germogliò d'ogni semenza,
 Il cui fecondo honor fù poi distrutto
 Dall'horribil di Dio giusta sentenza:
 Mentre all'hor producea benigna il frutto
 Senza humano sudor la Terra, e senza,
 Che l'aprisse l'aratro, e sol poi scarfa
 Non fù di spine, onde mai sempre è sparfa.

VIII.

V D I I già son più luftri (hor mi souuene)
 Quel, che al vero stima poco simile;
 Che pria, ch'uscisse fuor di quelle amene
 Piaggie, che'l pregio human ridusse à vile;
 Il Cherubin per consolar sue pene
 Dalla selua vital ramo gentile
 Recise, e dandol poi con voce tale
 Raccese al cor di lui speme immortale.

IX.

*POICHE'*l tuo stato Adamo, e'l sommo honore
 Non conoscesti, onde splendeui adorno,
 Lungi dal puro albergo il piè d'errore
 Immondo moui oue t'aggrada intorno;
 E perche speme in te sollevi il core
 A bramar più felice, e bel soggiorno;
 Ecco in ramo vital, c'haurà un tute
 Di dar vita miglior, miglior salute.

X.

TRENDILO, e teco ouunque moua il piede
 Consolator de' tuoi dolori il porta,
 E doue per locar perpetua sede
 Piaggia, che ti sia à grado, haurai tù scorta,
 Quiui lo pianta, e quando al giorno cede
 La notte, e quando le nou'ombre apporta
 Là ti traggi, e baciando il tronco santo
 Scaldalo co' sospir, rigal col pianto.

XI.

L A' ti rammenti il fallo, onde diuiso
 Sei dall'aer natio, dal sen materno,
 Ch'un breue, e van piacere in pianto il riso
 Cangiò, la vera gioia in duolo eterno;
 La vita in doppia morte, il Paradiso
 Chiuse, ed aperse al tuo penar l'Inferno;
 Tuo seme infetto, il suol rese infecondo;
 Dio sdegnò, turbò il Cielo, afflisse il mondo.
 E man-

CANTO DECIMO.

99

XII.

E MANDA in pianto il cor per gli occhi fuori
 Dal proprio error, dall' altrui danno spinto;
 Perche cresca il germoglio a' caldi humori,
 E spieghi nelle fronde il duol dipinto;
 Ond' altri poi vestendo i tuoi dolori
 Dia vita all' Alme in questo legno estinto;
 E trà mille tormenti, afflutto, esangue
 Più che non pianto tu, quei sparga sangue.

XIII.

LO prende il primo Padre; egro, e dolente
 Dal soggiorno diuin sen' v'è lontano;
 Il piè, sparso di lagrime souente,
 Drizza qui, dove bagna il bel Giordano:
 Pianta il ramo, e qual' hor nell' Oriente
 Rinasce il giorno, o muor nell' Oceano,
 Come l' Angelo impose, in larghe vene
 Lui il penoso à lagrimar sen' viene.

XIV.

CREBBE l' arbore eccelsa, e a' suoi figli
 Ei narrò poi l' Istoria, ed a' nipoti;
 Anzi là spesso à versar pianti unigli,
 E' l' sacro germe à venerar deuoti:
 Qui trassero l' età fin che partigli
 Lunga terra, ampio mare, alberghi ignoti,
 E varij de' pensier noiosi venti,
 Che con tempeste ogn' hor turban le menti.

XV.

QUANDO poscia sdegnato i propri fonti,
 Per sommerger il tutto, il Cielo aperse
 Non che le piante i più superbi monti
 Il celeste Ocean vinse, e copersè:
 Poteo l' Arca serbar chi poi racconti
 La storia, ma' l' suo loco si disperse,
 E non fù chi sapeffe, oue radice
 La bella profonda sse arbor felice.

XVI.

CIO' mi giunse all' orecchi, e un Rabbino
 Narrollo, e vi prestai poca credenza,
 Quel, ch' intorno al Messia dal Cherubino
 Fù detto, io d' affermar non hò temenza:
 Ne' l' ramo in forse io fui, ma se' l' diuino
 Tesor visto hai, di vero anco hà presenza:
 Ma non c'è accertarlo infincchè il Cielo
 D' ogni dubbio non toglie il fosco velo.

XVII.

MENTRE intali pensier trapassar gode
 L' bore quell' honore uole adunanza,
 Nella suora crudel del crudo Erode
 Pasciuta di venen cura s' auanza:
 Aspetta il reo Coppier l' empia, e si rode,
 E' l' suo presto venir chiama tardanza:
 Ma giunge intanto; ed ella; oh qual contento,
 Ch' à te non celarò, nell' alma io sento

XVIII.

IRA è ne' regij petti, ed è sì grande,
 Ch' ogni affetto d' amor par che discioglia;
 Ella s' uaglia nel Re cure nefande,
 E d' uccider sua Sposa anco l' inuaglia:
 Ecco il tempo venir, ch' à fin si mande
 Quanto contro di lei bramò tua voglia,
 Da indi, che costei toglierai al core
 Tentò d' Erode, e al meritato honore.

XIX.

SE il gran disegno imprendi, à te prometto
 Dove fia d' uopo ageuolar la via,
 Si potrai vendicar l' onta, e' l' dispetto,
 Nè scarsa in te sarà la mercè mia;
 Lieto coluirispose: Hò viua al petto
 De' graui torti suoi la piaga ria;
 M' accingo à quanto brami, ecco all' impresa
 La voglia, e l' opra à secondarti accesa.

N 2 Io,

XX.

I O, Salome soggiunse, al Rege auante
Andronne à preparare à te l'ingresso;
Nè dalla regia cà mouer le piante,
Che verrà tosto à rappellarti vn Messo:
Sì dice, al Rè sen' vò, come ignorante
Di quanto con sua Sposa era successo;
E richiede da lui perche turbato
Sì nel volto pareo, fuor dell'usato.

XXI.

D O V E, ei risponde, iorritrouar credea
Qualcher ristoro all'angoscioso affanno,
Noia ritrouo, et onta, e così rea,
Che graue indi pauento ingiuria, e danno;
O Soemo, o'l tuo sposo, à cui m'hauea
Il cor fidato, od ambo oprar l'inganno;
Chiunque ei fù, nasconderassi à pena
Il primo Sol, che'l premerà la pena.

XXII.

M A R I A N N E mi turba, e non sò quale
Stretta amicizia, e se con lor s'unio;
S'io nulla scoprirò; giuro, che tale
Strage farò, che corra il sangue in rio.
Mio Rè, dis'ella, all'honor tuo se cale,
Non vò che si risparmi il vincer mio:
Chò deesi al real trono, e'l mio marito
Giusto è che paghi il fio, s'egli hà fallito.

XXIII.

Q U I N D I sospetti anch'io n'hò presi, e quando
Rea suentura da noi' hà fatto assente,
Ella ponento ogni pensiero in bando
Sola con sol Soemo era souente;
Et all'hor con Giosippo, e se nefando
Fatto intender di lei l'amor consente,
Chiam' il Coppier, che scopriratti cosa,
Chè da modestia mia narrar non osa.

XXIV.

T O S T O è chiamato, ed à venirme d'presso,
Che non lungi attendea di frodi pieno,
Fassi dauanti, & apre à ciò richiesto
La bocca infetta di mortal veneno:
Dice, che la Reina, vn dì funesto
Liquor, ch'in vn col' vino il regio seno
Ingombri, à lui dar volle, e gran mercede
Promesse, e ch'egli ostò, cinto di fede.

XXV.

C O M E fauilla in picciol esca appresa,
Che'n sè medesima si riuolge, e mesce,
S'indi in nouo alimento auampa accesa
Le fiamme addoppia, si dilata, e cresce;
Soggioga i colli, in lungo pian distesa,
Quì minaccia gl'incendi, in gli accresce,
Spoglia di selue i monti; al suo cammino
Cade l'annosa quercia, e cade il pino.

XXVII.

C O S Ì nel Rè, che mal contrasta all'ire,
L'impetor rompe; Ei grida infellonito:
I ministri di sangue; e questo dire
A pena si sentì, che fù eseguito:
Caricate à Soemo aspro martire
Fin che lo spirto dal suo petto uscìto
Fugga la luce: ed à penosa morte
Di Salome soggiaccia il reo Consorte.

XXVIII.

S I A ciò principio del mio sdegno, e prima
Della mortal faretra aspra saetta
Segua poi strage immensa, il fallo esprima
Lanon mai più creduta alta vendetta;
E mora Marianne; e'l ferro opprima
Ogn'un de' suoi, che'l nouo Rege aspetta;
Corra sangue sion ferita; il tutto
Di pianto al mio dolor s'empia, e di lutto
Chia-

XXIX.

CHIAMA tosto coloro, à cui commesso
Delle Leggi è l'arbitrio, e le lor pene;
Mentre il fatto racconta, il turba spesso
Hor lo sdegno, hor l'amor, che mal trattiene:
Giustizia io vò senera, à tanto eccesso,
Fiero soggiunse al fin, qual si conviene;
Morte, e morte crudel, con tai tormenti,
Ch'èsempio sia trà le più strane genti,

XXX.

IO, c'hò lo Scettro, il cui valor l'eterno
Ire raffrena, e quì l'hà vinte, e dome;
Io, che cotante glorie, e palme eterne
Hò conquistate, ed immortale il nome;
Cui Roma, e poscia Augusto, ond'io gouerne
Di tutta la Giudea diede le sorme;
Ch'entro la reggia mia Donna sì audece
Sia, che viuer con me non voglia in pace.

XXXI.

DONNA, ch'amai cotanto, e tanto ardore
Traffi dal volto suo dentro al cor mio,
Che Dofide sua Prole, ogn'altro amore,
E me stesso per lei posi in oblio;
Cosa non volle, o chiese vnqua il suo core,
Che non andasse all'hor pago il desio;
Sposa à Sposo non mai sì cara apparse
Quale à me fù colei, che'l petto m'arse.

XXXII.

ED hor, chi sia che'l creda? e dal riposto,
E più cupo del cor forse vn spirò;
Cangiassi il volto in vn momento, e tosto
Non più visti colori in lui s'apriro:
Da gli occhi, ou'era sdegno, a' danni esposto,
Lagrime non richiese humili uscìro,
Tace la lingua, e trà le fauci il suono
Resta, e v'è consigliando Amor perdono.

XXXIII.

QUAL sembra il foco incenerito, e spento
Sotto le fredde ceneri sepolto,
E se poi vi s'impon secco alimento
Tosto s'annua a gli ardor suoi riuolto;
Tal mentre il Rè si sdegna à strazi intento
Parue estinto l'amor nel seno accolto,
Che tosto sfauillò, quando la mente
L'èsa amata di lui gli fèo presente.

XXXIV.

TOBIA, che più trà quei degno, ed esperto
Fatto hauea già l'età canuta, e greue;
Rè, della Sposa tua, disse, al demerto
Quel supplicio darem, ch'è lei si deue:
Ma perche non stimar conuiene il merto
Dell'effeso, e del reo qual poco, o lieue,
Spazio degno à tant'opra io richiedo, e tale,
Che sia'l nostro giudicio ad ambo eguale.

XXXV.

GIVSTO parue, e'l concessè egli, e costoro
La rea sentenza à fabbricar sen' vanno.
Segue l'infesta Erinui, e van con loro
Mille Ministri di ruina, e danno.
Non sì grande è'l soffiar d'Aufiro, e di Coro
Quando gela nel verno il Cirlo, e l'anno,
Come il turbo infernal, ch'oue imperuersa
Ogni ombra di equità tosto è dispersa.

XXXVI.

MA tratto dal furor non troua loco
Erode intorno, alla vendetta accinto;
Dal fiero delle Furie, e stigio foco,
Ont'auampaua à Marianne è spinto:
Empia, grida, e crudel, parue à te poco
La fede rotta, e'l tuo puzore estinto,
Se non rendevi ancor la voglia appieno
Sazia tramando à me mortal veneno.

A me

XXXVII.

A ME veneno ingrata ? à me pensasti
Morte ? tu morte à me perfida ordire ?
Come tanto hai bramato , e tanto osasti ?
Chi ti fu configliero à tanto ardire ?
T'amai cruda , il sai ben ; ma tu sprezzasti
L'amore ; hor prouerai gli sdegni , e l'ire ;
Nè molto andrà , saprai se più possente
Sia di sdegno , o d'amor , la face ardente .

IIXL.

COSÌ le grida , e non può far , che quella
Accetti , o neghi , o punto à lui risponda ;
Nulla pauenta , e l'ira strana , e fella
Par che non curi , onde il Tiranno abbonda :
Sol purpureo color la faccia bella
Di rose sparge , e di vaghezza inonda ;
Fiso la mira il Rege , e'n doppia vampa ,
E di sdegno , e d'amor turbato auampa .

IXL.

COME s'armata l'hora , e furibondo
Quindi Euro , e quindi Borea in pugna scende ;
E co' turbini ogn'un dal più profondo
Ben ferma quercia fradicar contende ;
Hora il primo la scuote , hora il secondo ;
Chi de gli honor la spoglia , e chi la sende ;
E chi dalle radici homai disfatte
La suelle , e trionfando à terra abbatte .

XL.

TAL dell'Ascalonita entro nel petto
Quinci Sdegno combatte , e quindi Amore ,
Con valor pari , hor l'uno , hor l'altro affetto
Dividur tenta à far sue voglie un core :
Questi gioia propon , quegli dispetto ;
Chi fere con pietà , chi con furore ;
Chi crudele , e chi pio la mente inganna ,
L'un perdona l'error , l'altro il condanna .

XLI.

AMOR la mira , e le bellezze amate
Contempla , e verso lor moue le voglie ;
Rammenta il tempo , e le dolcezze andate ,
E mille gioie in dolce fascio accoglie ;
E le quadrella entro l'ardor temprate
D'amoroso desio dall'arco scioglie ;
Fiamme poscia gl'ispira , e'n questi detti
Par che Grazia configli , Amore alletti .

XLII.

CHE fai ? che pensi Erede ? à morte danni
Quella , onde lieta in te viuea la vita ?
Vorrà sol per gradir d'altrui gl'inganni
Te di tanta spogliar gioia infinita ?
Mira , che tue saran l'ingiurie , e' danni ;
Il tuo cor passerà tanta ferita ;
Te della bella tua priui , e te solo
Della perdita sua premerà il duolo .

XLIII.

COME tanto ella osaua ? e come oprare
Potea Donna gentil tal atto indegno ?
Numera gli Aui suoi , donde illustrare
Si potè lungospazio il tuo bel Regno :
Mira nel volto suo l'honestè , e care
Sembianze , e se d'inganno altrui dà segno ;
Et in quella beltà , che t'assicura
Dell'amor , della sè sincera , e pura .

XLIV.

SE sia bella tu l'hai , ch' spesso accolto
Tutto il vago , e'l gentile in lei scorgesti ;
E come fusì nel suo crine annolto
Lungi da lei souente ir non potesti :
Nè da' bei lumi suoi , nè dal bel volto
Sazio l'auido sguardo vnqua torcesti ;
Che quanto più godean l'ingorde brame
Più dell'esca d'amor cresceua la fame .

Non

XLV.

NON *creder già consue bellezze spente,
Spegner in te l'innamorata fiamma;
Vid più l'auuierai vid più cocente
Te struggerà nel foco à dramma, à dramma:
Arde Amor da vicino, e se presente
Non hà l'oggetto, sei più crudele in fiamma,
Ed all'hor più superbo auuince, e preme
Quando perduta è del goder la speme,*

LXVI.

CON *questi muti sì, ma graui accenti
Nel profondo del petto Amor s'ordina;
Ma non mancano à Sdegno altri argomenti,
Perche della sua vita ella sia priua:
Hor propon la fè rotta, i tradimenti,
La voglia all'amor suo ritrosa, e schiua;
Hor l'alto orgoglio, e quale ond'egli pera
Straragemma tentò nemica, e fera.*

XLVII.

POSCIA *incendi gl'inspira, e'n questo dire
S'effia nel foco entro il suo core acceso;
A che più badi d' Rege, e dell'ardire
Non fai vendetta, onde sei tanto offeso?
Aspetti forse un dì, che quel desire
Volto a' tuoi danni, al tuo morire inteso
Fine consegua? e quando sia tuo sdegno
Vano, tolga date la vita, e'l Regno.*

XLVIII.

PRI *A ch'ella à te dia morte, e che sua voglia
Tutte tue glorie ad oscurar ne vegna,
Priua della luce; e con tal doglia,
Che sia del fallo, ond'ella è rea ben degna:
Giusto non è, ch'amor donnesco accoglia
Quel generoso cor, ch'impera, e regna;
Ed è figlia l'amar chi t'odia, e spesso
Fabbrica ordigni, onde tu resti oppresso.*

IL.

AMAR *donna superba, a' tuoi nemica,
Ch'è te, ch'all'amor tuo cura non pone,
Dispettosa, importuna, audace, amica
Sol d'ingiuria, d'oltraggio, e di tenzone:
Senza fè, senz'honor, vana, impudica,
Che le sue voglie à mill'amanti espone;
Orsa orgogliosa, cruda tigre armena,
Vipera, che ti morde, e t'auuenena.*

L.

RIMEMBR *A ben quai dentro al petto accolse
Della Donna d'Egitto ire, e sospetti?
Onde colei sdegnato in te rinolse
Sonente il vago suo co' suoi dispetti:
Non mandò (sì vergogna il velo sciolse)
L'imgo sua perch'indi Antonio alletti?
E tua destra si frena? e quindi accorta
Di machina sì fiera, oltre sopporta?*

LI.

ERR *A chi'l tempo attende, e viue in forse
Potendo assicurar la propria vita;
Chi'l periglio non fugge onde s'accorse
Di periglio maggior perde l'uscita:
Angue, ch'una sol volta il piè ti morse
Ad auuentarsi al petto un dì s'irrita,
Ed al futuro mal non ben prouede
Ch'in vece d'ammazzarlo, à pena il fiede.*

LII.

S'AFFLIGGE *Erode, e la tenzon sofferta
Lungo spazio non sà, che far si deggia;
Turbato il ciglio, e con la voglia incerta
Trà pensiero, e pensier confuso ondeggia:
Ma la Furia infernal la pugna aperta
Guarda, e vede ch'Amor l'ira pareggia,
Altre serpi gli auuenta, e nouo al seno
Gli sparge più sdegnosa atro veneno.*

Così

LIII.

COSÌ passa la notte in fin che'l Sole
 La face sua nell'Oriente accende;
 Si tragge in chiusa parte, ed hor gli duole
 La futura sentenza, bora l'attende:
 Turba gli arbitri Auerno, e come suole
 L'Or, che Legge non sà, le Leggi offende;
 Ma Salome crudel, doue conuerte
 L'occhio, più d'ogni Furia i cor souerte.

LIV.

GIÀ data è la sentenza, e'n mesta guisa
 Moue la Fama addolorata, e nera;
 Già preparato è'l luoco, in cui recisa
 In breue esser dourà la testa altera:
 Giunge la noua oue dal duol conquista
 Stà la Reina, e prega il Cielo, espera:
 Già l'ode l'infelice, à pena crede
 Quel, che vero è pur troppo, e'l tocca, e vede.

LV.

SMARRI gli spirti il core, intema inuolto
 Sente i messi funesti homai presenti;
 Si turba il sol de gli occhi, e dal bel volto
 Caggiono i fiori impalliditi, e spenti:
 Non venne men, che'l regio ardire accolto
 Nel cor, l'antiche sue forze, e possenti
 Come può meglio aduna, e ardita, e forte
 Si prepara al supplicio, ed alla morte.

LVI.

È GIÀ l'ora soursa, e delle pene
 Doloroso il Ministro ecco s'accinge;
 O' Reina, le dice, andar conuiene,
 Oue à morir sentenza aspra ti spinge:
 Perdonati se ciò, che non sostiene
 Dir la bocca, à far poi legge m'astringe:
 Non osta ella, non parla, o mostra faccia,
 Che'l tormento, oue corre à lei dispiaccia.

LVII.

VIEN condotta al supplicio, oh caso amaro!
 Oh doglioso spettacolo, e funesto!
 V'è Marianne à morte, à cui sì caro
 Fù l'honor, fù la Fede, e fù l'honesto;
 Germe gentil di sacro ramo, e chiaro
 Di stipite real famoso nesto;
 Il vago, che Natura in lei dipinse
 Dell'antiche bellezze il grido estinse.

LVIII.

D'OGNI parte le genti à scbiera, à schiera
 Corron dolenti, e lagrimose in vista,
 Piange il buon, piange il reo, non è sì fero
 Voglia, ch'all'hor non sia pietosa, e trista:
 La parte più del Ciel pura, e sincera
 Il femineo dolor turba, e contrista;
 Ella pianta non piange, ella dolente
 Par che non sia trà la dogliosa gente.

LIX.

SOVRA il palco funebre alto, e pesante
 Da debil filo il ferro ignudo pende;
 Già da lungi il rimira, e'l cor tremante
 La propria morte più vicina apprende:
 Già s'appressa, già sale, al ferro inante
 I lumi graui, e tristi intorno stende;
 Mira il Ciel, mira l'aria, e mira il giorno
 E lo stuol, che pietoso aspetta intorno.

LXI.

MIRA il Sol quanto è bello, e questa luce,
 Che dee tosto lasciare, e'l cor le geme;
 Sorge dal cupo petto, e si conduce
 Alle labra un sospir, ch'indarno preme:
 Poi dice à lui, che de' Ministri è Duce,
 Picciolo spazio à dir le note estreme
 Ti chieggiò, ond'io consoli il mio dolore;
 Non è molta mercede à chi già more.

Mori.

LX.

MORIRO', poi soggiunge, alla mia morte
 Tu mi sij testimonio d' Ciel cortese,
 Tu che gli error punisci, e con più forte
 Braccio sai vendicar l'ingiuste offese,
 Pena dammi più graue, e la mia sorte
 Confina oue non mai gioia discese,
 Se l'honor, se la vita, o pur se mai
 Del mio Sposo la fè macchiar pensai.

LXI.

MA se di quanto ei crede, e del peccato,
 Onde a morte mi dà, sono innocente,
 Tu prendi le mie parti, e d'ira armato
 Moui contro di lui la man possente;
 Fà che l'error conosca, e forsenato
 Me per nome chiamar s'oda souente:
 Me cerchi spesso, e d'ogni speme uscito
 Senta il duolo hor d' Amante, hor di Marito.

LXII.

VISSI chiara, e famosa, e della Fede,
 E della Legge esser bramai sostegno;
 Sperai nel giusto, alla real mia sede
 Rè dal Cielo aspettai, dond'è'l mio Regno;

Hor moro, il mio morir, ch'il tutto vede
 Miri, e dell'opre mie lo stimi indegno,
 E nella pace sua fuor della spoglia
 L'ignudo spirto mio pietoso accoglia.

LXIII.

A DIO bella Sion, a Dio Cittade,
 Cui ben presto sia pago il gran desire;
 A Dio figli di Giuda; a Dio pregiate
 Genti, ch'affal pietà del mio martire:
 Già more Marianne; accompagnate
 Con le lagrime vostre il suo morire:
 Vostri sospir sian faci a questa bara,
 Ch'alla vostra Reina il Rè prepara.

LXIV.

COSI' tacque, e di gemito, e di pianto
 Ogni parte risuona afflitta, e mesta:
 Ella con gli occhi il cor solleva alquanto
 Al Cielo, ed alla morte indi s'appresta;
 Il collo adatta; il fier Ministro intanto
 Tronca il fil, vò l'acciar, salta la testa:
 E rotto dalle fauci vn molle abi Dio,
 Seguendo il teschio, dalla bocca uscito.



O

CANZ

CAVATO PERIMON

170

... ..
... ..
... ..
... ..

171

... ..
... ..
... ..
... ..
... ..
... ..
... ..
... ..

... ..
... ..
... ..
... ..
... ..
... ..

172

... ..
... ..
... ..
... ..
... ..
... ..
... ..
... ..

173

... ..
... ..
... ..
... ..
... ..
... ..
... ..
... ..

174

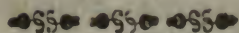
... ..
... ..
... ..
... ..
... ..
... ..



CAVAT

O

CANTO VNDECIMO.



A R G O M E N T O.

DA Dio Michel mandato in terra scende
A fugar de' Demon l'infesta mano;
Forte Erode si pente, e sì l'offende
Il suo fallir, che ne diuene insano.
Anna, e'l Conforte suo commiato prende
Da gli Hospiti, e da quei dono souano
Nè riporta; ed in guise alte, e diuine
Natura al corpo di MARIA pon fine.

I.



COSÌ Gerusalem RIVOLTO indi à Michel: fisa la mente
piange, ed
Aletto
Del suo sparso re
nentrionfa al-
tera,

II.

III.

Nè di ciò sazia ancor di tofco infetto
L'occhio à strage tien volto assai più fiera:
Ma dal puro, oue alberga, empireo tetto,
Donde saggio prouede, e dolce impera,
Rimiro Dio la Terra, e nel periglio
De' giusti suoi girò pietoso il ciglio.

CI O' se gli suela à pena, ed ecco prende
Il celeste Guerrier l'armi immortali;
Moue rapido i vanni, e giù discende
A dar soccorso a' miseri mortali:
Giunto oue nuouo oltraggi à fare imprende
Falange rea di Spiriti infernali,
Fulmina la grand' haſta, onde temute
Son fin dal gran Pluton l'aspre ferute.

O 2 L'igno.

IV.

L'IGNOBIL Turma assale, e'n queste grida
D'alto scorno l'ingombra, e di spauento;
Donde à voi tanto osar? doue confida
Il tante volte oppresso empio ardimento?
Itene all'ombre eterne, ed alle strida,
Che'l vostro immenso duol nutre, e'l tormento;
Iui è la vostra stanza, iui turbate
Crescendo à voi dolor, l'alme dannate.

V.

ITENE al fiero Drago à dir, ch'aspette
Nelle cauerne sue, noue ruine;
Accorciate sue strisce, e più ristrette
Sue crude voglie fian d'aspro confine;
Ei sentirà con voi quali vendette
Faccian del vostro osar l'armi diuine;
Fuggite il giorno, e ne' tartarei chiostri
Grua la notte eterna i dolor vostri.

VI.

COME vil turba à danneggiare intenta,
Cui l'ombra oscura i fatti rei seconde,
Quì minaccia, là fere, iui s'auuenta
Con man di strage, e di rapina immonde:
S'ode, e mira la Voce, onde pauenta,
E sgombrarsi l'horror, che' furti asconde,
Tosto la rea precipitando al corso
Tutto al fugace piè fida il soccorso.

VII.

TAL dell'empireo Duce a' gridi, al lume
Lo stormo de' Demon ratto fuggio;
Fiero fremendo, e come è suo costume
L'obre del Ciel bestemmiano, e Dio:
El fontano Guerrier l'aurate piume
In sì battendo al Seggio suo sen' gio,
Lasciando quanti al Ciel piangean riuolti
D'ogni oltraggio, e timor liberi, e sciolti.

VIII.

ERODE intanto, che da rabbia ardente
Spinto, diè morte à lei, ch'era il suo amore;
Suaniti i rei sospetti, onde la mente
Turbossi, e d'ira in lui s'accese il core;
Conosce il fallo: Amor con più possente
Dardo il fere, e cangiato anco in furore
Da sè stesso il rapisce; in questa guisa
Vendetta vuol di Marianne uccisa.

IX.

GIÀ vaneggia di amore, Amante, e stolto
D'una rabbia amorosa arde, e delira;
Sì fisso nel suo cor siede il bel volto,
Ch'altro par che non vegga, oue il piè gira:
Oue, grida, oue sei? s'io sempre ascolto
Le voci tue, se l'occhio ogn'hor ti mira;
Perche non porgi à me soccorso, e prima
Nò corri, ahimè, che'l mio martir m'opprima?

X.

SÌ, sì, questo è'l mio amor, questo è'l mio bene;
Quì l'alma mia s'aspose; oue n'è gita?
Donde, se non da te luce mi viene?
Donde, se non da te spira mia vita?
Ritorna; aspetta; à me l'alme, e serene
Luci riuolgi, e'l tuo Consorte aita:
Aprirò il petto, e mirerai te stessa
Bella, come tù sei, nel core impressa.

XI.

ASE riede tal'hora, e si rammenta
Qual via corse sua sposa, e chi l'ancise;
O per duolo maggior glie le presenta
Morta Amor, che nel cor uia l'incise.
Io mostro fier? io la mia luce hò spenta?
Io le delizie mie tutte hò recise?
Io dunque? le mie furie? e di che acciaro
Cantra tanta beltade il petto armaro.
spen;

XII.

SPENTO hò mia vita, ah! fiero! e pur mi freno?
 E non corro con lei l'ora fatale?
 Ma viurò senza vita! o col veneno
 Sà la fievrezza mia farmi immortale!
 E suenò Erode à Marianne il seno!
 E morì tal bellezza! e fù mortale!
 Doue l'empio sen' fugge? e donde spera
 Scampo à sua vita mai belua sì fera

XIII.

TANTO osò! tanto fece! e non isbocca
 Cocito à vendicar tanto peccato!
 E non s'arma di fiamme, e'n lui non scocca
 Tutte le sue saette il Cielo irato!
 E lo sostien la terra! e l'ampia bocca
 Non aprono gli Abissi! e doue armato
 Di più crudeli pene eterna il male
 Non l'assorbisce il Baratro infernale!

XIV.

TUTTI corre gli alberghi, e donde il piede
 Ritrasse, in di nouo il piè sospinge:
 Ogni parte ricerca, à ogn'un ne chiede,
 Quiui trouarla pensa, inui la finge;
 Chiama ogn'bor Marianne; e s'alcun vede
 Marianne lo stima, il bacia, e stringe;
 E si morde, e si rode: in questa pena
 Tormentato le notti, e' di ne mena,

XV.

MENTRE così vaneggia, e di sè fletto
 Non che del Regno suo cura non prende,
 E dell' Inferno il vano orgoglio oppresso,
 Altri lesse turbar più non imprende:
 Veste la Fama i vanni, e lieto messo
 Per le Città di Giuda il volo stende,
 Ratta portando à questa gente, e à quella
 Cui duol preme, e timor, dolce nouella.

XVI.

GIOVACHIN, che più Soli à far soggiorno
 Con Zaccheria timor costretto hauea,
 Vedendo, che'l camin sicuro intorno
 Non contendeagli più l'ira Idumea:
 Senza interpor dimora à far ritorno
 Con Anna sua s'appresta in Galilea:
 A' cari Hospiti vanno, e da lor grato,
 Come ragion chiedea, prendon commiato.

XVII.

GRAZIE à voi rendo, o figli, e da Dio quali
 Doni a' più cari appresta, in voi sian sparsi;
 Ne, se tanto felici impennan l'ali
 Al Cielo i nostri preghi, in ciò sien scarsi:
 Così il Veglio parlò; come da strali
 Sentiron ambeduo quindi piagarfi:
 Doppiano i preghi ad impedirlo, e' detti
 Come fanno inuentar gli accesi affetti.

XVIII.

E DOVE così ratta o dolce, o cara
 Madre? e quanto io ti vidi? oh come breue
 Stato è'l nostro gioire! oh come amara
 Questa partenza tua mi rende, e greue!
 Deh resta almen fin che la bella, e chiara
 Tua Prole io vegga, e'l mio sperar solleue;
 Se pur tanto à me lice, e sì vil tetto
 Alla madre di Dio dar può ricetto.

XIX.

CON queste voci Elisabetta, e flesa
 L'affettuosa man teneramente
 L'abbraccia, e stringe, e dal suo collo appesa
 Lascia il pianto cader come torrente:
 Dorata in tanto, e ricca verga presa,
 Nobil sostegno dell'età cadente,
 Torna il Lenita al chiaro sangue, e degno
 E don gli fa del prezioso legno.

Que.

XX.

QUESTO un tempo fù dato al grande Hircano
 Quando reggea la Palestina in parte,
 Cui lascia à Zaccheria, mentr' empio, e strano
 Caso dal trono suo lungi il diparte;
 Opra è d'illustre Fabbro, e'l più sovrano
 L'auor, ch'espresse mai l'ingegno, e l'arte;
 Nuovo stupor de' chiari intagli, e tale,
 Che non hà l'artificio vn'altro eguale.

XXI.

DI Cedro è'l ramo; hà cento impresse, e cento
 Forme, onde inestimabile si rende,
 Là, doue stampa il suol forbito argento,
 Doue stringe la destra auorio splende;
 Vite serpe d'intorno, e dal suo lento
 Tralcio l'vua gentil purpurea pende;
 Nelle foglie, dell'arte ultimi pregi,
 In oro risplendean di Giuda i Regi.

XXII.

DOLCE era il rimirare in quei spiranti
 Del nobil legno effigiati oggetti
 Quasi atteggjar le membra, i guardi erranti,
 E le bocche formar veraci i detti;
 Nè sol de' corpi i moti in quei sembianti,
 Ma de' gli animi ancor gl'interni affetti
 Parean chiari, distinti; ed iscolpite
 In vn pampano sol cose infinite.

XXIII.

DONDE la nobil Vite intorno forge,
 E tortuosa le sue braccia spande,
 Iesse, mentre al gran ceppo origo porge,
 Par ch'è fuori del seno il tronco mande:
 Seco di tutti i figli vn se ne scorge
 Più di volto gentil, d'età men grande,
 Che'l fier del Filisteo capo orgoglioso
 Trenca, e di Regia moglie è fatto sposo.

XXIV.

QVI I fugge gli agguati, iui condona
 La vita à chi cercò dargli la morte;
 Là poi fatto Campion d'altra corona
 Segue l'impresè fortunato, e forte;
 Hor del Regno di Giuda ei si corona,
 E del nemico suo piange la sorte:
 Sua Prole altroue à togli il Regno accinta
 Fugge repente, e la deplova estinta.

XXV.

IN sei Leoni, e sei Trono dorato
 Splendea non lungi in varie forme inciso,
 Doue d'aureo diadema il crine ornato
 Salamon fulge in maestade affiso,
 Angel sembra dal Ciel quà giù mandato,
 Dolce il dir, saggio il petto, e vago il viso;
 Le ginocchia curuando à lui presenti
 Stau mille, e mille a' regij cenni intenti.

XXVI.

DA' Regni, ch'indorar suole l'Aurora
 Carca d'odor Sabei nobil Regina
 Dinanzi à lui tanta grandezza adora,
 E la mente, ond'abbonda, alta, e diuina:
 Felice, pareo dir, chi teco ogn'hora
 Viue, e tua Maestà mai sempre inchina,
 Quanto vdi di tue glorie illustri, e rare
 Fù quasi stilla in paragon del mare.

XXVII.

LA' marmi, e cedri accoglie, e tutte vota
 De gli argenti, e de gli or l'ampie minere,
 Fonda il Delubro, alta ste ante rota
 Bramando alzare in lui le cime altere:
 Lui à Dio lo consacra, e con deuota
 Gente arma di seruior sante preghiere;
 E par ch'el Ciel con disusate fiamme
 Di gloria il Tempio, e' cor di zelo infiamme.

Ma

CANTO VNDECIMO.

III

XXVIII.

MA nella terza fronda impresso è'l figlio
 Dal paterno valor troppo lontano,
 Che folle approva il giouanil consiglio,
 E tien pouero scettro in debil mano;
 Anzi perche da Giuda in lungo esiglio
 Colpa del graue suo fallo, ed infano,
 Non vada, humido è'l volto, e per digiuno
 Fosco gli occhi, e le labra, asciutto, e bruno.

XXIX.

MA vien poscia, e'l figlio indi, cui spiace,
 Ch'incenso a' Dei bugiardi offra la terra,
 L'empia Madre persegue, e pio disface
 L'infame Culto, e falsi Idoli atterra:
 Hor volto à Dio con poca gente audace
 A Zara apporta insuperabil guerra;
 Hor cìd mal rimembrando al Siro aita
 Cieco, e folle richiede, e'l Cielo irrita.

XXX.

LA Gioiasat si pregia, e ne' tesori
 Cerca i primi agguagliar chiari parenti;
 Ma de' falsi Profeti i vani errori
 Seguendo, è preffo à dar gli ultimi accenti:
 De' nemici colà, che dà furori
 Propri fur vinti, e da' lor ferri spenti
 Gode le spoglie, e quini in pace adorna
 Giudea, non che Sion, doue soggiorna.

XXXI.

INFOCATO lo sguardo, horrido il volto
 Il pampano occupasti empio Tiranno;
 Tù che recasti à fiero Scettro volto
 A trè Germani, e trè l'estremo affanno;
 Oh d'ogni senso human priuo! e disciolto
 Della legge d'Amor, che posta ci hanno
 E natura, e Pietade! e qual mai belua
 Più feroce di te nutrir può selua.

XXXII.

DONDE sì atroce usanza empio, e crudele
 Predesti? anzi inhumana, iniqua gente
 Da te preso hà la norma, e da te il fele
 Sugge il crudo Dragon dell'Oriente:
 Se Cain t'allettò, come d'Abele
 Non ti pose terror quell'innocente
 Sangue, il cui mesto grido à Dio le penne
 Sciolse, e giusta da lui vendetta ottenne.

XXXIII.

N E' da te lungi è'l figlio, o dal tuo fiero
 Costume, che da te costumi apprende;
 Ma come il Ciel punisca vn core alecro
 Tratto innanzi à Ierù, chiaro comprende:
 Quei, che bambin s'asconde, ed all'Impero
 Ad onta d'Atalia, fanciullo ascende,
 E' Ioas, donde bà morte (empia mercede)
 La Prole di chi hà vita, al Regno il diede.

XXXIV.

ERO non così ratto impenna l'ali,
 E per gli aerei calli si rapisce
 Sicche scorgere vestigio, o segnar quali
 Vie corse, occhio mortale in danno ardisce;
 Come per le memorie, e' cor reali
 Il riceuto ben vola, e suanisce;
 Hor vù, se non sei folle, e la tua vita
 Sprezza, per opra al fin poco gradita.

XXXV.

SI scorge Amasia, e quei, che volle offrire
 Del sacro Incenso il temerario dono,
 Di lebbra infetto in Dio raddolcir l'ire
 In van s'ingegna, e ritrouar perdono:
 Parean non lungi il Parto suo salire,
 Viuo, e presente lui, nel regio Trono:
 Quindi il Nipote da sventura afflitto
 Mentre le voglie sue torce dal dritto,

Maya.

XXXVII.

MARAVIGLIOSO è'l magistero, e l'arte
Onde viue Ezechia nel legno adorno;
Là godea trionfante, e schiere sparte
Giacean dal Ciel percosse à lui d'intorno:
Piange iui infermo, e nuigorito in parte
Vede far l'ombre a' desir suoi ritorno;
Larghi Doni riceue, e degni honori
Da Soria, ch'allettò co' suoi tesori.

IIIXL.

MA se fù eccelsò ad auuiare i grandi
Fatti di sì gran Rè l'ingegno, e raro,
Non fù l'arte minor, donde i nefandi
De' duo seguenti Rè poi s'adombraro:
E'l disegno, ch'esprime i memorandi
Gesti del pio Giosia, le corre à paro;
O che gl'Idoli atterri, o spenga ogn'empio,
O che'l culto di Dio ristori, e'l Tempio.

IXL.

DVO Germani indi, e'l Zio da tema oppressi
Grauemente scorgeansi, e da cordoglio,
Corron dinanzi à lor fieri successi,
Rotto è lo Scettro, e riuersato il Soglio:
Quini tronca è la vite, e trà gli spessi
Sterpi forger pareo nouo germoglio,
Pur di Regi, ed estremo in vn rubino
Il Trono risplendea del Rè diuino.

XL.

RICEVE in man l'effigiato legno,
E le figure ammira à lui ben note
Il santo Veglio; al nobil dono, e degno
Lodi raddoppia, e grazie al Sacerdote:
Nè d'affetto gentil fù minor segno
Quel, ch'ad Anna mostrò la sua Nipote;
Le reca vn velo, in cui delle fortune
De' Pontefici Sommi erano alcune.

XLI.

PRENDI, le dice, ò cara Madre, inteso;
Ericamato l'hà tutto mia mano;
Ecco oue splende Aron, che primo in questo
Venerabile ammanto appar sourano:
Colui, ch'ultimo è quasi, e che funesto
Segno fa sì deforme è'l grande Hircano:
Ahi duolo; e se macchiato è quì, mentr'io
Ricamana, bagnollo il pianto mio.

XLII.

SCATVRIR da questi occhi ampi torrenti
Quando la man, ch'il crederia, quì giunse,
Nè cessar mai fin che i penosi euenti
Del duro vincer suo corse, e trapunse:
A lui fù caro il giusto, e con ardenti
Scimoli la Pietà mai sempre il punse;
Puro i pensier, casto i desiri, e forte
Amò la nostra gente, e'l mio consorte.

XLIII.

NVLLA è di ver quanto in lui finse Erode,
E Zaccheria, che'l sà ne può far fede;
Vano sospetto, tradimento, e frode
A morte così rea cagion sol diede:
E pur tutto era pregi; abi ch'oue rode
Il verme del regnar, trouar mercede
Tenta indarno bontà, che ne più degni
Cotal peste infernal sfoga i suoi sdegni.

XLIV.

COLVI, ch'iui risplende, à cui nel mento
Non ancor pelo i molli auori oscura,
E'l Garzone gentil pur dianzi spento:
Trà l'insidie dell'onde, abi ria sventura:
Ecco'l notar su'l liquido elemento
Con chi trarlo nel fondo anco procura;
Ecco estinto, oh sacrilega, oh man cruda
Del Mondo il pregio, e'l sacro honor di Giuda.
Vedi

CANTO VNDECIMO.

113

XLV.

VEDI come nel mezzo il crine ornato
 Di ricca Mitra in nobil Trono eretto
 Sieda il Sommo Pontefice, e da lato
 Scorgasi il Sacerdote à lui soggetto:
 Ma tu non riconosci il volto amato
 Trà questi estremi di Matan diletto,
 Di cui tu con Maria sei nata, e quella,
 Che fu mia genitrice, e tua sorella.

XLVI.

ERA io picciola ancora, e forse à pena
 Chiusi due lustri hauea de' miei verdi anni,
 Quand'ei da noi partissi à più serena
 Vita spiegando la bell'alma i vanni:
 Sì mi dolse sua morte, e tanta pena
 Mi pose al cor, che lungo tempo affanni
 Ne trassi, e mentre che suoi vezzi spesso
 Rimembro, ei resta in mia memoria impresso.

XLVII.

MA così Dio di ben ti colmi, hor mira
 Madre, non egli il padre tuo somiglia
 All'ampia fronte, al crin, ch'iu s'aggira,
 Ed al grane del volto, e delle ciglia?
 Gli è ver colei rispose; oh come ei spira
 Ne' tuoi vaghi ricami à merauiglia;
 Mi par vederlo; ò saggia, ò benedetta
 Mille volte da Dio, figlia diletta.

XLVIII.

LA bacia, e la ringrazia, e del lauoro
 Con lodi innalza, e la fatica, e l'arte:
 Dati gli ultimi amplessi, e' cor trà loro
 Distemprati al gioir, la Coppia parte.
 E poi c'ebbe nel Ciel di rose, e d'oro
 Tre volte l'alme vie l'Aurora sparte,
 Giunge nel patrio albergo, eue deuota
 Vine quanto à Dio cara, in terra ignota.

II.

NE L seno d'Anna intanto alla grand'opra
 La Natura s'impiega oltre ogni stima,
 Qual'huom, che nobil gesto imprende, e sopra
 Il solito valor s'erge, e sublima:
 All'alto magistero in vn s'adopra
 Dall'eccelsa disceso eterna cima
 Stuel di spirti, ch'all'opra al Ciel gradita
 Aggiunge ancor sopraceleste aita.

L.

IPIV puri elementi al Mondo tolse;
 Indissolubilmente in vn gli strinse;
 Temprato humor con egual pondo accolse,
 E concordi ad ogn'hor poi gli distinse:
 Le passion, ch'accese, e che disciolse
 Eua, in pace compose, in guerra eslinse,
 Che dall'alta Ragion poscia esser denno
 Rette soauemente ad vn sol cenno.

LI.

FORMA la nobil testa, oue Ragione
 Come in suo proprio trono alta risieda,
 Oue regga felice, e come impone
 Il pensiero, e la voglia hor parta, hor rieda:
 Splenda la mente, e doue più s'oppone
 In altrui l'ombra, il vero intenda, e veda:
 E tal'hor trapassando ogni mortale
 Segno, al diuino oggetto impenni l'ale.

LII.

NON della più vil parte, e dell'impura,
 Cui natural virtù sospinge fuora
 L'aurea chioma formar pensa Natura,
 Di cui s'orna la fronte, e'l capo indora:
 Materia ella filar pregiata, e pura,
 E dall'ambra il colore, e dall'Aurora
 Toglier propone, e far quel nobil crine,
 Che di Dio far douea dolci rapine.

P

I più

LIII.

I **P** **I** **V** puri coralli, e le più chiare
 Perle, ch'in seno mai conca nascose
 Scelse, e tempvolle in forme illustri, e rare,
 E' bel volto leggiadro in lei compose:
 Le più sublimi glorie, e le più care,
 C'hauea Beltà nel suo sembiante espose,
 E quiui poscia in nobil Solio egregio
 Maestà pone, e delle Grazie il pregio.

LIV.

F **A** che dal Ciel della serena fronte
 Il sereno del cor non mai decline;
 Ch'ui splenda Modestia, e'n liete, e pronte
 Vuole ogn'alma, ogni core à lei s'inchine:
 Sourana scala, ond'al'empireo Monte
 S'ascende, e giunge alle beltà diuine;
 Ecclettica, onde'l sol de gli occhi adorno
 Fausto sempre ne mena in terra il giorno.

LV.

N **O** **N** da' piropi, onde l'ottaua Sfera
 Come con tante fiamme arde, e riluce,
 Nè dall'aurea del Sol chiara lumiera,
 Che disperde la notte, e'l giorno adduce;
 Ma da quel Sole, onde ogni eccelsa Schiera
 Beata gode, e sempiterna luce,
 La prudente Maestra attende il lume
 Per accender lo sguardo oltre il costume.

LVI.

D **V** **O** raggi ottenne, à merauiglia poi
 Ne' begli occhi di lei saggia gli vno,
 E trà' più chiari, e sommi pregi suoi
 Allo stupor del Mondo indi gli aprì:
 Quindi cosa mortal non fù trà noi
 Il volto, in cui splendea raggio di Dio;
 Anzi nel Cielo a' suoi fulgor diuini
 Sguardo non giunge mai, che non s'inchini.

LVII.

L **U** **M** **I**, à cui Maestà fattasi humile
 Un moto diede humilmente altero;
 In voi lampeggerà graue, e gentile
 Della grand' Alma il fourhumano impero:
 Spegli, doue dourà per proprio stile
 Del cor la Purità specchiarsi, e'l vero,
 E chiare sfauillar l'ardenti voglie,
 Che l'alta sua virtù nel petto accoglie.

LVIII.

I **N** voi Pietade à sparger grazie intenta
 Vostri sguardi pietosi intorno stende,
 E doue ogni speranza, e gioia è spenta
 La gioia insieme, e la speranza accende;
 A voi solo s'appressa, e non pauenta,
 Nè in vano il Peccator mercede attende:
 Voi d'alme care il Cielo; e voi l'Inferno
 Empir godete ogn'bor d'onta, e di sberno.

LIX

M **A** quantopoi discreta, e fida al core
 Di celesti rubini in nobil giro
 Te feo bocca felice, onde hà colore
 L'Aurora, l'Indo odor, Nettare il Siro;
 Da cui prender douea possa, e valore
 La Fede, e le Virtù, ch'in lei s'uniro:
 Il Senno vdirsi, e l'Alma al Ciel riuolta
 Palefar l'alta fiamma in seno accolta.

LX.

P **O** **I** **C** **H** **E** formò la lingua, e giunse à fine
 Di Magistero così raro, e degno,
 Lingua, disse, gentil, con cui diuine
 Voci s'vdrà spiegar sublime ingegno:
 Apprenderan da te più pellegrine
 Lodi, e gradite in su'l celeste Regno
 Quei lodatori eterni, ed à far preghi
 A cui l'alta Pietà mercè non neghi.

Lin-

CANTO VNDECIMO.

115

LXI.

LINGVA humana non già, le cui parole
Così han souail Ciel degne, e possenti,
Che non com'altri fermeranno il Sole,
Mach' il Sol feo di nulla, e gli Elementi;
Anzi dond'egli bea l'empirea Prole
Quà già il trarran frà le terrene genti,
A vestir carne à prò del Mondo, e forte
Vincer l'Inferno, e trionfar di Morte.

LXII.

DI bianco fior trà stella, e stella eletto
Il suo pregiato collo orna, e compone,
Per cui le saggie, e sante voci il petto
Manda, e dolce la bocca altrui l'espone:
Colonna alta d'honor, d'alto Int'ellecto
Torre, ond' il tutto mira egli, e dispone;
Polo celeste, anzi verace Atlante,
Ch' un Ciel sostien di merauiglie tante.

LXIII.

MA chi può mai spiegar del gran lauoro,
Che nel petto celd, la nobil arte!
In cui vine la vita, onde ristoro
D' un corpo sì gentil prende ogni parte!
Da cui sorgon le vene, e doppio in loro
Fonte diuerso humor saggio comparte;
Que il continuo mantice v'ispira,
E s' aumua il calore, e' l' cor respira.

LXIV.

RESPIRA il cor, che più viuace ardore
Dall' Incendio diuin beato accoglie
Per cui vine, e felice arde d'amore,
Ed al Cielo i pensier drizza, e le voglie;
Quindi dona sè stessa, e del suo core
Minima parte al suo Factor non toglie,
Quindi con Dio s'unisce, e'n dolce misto
Christo in lei vine, ed ella vine in Christo.

Il Fine del Canto Vndecimo.

LXV.

CASTI pensier, desir celesti, e sante
Brame formando il cor Natura eleffe;
Temprolli in un bel misto, e nel costante,
E più puro c'hauea la Legge espresse;
Del sommo bene, e del diuino Amante,
Iui la viuua Imago eterna impresse:
E poi vi scrisse: **SIAN** da me lontane
Voglie non degne, e cure basse, e vane.

LXVI.

FORMA il Ventre beato, e del materno
Grembo illibato i sacri chiosiri serra;
Ad honorar del gran Rettor superno
La fortunata stanza, humil s'atterra;
Merauiglia, poi dice, in cui l'Eterno
Vestirà il Tempo ad eternar la Terra,
Merauiglioso Ciel, per cui secondo
Godrà felice, il Creatore, il Mondo.

LXVII.

CEDE l'Empireo à te mentre il gran Nume,
Cui non capisce il Cielo, in te s'asconde,
E quel che là sù abbaglia immenso Lume
Tutto ne' chiosiri tuoi s'apre, e diffonde:
Beato te, che d'ogni bene il fiume
Co' suoi vasti tesori empie tue sponde;
Adoro te, te del mio pianto aspergo,
O' caro del mio Dio bramato Albergo,

LVXIII.

COSÌ disse, e diè fine, il Ciel cortese
Dolcemente tonò per ogni lato;
Rise l'Aria, e più chiaro il Sol s'accese
Per segnar quel gran dì fausto, e beato;
Rimiro l'opra il Tempo, e l'ali tese
Stimise dallo stupor vinto, e fienato;
E serbò Eternità beata appierò
Così dolce memoria entro il suo seno.

P 2

CAN

CANTO ABILE MO

LIB

1. In questo canto si narra
di come il re di Franza
fu fatto re di Franza
e di come il re di Franza
fu fatto re di Franza
e di come il re di Franza
fu fatto re di Franza
e di come il re di Franza
fu fatto re di Franza

LIB

2. In questo canto si narra
di come il re di Franza
fu fatto re di Franza
e di come il re di Franza
fu fatto re di Franza
e di come il re di Franza
fu fatto re di Franza
e di come il re di Franza
fu fatto re di Franza

LIB

3. In questo canto si narra
di come il re di Franza
fu fatto re di Franza
e di come il re di Franza
fu fatto re di Franza
e di come il re di Franza
fu fatto re di Franza
e di come il re di Franza
fu fatto re di Franza

LIB

4. In questo canto si narra
di come il re di Franza
fu fatto re di Franza
e di come il re di Franza
fu fatto re di Franza
e di come il re di Franza
fu fatto re di Franza
e di come il re di Franza
fu fatto re di Franza

CANTO XII

117

•••••

ARGOMENTO.

VVOL Dio l'Alma gentil creare , e vuole
Tutti i celesti Spirti à sè dauanti :
Ond'è , che d'ogni parte ognun sen' vole ,
E spieghi a' pregi suoi sourani canti :
Giustizia innanzi a Dio mesta si duole ,
Ch'alma fuor della Legge il corpo ammàti :
Se le oppone la Grazia , e quanto chiede
Benigno il sommo Padre à lei concede .

I.



POICHE l'opra SOLENNE festa indice , al gran lauoro
sublime , e di
Natura
Il più bel magi-
ster vide per-
fetto

Quanti haue Spirti il Cielo ei vuol presenti ;
I lumi riuolgendo al sommo Choro ,
Fà cenno a' degni , e più d'amore ardenti ;
Qual raggio in vetro suol fulge in costoro
L'almo sguardo diuino ; all'altre menti
Trapassa in vn baleno , & eccol' ali
Spiegar tosto gli eserciti immortali .

II.

III.

L'eterno Fabbro , e la gentil fattura
Lodar con le sue voci hebbe à diletto :
Hor l'Alma , à lato à cui perde , e s'oscura
Qualunque spirto ad alta gloria eletto ,
Disse , informi il bel Corpo ; ed à sì rara
Meraviglia , in tal guisa ei si prepara .

PIV' che'l suol non hà prati , i prati fiori ,
Gli Alberi non han rami , i rami fronde ;
Più che non Stelle hà'l Ciel , le Stelle ardorì ,
Et onde l'Oceano , e stille han l'onde ;
Più che'l Sol non hà raggi , i rai splendori ;
Pesci il Mare , alghe i Lidi , herbe le sponde ,
Eran gl' Angeli santi ; e che non finse
Atomi , chi ne' corpi ogn'alma estinse .

Mil-

IV.

MILLE, e mille da' giri, e doue erranti
 Rotano i lumi eterni, e doue fissi;
 Chi dall'Ariacorra, chi da spumanti
 Regni, oue cura hauea de' vasti Abissi:
 Altri Van dalla Terra, oue da' santi
 Spirti il Cenno diuin pur anco vdiſſi;
 Seguendo ognun quel lummoſo calle,
 Ch' à Dio conduce, e vien, che mai non falle.

V.

COME ſouente ſuol preſſo alla ſera
 D'innocenti Colombi vn' ampio ſtuolo
 D'ogni parte d'intorno a ſchiera, a ſchiera
 Al caro albergo ſuo drizzare il volo;
 Così dal baſſo Mondo, e d'ogni ſfera
 Al Creator dall'vno, e l'altro polo
 Van gli Spirti celeſti in varie guiſe
 Splendendo in lor l'Angeliche diuiſe.

VI.

ALTRI diſpiega d'oro agili, e preſte
 Le penne eterne, e'l ſuo ſentiero indora,
 Come ſtella volar dal ſuo celeſte,
 Soggiorno inuerſo noi ſembra tal' hora:
 Altri l'ali hà di gigli, ed altri inteſte
 L'hà delle roſe di più bella Aurora:
 Chi di ceruleo ſmalto, e chi di verde,
 Preſſo à cui lo ſmeraldo il pregio perde.

VII.

DOVE il ſourano Ciel de' ſuoi teſori
 Più ricche gioie a' cari ſuoi diſpenſa,
 E dell'eterno Sol più viui ardori
 Manda la face da ſue glorie accenſa,
 Ricca non già de' noſtri argenti, ed ori
 Città riſiede, e ſparge luce immenſa;
 Ma dell'or fabbricata, e delle gemme,
 Ch'han del celeſte mar l'auree maremme.

VIII.

MARAVIGLIOSA è l'opra, e quella mano
 La ſeo, che ſaggia l'Uniuerso creſſe:
 Pria che l'Aria ſpiegaſſe, e l'Oceano,
 E vari monti in sì la terra ergeſſe;
 Quando il dì primo apparſe, e col ſouano
 Volto gli eterni horror la Luce oppreſſe:
 E gli Angelici Spirti entro quel lume
 Sciolſer nouellamente ardenti piume.

IX.

SOVRA l'Eternità ſ'appoggia, e tonda
 Il gran Fabbro formò l'ampia Figura:
 Beata gode, e di teſori abbonda
 Soua i mertì del Mondo, e di Natura:
 E' quadro il fondamento, e la circonda
 Lungo girar di triplicate mura;
 D'argento è'l primo, al ſuo chiaro candore
 Sino il diamante impallidiſce, e more.

X.

VAGO riluce, e trà quai ſ'accede
 Di quanto Dio creò la bella Idea;
 Doue de' giorni ſei la Storia ſplende,
 E lo ſteſſo Fattor, ch'adorna, e crea:
 Quiui i lumi volgendo il tutto intende
 L'habitor, ch'in parte indi ſi bea;
 Conoſce i gradi eſtremi, e pura, e ſciolta
 L'eſſenza, à noi trà gli accidenti inuolta.

XI.

QUESTO muro ſouano il Mondo errante
 Con vn ſol varco a' chiari alberghi inuita;
 Sopra cardini d'or ſ'apre il diamante,
 Doue impreſſo fiorì l'alber di vita:
 Nobil Donzella all'alta ſoglia inante
 Della Città le merauiglie addita:
 Intromette i Credenti, e ver gli ſchiui
 In me, dice, o Mortal confiſa, e viui.
 D'an-

XII.

D'AVRO è'l muro secondo, e terso, e fino
 E' sì, che qual copazio arde, e traspare;
 Splende ne' lumi suoi quanto il diuino
 Verbo douea sotto human velo oprare:
 Smeraldo orna l'ingresso, oue il rubino
 Di purpurei splendor dipinge vn mare:
 Vergine stauui affisa, e'l sommo Bene
 Promette, e vuol ch'ognun v'alzi la spene.

XIII.

IL terzo muro estremo, ond'è compresa
 Dell'illustre Città l'eccelsa Corte,
 Di piropo fiammeggia, in cui la Chiesa
 Hà del sangue i trionfi, e della Morte:
 Perchè ella entrasse al Ciel di glorie accesa
 Noue il muro le apria lucide porte:
 Ma chiusa è la più degna, e vaghe, e belle
 Seggono in guardia all'altre, otto Donzelle.

XIV.

PURPUREA il manto, e coronata il crine,
 Qual Reina trà lor tutto dispone
 Vergine bella, à cui par che s'inchine
 Ogn'altra, ed apra il Ciel, com'ella impone:
 Entra, ed esce costei per le diuine
 Porte, e l'opre d'Amor dolce propone;
 Amor chiede, e Pietade; e Dio discopre;
 E doue ella non è, nulla son l'opre.

XV.

NON quiui ombra di notte, e non di verno
 Gelato horror perturba il bel soggiorno;
 Cinto di luce immensa il Sol superno
 Sereno eterna inoscurabil giorno:
 Perpetua libertà regge il gouerno,
 Comune è l'ben, che si diffonde intorno;
 L'Amore è legge, e in vn medesimo oggetto
 Sazia i eterni desir vario diletto.

XVI.

FORMAN vago Teatro accolte in giro
 Nell'eccelsa Città le magion sante;
 Che distinte in più gradi i suoi partiro
 Alberghi à noue Chori à Dio dauante:
 E' carbonchio il primier, l'altro è zaffiro,
 Nel terzo i lumi suoi ferma il diamante;
 Gli altri son d'altre gemme, in cui vien dritta
 A gli Angelici honor la sede ascritta.

XVII.

ANZI mille, e mil'altre, oue non era
 Chi de' celesti Spirti osi appressarsi;
 Le quali à degna, e numerosa schiera
 Di noui habitator parean serbarsi:
 Varie apparian corone: In queste altera
 Par la viola in humiltade alzarfi;
 In quelle il bianco giglio; e sanguinosa
 In molte roffeggiar purpurea rosa.

XVIII.

ST A' nel mezzo aureo altare, e quiui ansiso
 Dall'origo del Mondo il puro Agnello;
 Tanto lume spargea, che'l Paradiso
 A' chiari lampi suoi si fea più bello:
 Quindi Croce s'innalza, ou'arde inciso
 Quanto duol cagionò l'huomo rubello;
 Dio s'ammira nell'alto, e nella sede
 Di sua diuinità mirabil siede.

XIX.

MA EST A' riuerente honra il Trono,
 Gloria l'adorna, Eternità il sostiene,
 Immensa Infinità l'abbraccia, e sono
 I Mondi iananzi à Dio minute arene:
 Largo, e pio l'esser tutto, e tutto il buono
 Perche fuor lo diffonda, in grembo tiene;
 Nelle manihà le Grazie, e'l tergo alato
 Vola dal labbro obbidiente il Fato.

Quini

XX.

Q V I V I giunti gli Spirti, al gran Motore
 S'uniro intorno ad adorarlo intenti;
 Beuon primi tra tutti eterno amore
 Dal diuin Fonte i Serafini ardenti:
 E nel souano accesi immenso ardore
 Spiran di Carità fiamme cocenti;
 Questi son primi, à Dio più cari, è questi
 Sommi Guerrieri d'Eserciti celesti.

XXI.

S E G V E il secondo stuol, che dal primiero
 Il santo Amor, non già il sauere attende,
 Che nel libro Diuin leggendo il vero
 Saggio è sì, ch'ogni senno indi s'apprende:
 Il terzo è poscia, in cui giusto, e seuerò,
 Come in suo trono à giudicare ascende
 Il Giudice souran, che i giorni estremi
 Partirà quindi ancor le pene, e i premi.

XXII.

S T A N sempre questi al diuin Solio auanti;
 Nè, se non per grand'vopo, alcun mai parte:
 Il primo Ordin vien poi de' Dominanti,
 Che'l sommo Impero altrui regge, e comparte;
 Le Virtù, donde han legge i cerchi erranti,
 E son le merauiglie in terra sparte;
 Alla cui Schiera Dio souente impone
 C'hora tempesti, hora baleni, hor tuone.

XXIII.

P O I le Potenze, e' Principati, ond'hane
 Il gouerno terreno e norma, e legge;
 I più degni Ministri, oue il più graue
 Messaggio imporre suol chi'l tutto regge:
 L'huomo curan gli estremi; indi non paue
 I lupi di Satan l'humano gregge:
 In tal'ordine ogn'uno alla Diuina
 Maestà dell'Eterno, humil s'inchina.

XXIV.

S A N T O, Santo, dicean, Santo, e del Mondo
 Monarca sommo, alto Fattore, e Dio:
 Tu l'Vniuerso, & con trè dita il pondo
 Suo reggi, e saggio lo gouerni, e pio:
 Tua grazia noi corona, e nel profondo
 Tua Giustizia punisce ogni empio, e rio:
 Possa immensa, e Sauer, Bontà infinita,
 Legge, Via, Luce, Veritate, e Vita.

XXV.

V I T A, anzi fonte, onde la vita inonda,
 E per cui viue la mondana Mole;
 Verità certa, verità profonda,
 Che comprender non san l'empiree Scuole;
 Luce, che d'alte glorie eterna abbonda,
 Per cui risplende il Ciel, fiammeggia il Sole;
 Via, che guida al sentier, per cui si viene
 Al Vero, al Sommo, all'Infinito Bene.

XXVI.

L E G G E, e Ragione eterna, ond'è perfetto
 Quanto uscì suor di Dio, ch'n Dio pur viue;
 Senno, e Sapere immenso, ed Intelletto,
 Cui l'Infinito solo empie, e prescriue;
 Vera Imago del Padre, e vero oggetto:
 Oue intende sè stesso egli, e descrive;
 Lucidissimo specchio, ou'egli gira
 Beato ilumi, e sè vagheggia, e mira.

XXVII.

E T V, ch'amando bei, ch'eterna, e Diua
 Aura spiri alto spirito, e santo Amore:
 Fiamma, il cui foco il Mondo orna, ed auuiua;
 E dà gioia infinita il suo calore;
 Grazia, e dono, anzi Mare, onde deriva
 Quasi fiume, ogni merito, ed ogni honore:
 Noto, oue eternità beata vnio
 In tre Persone vn Creatore, vn Dio.

Così

CANTO DVODECIMO.

128

XXVIII.

COSÌ lodano à parte, & ecco impone
Col ciglio il gran Motor silenzio a pena,
Ch'ogni musico stuol tosto depone
Il canto, e l'armonia celeste affrena
Trè volte Dio per l'immortal Magione
La vista raggiò lieta, e serena,
E versò da' tesori, onde arricchita,
Vien la Gloria là sù, gioia infinita.

XXIX.

SPIRITI, soggiunse poi, ch'in me il pensiero
Saggi fissate, e l'immutabil voglia,
Onde meco beati il sommo, e vero
Mio Ben godete entro l'empirea Soglia:
L'Alma per cui formato hò'l Mondo intero,
Di trar dall'alta Idea desio m'innuaglia:
Siate presenti all'opra, e nel suo volto
Tutto ammirate il Paradiso accolto.

XXX.

SPLENDERÀ singolar dall'altra gente,
Non già Concetta alla comune usanza,
E più ch'in ogni Spirto in lei lucente
Il Cielo ammirerà la mia sembianza:
Ceda qual più di voi d'amore ardente
Meco si stringe à lei, che'l tutto avanza;
Ciò si conviene al Figlio, l'ha bestate
Del Mondo, ed alla mia somma bontade.

XXXI.

L'ESERCITO immortal tutto gioisce
Del benigno Signor la mente appresa:
Tutta in un l'armonia soave unisce
Ogni Sfera del Ciel di gioia accesa:
Sol colei, che gli errori altrui punisce
Parebe di tanto ben ne resti offesa,
Innanzi à Dio si tragge, e'n tai parole
Appo'l Giudice suo meſta si duole.

XXXII.

RETTOR sourano, Arbitro eterno, in cui
Giustizia splende, e illustra indi ogni parte;
La cui man retta in giusto peso altrui
Le pene, e premi al buono, al reo comparte:
Che'l Ciel fai lieto, e dentro a' regni bui
Opprimi di Satan l'orgoglio, e l'arte:
E giustissimo ancor del tuo superno
Scettro ogn'huomo là giù sente il governo.

XXXIII.

E DI ragion l'eccelsa, ed immortale
Gloria mia così à te giunge gradita;
Però che senza me virtù non vale,
Nè può gente colà serbarsi unita;
Ma datua Legge, ond'io reggo il mortale,
Ottien l'integrità sostegno, e vita
Come il giorno dal Sole; e tosto spenta
Fia donc alla tua Legge il fren s'allenta.

XXXIV.

NÈ ti è ascoso ch'altroue o più sicura
Viver non può la Legge, o più sincera,
Quanto là, donde è nata, e nella pura,
E del Giudice suo mano seuera;
Che s'offesa è da lui, c'hà di lei cura,
E donde incontro altrui difesa spera;
In danno tenta altroue, indarno chiede
Que senza sospetto indirizzi il piede.

XXXV.

QUANDO Adamo formasti, e del legnaggio
Human lui capo, e Genitor facesti;
Nella cui voglia, e senno al'hor ben saggio,
L'opre, e voler de' figli suoi poneſti:
Legge imposta fu à lui, che del suo raggio
Chiari ſian gli altri, e ſian dell'ombre infesti;
Qual'huom, che pugna à prò di molti, e loro
Fa'l demerto comune e'l proprio alloro.

Q

Già

XXXVI.

GIÀ cadde al primo incontro ei, ch'al vietato
 Temerario indrizzò la voglia insana;
 Alla pena soggiacque, e'l suo peccato
 Tutta ancor pianger dee la Prole humana:
 E dritto è ben, nè per alcun, che nato
 Fia da lui, tanta legge esser dee vana:
 Se vuoi Giustizia intera, e se t'aggrada,
 Che la sua possa, e l'honor suo non cada.

XXXVII.

ODO, e troppo men' duol, ch'esser soggetta
 Non le deggia colei, c'hora si crea;
 Ch'Immacolata forga, e sia **CONCETTA**,
 Qual se del primo error non fusse rea:
 Non inuidio al suo ben, duolmi negletta
 Vedermi, ou'io più degna esser douea:
 Ch'indi soffra Giustizia, e ch'indi offesa
 Venga, donde aspettò maggior difesa.

LIXL.

LASCIO, che qui sù'l Cielo al gaudio eterno
 I'noi de' mortali alzar lo stuolo indegno,
 A cui l'error douea nel cupo Inferno
 Di fiamme fabbricar carcer ben degno:
 Pregosol, che **MARIA** l'error paterno
 Prema un sol punto di Giustizia in segno:
 Ch'io non paia sprezzata in tutto, e sia
 Vana in tutto per lei la Legge mia.

IXL.

SEN tal guisa è Concetta, e d'ombre intanto
 L'alma tua Grazia in lei sembra offuscata;
 Nè'l suo pregio è minor, nè scemo il vanto,
 Nè la bellezza sua meno è pregiata:
 Che tosto poi dal sovrano raggio, e santo
 Del tuo diuo splendor l'Alma illustrata,
 Tutta, qual non già mai di macchia aspersa
 Vedrassi fiammeggiar lucida, e tersa.

XL.

MA se ver me, ver la tua Legge il ciglio
 Non giri à rimirar l'ingiuria, e'l danno:
 Guarda almen l'honor tuo, l'honor del Figlio,
 Ch'ogni huò vuol torre al sempiterno affanno:
 Che se **MARIA** del primo error l'artiglio
 Non sente, e non soggiace al fier tiranno,
 Redenta non sarà con gli altri, e Christo
 In tutto non farà del Mondo acquisto.

XLI.

COSÌ disse colei, che con la Legge
 Gouverna, e della Legge ama il rigore.
 Spiacque à tutti il suo dire, e di chi regge
 In Cielo il palesò l'eterno Amore;
 Che la voglia di lei dolce corregge,
 E dell'Alma gentil mostra l'honore:
 Quand'ecco innanzi à Dio vaga, e gentile
 La Grazia in questo dir mosse lo stile:

XLII.

PADRE, e Rege del Ciel la cui bontade
 Non può far, ch'in altrui se non diffonda;
 Il cui Scettro di grazie, e di pietade
 Più che non di rigor, soave abbonda:
 Il tuo Regno sovrano cresce in beltade
 Quanto è più la tua man larga, e gioconda;
 Ma se vinci donando ogni speranza
 Ne' doni di **MARIA** te stesso auanza.

LXII.

QUANTO à gli Spirti, e quanto pria concesso
 Ad Eua fù, del voler tuo rubella,
 A lei si deve, anzi più grande eccesso,
 Che più pura è del Ciel, d'Eua è più bella:
 A gli Angeli non dee **MARIA** gir presso,
 Nè più della Regina esser l'ancella,
 Nè colei, che s'ha Dio per Madre eletta
 Alla Legge dell'huomo esser soggetta.

Se

CANTO DVODECIMO.

123

XLIV.

SE di luce arricchiti eccelsa, e pura
Quasi duo Soli in Oriente adorno
Sorser quei, ch'ingombrar douean Natura
D'ombre perpetue, e di perpetuo scorno;
Come apparir dourà fosca, & impura,
Chi nella notte lor conduce il giorno?
Et esser dee non sol del Germe humano;
Ma de gli Angeli ancor pregio sourano?

XLV.

GIÀ la Giustizia hà retto, e del suo brando
Mostrata altrui l'ineuitabil possa,
Al foco eterno il fallo human daunando,
Nella tartarea, e più profonda fossa;
Pur dritto è ben, ch'aprò dell'huomo oprando
Mostrì anch'io quanto meriti, e quanto possa,
E qual'Altra fia mai mirabil opra,
Oue la Grazia il suo valor discopra?

LXVI.

QU' l' mio braccio impiegar, quì tutto vnire
Piacciati del mio ben l' ampio tesoro;
Se non vada con **MARIA**, con chi mai gire
Tutto potrà delle tue Grazie il Choro?
Nè sarà, s'vna fia, che'l piè ritire,
Della Madre di Dio sommo il decoro;
Se dir sempre à ragion potrassi, ch'ella
Priua sia d'vna Grazia, e'n ciò men bella:

XLVII.

NO', nè dolce Signor, quante in Ciel sono
Fà che s'ornino in Lei del suo gran merito;
Sia prima della colpa il tuo perdono;
Pria del bisogno il tuo tesoro aperto:
L'aita al mal precorra, e'l tuo gran dono
Pria che s'appressi à lei l'altrui demerto;
E pria che'l Drago di venen l'inondi
Il tuo fauor di medicina abbondi.

XLVIII.

SPARGER non deue in lei l'ombre il peccato,
Perche fuggate sian dal tuo splendore;
Che del primo liquor, dond'è bagnato
Suole il vaso nouel serbar l'odore:
Esser non dee d'indegno humor macchiato,
Vaso, cui man formò per sommo honore:
Per ornarne quà suso oltre ogni segno
Il più vicino à te luogo, e'l più degno.

IL.

MA se Concetta è santa, e tua sembianza
Puro in lei serba d'Innocenza il giglio;
Non si scema tua gloria, anzi s'auanza;
Nè minor palma acquisterà tuo Figlio:
Che tanto fie maggior la sua possanza,
Quanto egli ancor potrà dal gran periglio
Trarla, e pria, che sia offesa, o serua altrui,
Libera, e intatta hauerla a' pensier sui.

L.

QUÀL fia'l tuo honer se fusse in qualch' Istante
La Sposa, e Madre tua serua à Plutone?
Rea del peccato, e col primiero errante
Morsa dal dense rio del fier Dragone?
Qualche punto men grata al sommo Amante,
Coi, ch'al tuo furor termine impone?
Và della Madre il Figlio, e vada lo Sposo
Dell'honor di sua moglie alto, e famoso.

LI.

VINCE **MARIA** Satan, non ella è vinta;
Nè la Sposa del Rè serua, o soggetta;
Toglie la pena à nulla pena auuinta;
Dona per tutti il prezzo, e non l'aspetta:
La Purità concepe in nulla tinta;
Nè dee l'odio sentir la tua Diletta;
Nè la tua Genitrice al danno eterno
Dirsi dannata, e debita all'Inferno.

Q 2

Così

LII.

COSÌ disse la Grazia, al suo desir
 Ciascun applause, e'n dolci modi arrise;
 Gradì sua voglia, e'ì generoso ardire
 L'alto Verbo approdò, ch'a lei sorrise:
 Volse il ciglio a Giustizia, e così a dire
 Più benigno che giusto indi si mise:
 Tempo è di grazie; a dispensarle intento
 Della Grazia alle brame anch'io consento.

LIII.

DALLA Legge comun vada disciolta
MARIA, per cui la Colpa altrui sic spenta:
 Rendala il merito mio dall'ombre tolta,
 Ch' Eua diffuse a' suoi desiri intenta,
 Siane diuisa pria, che venga inuolta,
 E pria che sia Concetta ella redenta,
 E liberata da' voraci denti
 Pria che'l Mostro infernale a lei s'auenti.

LIV.

VAGLIA quel sangue in lei, c'haurò da lei,
 Pria ch'io lo sparga a riscattarne il Mondo;
 Là preuenga il valor de' dolor miei,
 Onde cotanto opprimeralla il pondo:
 Santa sia l'Alma, ond'io perdono a' rei;
 Né trovi oue s'attende albergo immondo,
 E'l sol della mia grazia al suo leuante,
 Né pur soffra d'horror picciolo istante.

LV.

QUAL, chitutto in udir l'Anima inteso
 D'alta nouella gran diletto accoglie,
 E verso il dir soauemente appreso
 Riede, & anide in un drizza le voglie:
 Tal ogni Spirto da Giustizia offeso,
 Ed incredibil gioia il freno scioglie
 Mente e faucella il Verbo, e poscia pende
 Dal sommo Padre, e'l suo Decreto attende.

LVI.

SORRISSE il Genitor sourano, e'n questi
 Detti sua voglia aprì benigno, e pio:
 Giustizia eccelsa honor felice bauesse
 Fin dall'istante sempiterno in Dio:
 Oue è somma vguaglianza, oue scorgeffi
 Come l'Amor sia giusto, il Verbo, ed io,
 E nell'Impero Trino, e scettro eguale
 Di noi, sempre terrai sede immortale.

LVII.

MA nè giusta esser mai, nè mai tu puoi
 Trà mie fatture, e me viuer sincera;
 Né potrai ben librare vnqua trà noi,
 Dell'vguaglianze tue la lance intera:
 Grazia fù'l trar di nulla il Mondo, e poi
 Il dargli l'alimento, onde non pera,
 Grazia è quanto il mio braccio adopra, e quante
 Moue nell'opre mie di gioia, o pianto.

LVIII.

SIGNOR son io del tutto, e d'ogni cosa
 Ben disporre poss'io, come m'aggrada;
 O che degna la renda, o vergognosa,
 O voglia in alto ascenda, o giù sen' cada;
 Né può dolersi alcun d'hauer penosa
 La vita, o ch'altri ogn'hor lieto sen' vada:
ENTRA per l'uscio da Giustizia aperto
 Il torto; E non è grazia ouunque è merito.

LIX.

NÈ fù giustizia all'hor quando fù imposta
 La Legge, onde i mortali auuinti sono;
 Ma somma grazia ancor, perche proposta
 L'eterna Gloria fù, ch'era mio dono:
 Ma s'amore, se'l tuo rigor mi costa
 Pur troppo; il figlio il sa, cui non perdono:
 Mentre ch'altro valor non vò, che toglia
 Da me l'offesa, e l'huom del fio discioglia.
 Giu.

LX.

GIVSTO pur troppo, e nella Legge antica
I meriti giudicai se uero, e graue,
E con tua spada al primo error nemica
Rigido fulminai trà voglie prauæ:
Hor noua Legge, al fallo humano amica,
Nasce, e più mite impero, e più soaue
Legge, ch' Amor produce, e la possanza
Da Pietà prende, e nel perdon s'auanza.

LXI.

S I' caro pregio, e tanto dono uscire
Non dee da te, che i falli altrui condanni;
Non dee Parto d' Amor nascer dall' ire;
Nè l' mio perdono incominciar da' danni:
Al rigor della Legge, onde il morire
Nacque nel Mondo, e' sempiterni affanni,
Non fù **MARIA** soggetta, e con Adamo
Come figlia di lui, non gustò il ramo.

LXII.

LA preuide, e salutò quei, ch' ab eterno
Per sua l' hauea terrena Madre eletta,
Ch' ir con lei possa à debellar l' Inferno
Satan legare, e scior la gente stretta:
Se non hauesse mai l' error paterno
Resa l' humana Prole al duol soggetta:
Di Dio Madre ancor fora, e in vn felice
Dell' Innocente Mondo alta Beatrice.

LXIII.

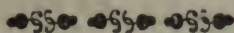
DISSE, e noua letizia il sommo Padre
A quella giunse, à cui non giunge il fine;
Tutte forsero in piè l' eterree squadre,
Lodi, e grazie rendendo humili, e chine;
Ma'l gran desio di venerar la Madre,
Di chi tempo non sà, non hà confine,
Pender liete le fà da lui, ch' à questa
Chiara, e mirabil Opra homai s' appresta.

Il Fine del Canto Duodecimo.



CAN-

CANTO XIII¹²⁷



ARGOMENTO.

DALLA Mente diuina, oue soggiorna,
Tragge Dio di MARIA lo Spirto santo;
Di Luna i piè, di Stelle il Crin l'adorna,
E co' raggi del Sol le tesse il Monto:
Le Grazie, e le Virtudi, e che le corna
Fiacchino al Drago, e spieghino il suo vanto,
Gli Angeli manda; e Sapienza note
A lei fa merauiglie al Mondo ignote.

I.



U SA, ch'eterni *E TV*^a, donde il sauer deriva, e lume,
accenti infor- (Somme, e viuo mio sol) prende ogni mente,
mi, e spiri Dammi, ch'in te l'ingegno mio s'allume,
Que il verace Che (colpa del mio error) le luci hà spente:
Apollo arde, Che miri qual date, fuor del costume
e sfauilla; Creata, e frà di noi saggia, innocente
Sia tua Madre Concetta, ond'io con rime
Spiegbi delle tue man l'Opra sublime.

III.

Dal foco, ond'è, ch'armonioso giri
Là suso il Ciel, nel petto mio scintilla:
E da quello, ch'inonda i sommi giri
Sacro Ippocrene, humor sacrato isfilla;
E concedi al mio stil, che d'immortale
Penna s'impiumi, al gran soggetto eguale.

C O M E saggio Pittor qual'hora à degno
Gran Magistero oltre il suo stil s'accinge,
Pria che moua il pennello entro l'ingegno
La più leggiadra imago adorna, e finge:
E ben pago già poi del bel disegno,
Ciò, che prima idè, colora, e pingè:
N'arrichisce la tela, e de' colori
Espone à gli occhi altrui noui stupori.

si

IV.

*S I' l' eccelsso Fattor già pria formata
Nell'eterno pensier l' imago hauea,
Onde alta meraviglia, e disusata
Gioia alla terra, e al Ciel porger douea:
Già'l guardo in i raggi, oue adornata
De' chiari pregi suoi splende l' Idea;
La vagheggia, e ne gode, e con le sagge
Man del voler diuino indi la tragge.*

V.

*C O M E nasce dal Sol raggio, e d'intorno
Il paterno splendor lieto diffonde;
E ricco indora al bel natal del giorno,
E le vicine, e le remote sponde;
Da quel vasto di lume almo soggiorno
Tal esce allo spirar d'aure seconde
L' Alma gentile, e ne gli empirei campi
Dell' alte glorie sue semina i lampi.*

VI.

*I N Dio si volge, e ne diuen più chiara,
Quindi piovendo in lei nouo splendore;
La cinge il sommo Sol d'illustre, e rara
Spoglia intesta de' rai del suo fulgore:
Per cui santa fiammeggia, e dolce, e cara
Esca si fa dell' infinito Amore,
Che largo in lei si sparge, e de' suoi doni
Vien ch'oltre ogni pensier l'orni, e coroni.*

VII.

*D'AVREA ghirlanda preziosa, e bella,
Ornamento sovrano dell'aureo crine,
Cinse la nobil testa, e varia in quella
Serie d' eterne ardea gemme diuine:
Al cui sacro splendor perde ogni stella,
Che più l'etereo alluma alto confine:
E' meriti, onde ogai honor vincea la Diua
In Caratter di luce altrui stupriva.*

VIII.

*S I leggea nel Carbonchio; ECCO quel dono
Per cui di Dio fu Genitrice eletta;
Nell'ardente Rubin: L'AMOR io sono,
In cui fu sempre, e venne ella CONCETTA.
Scritto ha' l' Zaffiro: I O di virtù son trono,
Di senno infuso, e di ragion perfetta:
E come esser douea sempre costante
Nell'amor, nella Fè, mostrai il Diamante.*

IX.

*L'ALTRE, ch'intorno hauea gioie distinte
Altre san palesar grazie sovrane;
Chi rende in lei l'impure fiamme estinte,
Ond' ardon sì le Passioni humane;
Chi voglie accresce al bene oprare accinte;
Chi l'ingiurie del tempo in lei fa vane,
Quindi Vergine, e Madre, e quindi pregi
Varij son mostri inusitati egregi.*

X.

*AL I veste, onde al Ciel felice ascenda,
E nell'eterno Sol si specchi, e terga;
Vna è di luce, onde la mente intenda,
E al primo senno si sollevi, ed erga:
E perche la sua voglia il volo stenda,
Ed in quel mar del sommo Ben s'immerga,
L'altra è di fiamma, ond' arde amando, e'n Dio
I sospiri, e l'amor ferma, e'l desio.*

XI.

*P O S C I A questo è quel piè vago, e lucente
Ornamento arricchì non vile, o frate,
Fattasi in forma d'arco immantinente
Sotto lei si curuò Luna immortale:
Où era scritto: A L Ciel volgo la mente,
E quel, che non è Dio pongo in non cale;
E lungi d'ogni error, l'alto cammino
Corro, che guida al ben sommo, e diuino.*
Dio

CANTO DECIMOTERZO. 129

XII.

DIO ne gli occhi di lei lo sguardo volto
Non sò che vi stampò di diuin lume;
E nel graue seren del suo bel volto
Più ch' Angelico espose almo costume;
Onde in lei splende in breue giro accolto
Quanto sparge di ben l'eterno Fiume:
Le impresse indi l'Idea, per cui la mente
Il sovrano Fattor veggia fonte.

XIII.

CARO bacio il gran Padre indi alla fronte
Di lei libò teneramente, e disse;
Pria, che sgorgando entro gli Abissi il fonte
Delle cose create al tempo uscisse:
S'abbassasse la valle, e regesse il monte,
E rotasser le stelle eranti, e fisse,
Eri Figlia Concetta, e la tua vita
Più d'ogni cosa à me vinca gradita,

XIV.

NON era ancor la Legge, onde prescritto,
Per gire al giusto, al buon, fusse il sentiero;
Non era anco l'error, che fuor del dritto
La voglia à trauiar tragga, e'l pensiero:
Nè la Pena à seguir dietro al deuto,
Aperto ancora hauea lo sguardo intero;
E tu Giusta, e tu Santa, e tu Innocente
Lucei eterna Idea dentro à mia mente.

XV.

TEMPO è, che fuor di me nouella usanza
Tu prenda il Mondo ad abbellir conuersa;
Ma non fuor del mio Amor, ch'in te s'auanza
Mai sempre, e qual torrente ogn'hor si versa;
Vanne in Terra à nutrir dolce speranza
Nè peccati humani, à render pura, e tersa
La Fede, e con quel foco, ond'ardi, e splendi
Le fosche menti illustra, e cori accendi.

XVI.

ED odi e figlia, nè di ciò ti doglia,
Che'l tutto à tuo gran prò vien che succeda;
Nè cosa è, ch'io permetta unqua, o che voglia,
Ch'ad honor tuo, ch'à gloria tua non rieda:
Sì fia che'l dono, onde corporea spoglia
Pura hor tu vesti, ogni credenza ecceda,
Che priuato là giù del proprio culto
Sarà trà' dubbj cor gran tempo occulto.

XVII.

MA quinci splenderà più degno, e chiaro
Quando sia poi determinato appieno,
E vedrai tu chi nei tuoi vanti auaro,
E chi rallenterà prodigo il freno:
E come più d'alterui disse à me caro
Chi fuor di legge di virtù s'è pieno;
Sì fia più grato à te chi pria ch'astretto
Venga, al tuo pregio inchinerà l'affetto.

XVIII.

DISSE, e'n quel punto de' suoi irai compose
Limpidissimo specchio, e à lei l'offerse,
E l'alte glorie à mille Spiriti ascosse,
Ch'indi sortir douea, benigno aperse:
L'alme luci beate lui gioiose
L'Anima immacolata all'hor conuerse:
I secoli futuri apprende, e come
Del priuilegio suo s'illustra il nome.

XIX

VEDE che non sia tempo, in cui non sia,
Chi non sua Purità celebri, adori
Le contrarie sentenze, e la più pia
Quanto soaue signoreggi i cori:
E quasi fiume, ch'ad ogn'hor trà via
Torrenti accoglie, in lei crescer gli honori;
E chi la negherà, deuoto anch'esso
Tal'hor l'asseruerà, vario in se stesso.

R ve-

XX.

V E D E Ingegno sovrano, che di tal merto
Non vorrebbe privar l'alta Regina;
Ma qual, ch' in dubbio calle il piede incerto
Moue, e hor quà souente, hor là il destina,
E tal' hor prende il camin dritto, e l' certo,
E poscia nell' opposto il piè declina:
Tal' affermar vedrassi anch' egli il vero,
E vario indisegnir l' altrui sentiero.

XXI.

M I R A poscia quai penne, e con presago
Spirto quanti il faranno al Mondo noto,
E come di tal dono il Franco vago,
E l' Ibero vedrassi arder deuoto;
E come lieta à così bella Imago
Italia offra l' Incenso, e sciolga il voto,
E da' più freddi Campi a' Lidi rubri
S' alzino à mille, à mille are, e delubri.

XXII.

C O S Ì ricca d' honor l' Alma ben nata
Sà gl' Angelici pregi altera apparse;
E di noua beltade, e disusata
Luce l' aureo seren tutto cosparse:
Stupir gli Spirti, e corse ogni beata
Schiera all' altra Reina ad inchinarsi,
Di gioia ardendo, e d' amoroso zelo
Fermò le Sfere ad ammirarla il Cielo.

XXIII.

M E R A V I G L I A, e super sembra qual' hora
Sorge dalle sue teneri immortali,
L' alma Fenice, che s' inostra, e ndora
Le belle piume à mille gemme eguali:
E benche spesso in Ciel torni l' Aurora,
Meravigliosa ancor fassi a' mortali,
D'ostro, e d'oro vestita, e' biondi Crini
Coronata di perle, e di rubini.

XXIV.

B E L L A frà l' ombre ancor nel bel sereno
Torna à forger la Luna, e vaga intorno
D'argentea Luce il volto suo ripieno
Mofira altera, e di notte apporta il giorno:
E' liquidi Zaffir, c' h' à Teti in seno
Lasciati, il Sol di mille raggi adorno
Sorge nell' Oriente, e s' à giocondo
Con gli aurei lampi, e cò sua vista il Mondo.

XXV.

D I V A son vili i paragoni, e quale
Merto esser pari a' tuoi gran meriti vdisti?
Non hà l'esser creato un pregio tale,
Non mai tal marauiglia in Cielo aprissi:
E' poco farti a quella luce eguale,
Che gli horrori sgombrò da' primi Abissi;
E fosca al lume tuo sembra, ed impura
La beltà dell' Angelica Natura.

XXVI.

V E R A Fenice senza e uale alcuna,
In cui Dio le sue glorie vniche espresse;
Aurora di quel dì, che non s' imbruna,
Ch' asconder dentro à te sua luce elesse:
T' adornan gli Astri il crine, i piè la Luna,
E' l' Sol tua veste de' suoi raggi intesse:
Hor come à tanti meriti humano ingegno
Ritrouar paragon potrà mai degno?

XXVII.

F E L I C E appieno, e fortunato istante,
Che d' honore immortal sì chiaro auampi:
Scolpisca il nome tuo sopra il Diamante
La Fama, e' n' ogni cor tue glorie stampi:
Fermi le rote il Ciel, resti il volante
Tempo, nè in sì bel dì moua i tuoi lampi
Fatto emulo gentil del sempiterno
Istante, in cui concetto è l' Verbo eterno.
Ceda

CANTO DECIMOTERZO.

131

XXVIII.

CE D A à te sacro istante il bel momento
In cui fù l'Aria di splendor vestita,
Quando ricco di stelle il Firmamento
Spiegossi, e l'onda fu da lui partita;
In te l'honor, ch' in Eua, e in noi fù spento
Glorioso in Maria ricorna in vita:
In te lieta quà già, donde partenza
Dolorosa sè pria, riede Innocenza.

XXIX.

BE L L O instante del Tempo eterno vanto,
E dell'Eternità pregio souano,
Qual carme ornar poss'io, che giunga à tanto,
E non sembri al tuo merto oscuro, e vano?
Temprino à proua più sublime il canto
Là, vè'l celeste inonda alto Oceano
Le Sirene immortali, alle cui note
S'accorda il suon delle stellanti ruote.

XXX.

MA già s'inchina à Dio l'Alma felice,
E bacia il piè, che fa tremar gli Abbissi;
Dio di nouo l'abbraccia, e benedice
I sentier suoi già stabiliti, e fissi
Pria ch'ella parta; sè partir si dice
Chi dal diuino Amor non mai partissi:
Che moue ad arricchir l'ampio deserto
Dal Mondo, e tornar poi ricca di merto.

XXXI.

CO S T suole tal'hor felice Naue
Licta dal proprio Lido i lini sciorre,
Che franca ne' perigli, ou'altri paue
Vostri mari, e lontani ara, e trascorre;
Al fin di ricche merci onusta, e graue,
Volta la prora, al porto suo sen'corre,
E col fausto ritorno alto diletto
Di chi già l'attendea, reca nel petto.

XXXII.

CH I A M A Dio dalla destra, oue soggiorna
Delle Virtudi, e delle Grazie il Choro:
Ite, dice, con lei, che'l Mondo adorna,
Conducete là giù secoli d'oro:
E tu finche M A R I A nel Ciel viterna
Scendi Innocenza ad albergar con loro:
Libero Arbitrio e tu di doni carico
Vanne, e de' meriti tuoi l'apri ogni varco.

XXXIII.

TR E ne rappella poi, per cui s'intende
Quanto della Natura, e Dio s'espone;
Intelligenza è l'una, onde s'apprende
Senza mezzo verun quel, che propone:
Scienza l'altra hà nome, e costei rende
D'ogni cosa, cha sà vera cagione:
Sapienza è la terza, e vaghe, e belle
Mille dietro venian sue care Ancelle.

XXXIV.

O T V A, dice, à costei, ch'albergo altero
Fin dall'eterno istante in me godesti;
E nella mente mia leggendo il vero
Dal fiume del sauer l'onda beuesti:
Tu guida la bell'alma al suo sentiero,
E quel, che dall'eterno in me scorgesti
Fra via le detta; e non risplenda cosa
Nell'empirea Magione à lei nascosa.

XXXV.

E P E R C H E stanza ancor nel sen materno
Degna s'appresti, inuià più Spirti in terra:
E rivolto à Michel: Veggio l'Inferno,
Dice, che contra lei tenta far guerra;
Le Schiere, ond'hai tu già l'alto gouerno
Arma, e qual suoli i miei nemici atterra;
Mouan gli altri con lei lodando à parte
L'ecclise meraviglie in lei cosparte.

R 2

S;

XXXVI.

SÌ l'ecceſſo Fattor diceua, e' ſanto
Eſercito del Ciel canoro, e lieto,
Immantinente infrà la gioia, e' l' canto
S'accinge ad eſeguir l'alto decreto:
Ma Sapienza alla grand' Alma intanto
Del Cielo, e di Natura ogni ſecreto
Chiaramente diſcopre, in queſti deſti
I diuini ſpiegando alti concetti.

XXXVII.

PER CHE Dina gentil dal primo iſtante
Note appienoti ſian tutte le coſe,
Ed io pria, che là giù volga le piante,
E ſegua ancor quanto il gran Padre impoſe:
Hor odi tū, qualche à tante Alme, e tante
Dio de' ſecreti ſuoi zelante aſcoſe;
Però, che ſolo à te Santa, e felice
Udirlo è dato, e dirlo altrui non lice.

IIXL.

FISA in Dio della mente il guardo inteſo
Dal lume inuigorito, onde ei riluce;
Rimira, ch' in trè Soli un Sole acceſo
Immenſa ſparge, ed indiuiſa luce;
E di ſua Deità ſu' l' carro aſceſo
Sempiterno à ſè ſteſſo il giorno adduce:
Dal cui ſplendore eterno eterna vita
Hà d'altri Mondi in lui, ſerie infinita.

IXL.

GUARDA nel ſommo Padre, e vedi quale
Poſſanza babbia, e virtù l'alto Intelletto,
Genera il Figlio à ſè medeſmo eguale,
Mentre in ſè ſteſſo intende il proprio oggetto:
Che la propria ſoſtanza eterna, e tale,
Qual poſſiede comunica al Concetto,
E tiranne il generar, per cui perſona
Hà diſtinta da lui, tutto gli dona

XL.

NON laſciò mai di generar, nè fia,
Che laſci unquanco il ſuo coſtume amato,
Nè ciò potrebbe far, che non ſaria
Ei ſempre Genitor, quci Generato;
Nè Dio ſarian entrambi, e non potria
L'uno, e l'altro ab eterno eſſer beato,
Felice è l' Genitor mentre in ſè ſteſſo
Il Figlio mira, e ſè nel figlio eſpreſſo.

XLI.

VE DI, che dal gran Padre il Figlio ſplende,
E procede da lui, ma non recede,
E mentre naſce al poſſeder ſi prende
I teſori paterni, eterno Herede:
E che intendendo il Padre, il Figlio intende,
E che vedendo il Padre il Figlio vede,
Come una poſſa, un ſenno, ed una voglia
Indiſſolubil nodo in ambo accoglia.

XLII.

EGLI il Mondo ſoſtiene, e'n lui ſi bea
Di mill'altri l' Eſſenza, e la Natura;
Egli è l' Sauer del Padre, egli è l' Idea
D'ogni coſa poſſibile, e futura:
E da lui, quando il Padre intende, e crea,
Forma il proprio Concetto, e la figura;
Egli è l' Verbo diuin, ch' à pena udiſſi,
Ed ecco il tutto uſcir da' voti abiſſi.

LXII.

PER vincer Pluto, e ſoggiogar l'Inferno,
E liberar dalle ſue fauci il Mondo,
E per ſottrarre al precipizio eterno
L'huom già douno al Tartaro profondo:
Veſtirà Carne humana, e dal paterno
Seno al virgineo tuo Grembo, e ſecondo,
Scenderà peſcia, e con l'eterno Padre
Tū (fortunata te) ſarai ſua Madre.

Lauer

XLIV.

LAVOR del sommo Spirto illustre, e chiaro
Sarà l'esser concetto entro il tuo seno;
La Natura, l'Inferno al nouo, e raro
Miracol grande di stupor fia pieno:
Sembierà il Verbo Infante, il senno ignaro,
Chiuso l'Immenso, e starà Dio nel fieno;
La possanza del Ciel debile, e frale,
E chi morir non può sarà mortale.

XLV.

VIURA vita menando acerba, e dura
Nell'humane miserie ogn'hor beato;
Godrà penare, e nell'altrui natura
Pagar col merto suo l'altrui peccato;
Farà che l'prezzo ecceda oltre misura
Quanto l'buom dee dal fallo suo dannato;
L'offese sue librando in quel rigore,
Ch'in Dio vuol la Giustizia, in lui l'errore.

XLVI.

VERSERA tutto il sangue ancor ch'è stinto
Far possa scarso humor l'acceso sdegno;
Ei sarà il suo trofeo di sangue tinto;
Trionferà trafitto in duro Legno;
Vivrà morendo, e vincerà già vinto,
E trarrà il tutto asceto al suo gran Regno:
Spegnerà morte, annunzierà la vita,
Sì ch'al Ciel saglia all'Immortale unita.

XLVII.

E Q'EI, che d'ambosplende, e d'ambo spira
Sant'Aura, santa Fiamma, e santo Ardore,
È lo Spirto diuin, ch'al bene inspira,
Che d'entrambi procede, e non v'è fuore:
La medesima natura in lui s'ammira,
Che vien da lor, ma per virtù d'Amore;
Però figlio non è, benchè sia tale,
Ch'in tutto al Padre splenda, e al Figlio eguale.

XLVIII.

QUESTI è quella di Dio prodiga mano,
Ch'altrui dispensa ogni celeste dono;
Delle Grazie, e fauor l'ampio Oceano,
Donde scorre ogni aita, ogni perdono:
Il nodo indissolubile, e sovrano,
Col quale il Padre, e'l Figlio auuinti sono;
La Voglia, la Bontà per cui Dio spesso
Si diffonde in altrui, dona se stesso.

IL.

SENZA lui non è pro, le Grazie ingrato,
Voto il Prego saria, vana la Speme,
La Carità fia auara, e la Pietade
Senza mercede, in se ristretto il Bene;
Chiuso il Fonte, che versa ogni bontate,
E quanto di pregiato indi ne viene;
Inferma la salute, ed infelice
Del Mondo il Verbo, e de' suoi Parti il Mòdo.

L.

Q' I' non è pria, nè poi, nè più presume
Questi di quei, nè meno unquanco ardo:
Splende in loro egualmente eterno un Lume,
Una ab eterno in lor possa s'unio;
Non son tre Numi, e pur ciascuno è Nume;
Nè più Dei sono, e pur ciascuno è Dio:
E qualunque sostanza inui s'aduna
Non sà numero alcun semplice, & una.

LI.

S'APRE in loro un solo occhio, e'l tutto mira;
Hanno un solo Intelletto, e'l tutto intende;
Una Voglia frà loro a' voti aspira;
Una sola Giustizia: merti apprende.
Fagli amici un Amor, nemici un'ira,
Placagli un pianto, un solo error gli offende;
Son tre Persone, e indiuisibil pura
Una medesima essenza hanno, e Natura.

Così

LII.

COSÌ le dice la gran saggia, ed ella
Lieta in Dio fisa i fortunati lumi:
E l'intelletto, e l'cor sazia di quella
Vista, e bee di dolcezza, immensi fiumi;
E più saggia si fa quindi, e più bella,
E di nouo thiaror vien che s'allumi;
E tanto gode più di quell'eterna
Gioia, quanto in quel mar vie più s'interna.

LIII.

CORRE intanto la terra, e v'aspargendo
Il mostro Original veneno, e peste,
En' petti mortali empio imprimendo
Pria che sappian spirar piaghe funeste,
Onde l'Alme alla vita i lumi aprendo,
Entro il sepolcro delle membra infeste
Si sentiano infelici in egual sorte
Con Decreto fatal dannate a morte,

LIV.

CH I potria dir con quanti modi alletta,
E all'opre d'Asmodeo tutti lusinga;
Come ogni voglia dal suo toscio infetta
A' precipizi suoi misera astringa;
E la fiamma infernal, quasi faetta,
Che si scocchi dal Ciel, ne' seni spinga;
Onde auampa ogni core, onde ogni mente,
Come farfalla, al suo morir consente.

LV.

CARCO d'altre ruine il volo immondo
Per lo Nazareo suol superbo gira;
Render grazie al Fattor pago, e giocando
Giouachin fuor dell'uso ecco rimira:
Corre ad Anna, entro il Grèbo, homai fecondo,
Nobil Concetto, già formato, ammira:
Arresta il piede, e da stupor sospeso
Di sdegno auampa, e di vergogna acceso,

Il Fine del Canto Decimoterzo,

LVI.

QUAL Duce, ch'in Città percossa, e vinta
Col trionfante piede entra, e trasiorre;
E quando stima in lei la forza estinta,
Alta riguarda insuperabil torre:
Si contro à lui con vari danni accinta,
Ch'ogni speme di palma il fa deporre,
Gli cade l'ardimento, e cade insieme
La possanza, e l'valor; già langue, e teme.

LVII.

TAL parue il rio fellon, mentre di Pluto
Spiegando intorno vincitrice insegna,
Dell'Alma, onde l'Inferno anco abbattuto
Fia, la spoglia mirò sublime, e degna:
Vuole appressarsi, ma l'celeste aiuto,
Ch'in vn con la Natura lui s'ingegna,
Il fuga, ed ei pur da lontan s'affisa,
E mille merauiglie in lei diuisa.

LVIII.

IL bel corpo gentil guarda, e vestigio
De gli empj suoi furori in lui non vede,
Nè del Fomite i segni, onde prodigio
Della Natura, anzi del Cielo il crede:
Nè lo spirto (prorompe) à me fia ligio,
Che del paterno duol non nasce herede,
Forse colei s'attende, e spoglia è questa
Di lei, ch'a' nostri danni il Cielo appresta?

LIX.

MA che farò? restando vinto, e scorno
Dalla vittoria altrui porterò eterno?
O l'Alma aspetterò nel suo soggiorno
A sfogar contra lei lo sdegno interno?
Anzi al fiero Satan farò ritorno,
Perche à difesa mia s'armi l'Inferno:
Così conchiude, e ne' tartarei Regni
Corre à portar colà non ire, e sdegni.

CAN 3

CANTO XIV.

135

ARGOMENTO.

DI celesti Guerrier Falange ardente
S'arma, e si schiera all'alca Diva inanti;
Di Grazie, e di Virtù stuolo splendente
Segue, e cantano à proua i suoi gran vanti:
Giungono al primo muro, oue lucente
Il Pirolo fiammeggia, e gli occhi santi
Volge intorno MARIA là, doue imprassi
Della Chiesa splendea vari successi.

I.



MONTE il ter QUINDI le spade adamantine, e quelle
go sù l'Etra
erge sublime,
Che qual diaman
te il suo gran
pregio indura;

II.

III.

Sù l'eterne di cui fulgenti cime
La celeste Armeria siede sicura:
Quindi il Ciel quando irato Auerno opprime
Cinge i Campioni suoi d'ogn'armatura:
Quin splendon gli scudi, e l'haſte appese,
Da cui l'Empio hà ferite, il Pio difese.

IL Brando iui splendea fiamme vibrante,
Che'l gran Padre scacciò dal Ciel terreno;
E quello, ch'in Sion di tante, e tante
Schierue, ch'armaua il Siro, aperse il seno:
G'innu sibili dardi, onde l'errante
Cade trafitto, e'l folgore, e'l baleno;
E lo Scudo souran, da cui protetta
Pugna la Chiesa à gran Vittorie eletta.

Hor

IV.

NOR quindi armata la grand'hoste usciva
Sotto varie dinise à stuolo, à stuolo,
Ed adorando nel passar la Diva,
Per l'etereo sentier drizzava il volo:
Stupore era il mirar come se'n giua
La celeste Milizia: Ed io dal suolo,
Que giaccio dironne in parte, e come
Mia Musa inspererà, d'alcuni il nome.

V.

DE gli eterni Guerrier vago, e schierato
Và'l nobil campo, e'l gran Michel n'è Duce:
Lungo tratto l'acciar di gemme ornato,
Come cristallo innanzi al Sol riluce:
Tremola, e splende ogni Vessillo aurato
A quell'aura del Cielo, à quella luce;
E per l'eccelse vie spesso rimbomba
Trà l'empirea armonia l'empirea tromba.

VI.

VA' d'ostro adorno il Capitan primiero,
Ch'ad un destrier di fiamme il tergo preme,
Ch'Alì hà di luce, e suol del suo sentiero
In istante toccar le parti e streme:
Nel Diamante souran del suo Cimiero
Trafitto il fier Dragon s'annoda, e freme,
Su'l chiaro sì leggea scudo immortale
CHI come Dio? CHI alla sua Madre eguale?

VII.

TRE poi dietro al suo lume, e le più degne
De' sommi Spirti, e più fulgenti Schiere
Seguon con varie foggie, in varie insegne
Le diuerse spiegando auree bandiere:
Primo è lo Stuol, che l'ingiustizia spegne,
E qui serba tal'hor le Leggi intere;
Ei dal Giudice suo, dalla cui chiara
Vista è beato, il giudicare impara.

VIII.

HA' di neu le vesti, al cui splendore
Vaga splendor frà noi Giustizia suole,
Distinte di Diomanti in sacro bonore
Dal collo di ciascun pendon le Stole:
Hà Palma in mano, e scruto intorno al core:
VERO Giusto è colui, che Dioben cole;
Trono adorno di perle in nobil giro
Nell'Insegna lucea, sopra un Zaffiro.

IX.

MO VON poscia i secondi, e beuon questi
Dal gran Fonte diuin del senno l'onde;
Han d'oro il nobil crine, e d'or le vesti,
Cui par non hebber mai l'Indiche sponde:
D'or son le Stole, e frà Topazi, intesti
Han d'Oliua, e di Cedro e fiori, e fronde:
Libro è l'Insegna, e scritto in lui risplende
QU'UI chi legge il vero senno apprende.

X.

QU'ELLI van poscia in cui l'ardor cocente
Dell'affetto diuin nulla pareggia,
E d'Ostro il Manto, e di Piropo ardente
Stola in forma di Croce in lor fiammeggia:
Nel petto, ou'hà ciascun l'occhio, e la mente,
Dipinto il mar del sommo Bene ondeggia
E l'Insegna una fiamma, e dentro un Core;
E vi si legge intorno; ARDO d'Amore.

XI.

CO SÌ' del Cielo i chiari, e più sourani
Heròi sen' gian, quand'ecco altere, e belle
Soura quei luminosi eterei piani
Varie schiere apparir d'alme Donzelle;
D'Angelo han volto, e seura i menti humani
Eran gli honor, che risplendeano in quelle:
D'AMOR sian figlie, e ciò che in noi si vede
(Vnatrà lor dicea) TUTTO è mercede.
Chiara

CANTO DECIMOQVARTO. 137

XII.

CHIARA di diuin lume, e graue inanti
Và la **MATERNITA'** somma, e diuina;
La **SANTITA'** v'è dietro, e' più costanti
Dirizza colà, don' ella i suoi destina:
Vien poi seguendo i lor vestigi santi
Ch' il **ADORARE** insegna, humile, e china;
Corren poi lieti i **Voti**, e di **Pregbiere**
Mille, e mille seguian felici Schiere.

XIII.

IL Rubino, il Diamante adorno, e spesso
Arde nel manco, ond' è colei vestita,
Croce hauea nelle man, don' era impresso:
NON altronde aspettar salute, e vita.
Luce in petto l' **AURORA**, à cui da presso
Spunta lume, onde vien d'ostro arricchita;
Intorno poi l'eterna man vi scrisse:
NON tarda il Sol, cui mai non giunge Eclisse.

XIV.

SOU **RA** un Carro di raggi altera, e scorta
Sen' vien colei, che l' **Alme** à Dio s'è care;
Un Cristallo hà nel petto, onde conforta
Ver Dio la mente, e puote il cor beare:
Le tante Grazie à cui felice è scorta,
Tutte de' lampi suoi fatte son chiare;
E scritto si leggea nell'aurea insegna:
L' **ALMA** indi vine, indi del Cielo è degna.

XV.

GRANDE Heroe v'è con lei, del cui gran lume
Chiara e' non sol, ma vita anco n'attende;
Anzi del suo splendor sovra il costume
Ogn'altra di là s'è Schiera risplende:
Vermiglie ali vestina, e' auree piume,
Face hauea nella man, che l' **Alme** accendei
AMO, e **ARDO**, dicea, beato il core,
Che l'ardor sente, e' l'mio **DIVINO** Amore.

XVI.

QUESTI, oh nouo stupore, ama, ne s'ène
Il moue, o' l'vago nell'Oggetto amato,
Che quanto può bramar tutto in sè il tiene,
E scintilla è di lui quanto è creato:
Sol quello, ond' egli abbonda, immenso bene
Ad **AMARE**, ed altrui render beato,
Il moue, ed à far l' **Alma** à Dio simile,
Che da sè si rendeo misera, e vile.

XVII.

INNOCENZA il suo Стуol guida, ed assisa
Soura Cerna ne vien candida, e pura:
Hà d'argento la Veste, e chiara in guisa,
Ch'ogni fulgore al suo fulgor s'oscura:
Porta la Legge in un Diamante incisa,
E qual Dio già formò nostra Natura;
Con caratter di luce in splendea
NE' di Error, nè di Colpa esser può rea.

XVIII.

V'è seco **PVRITA'**, v'è seco quella,
Che si diffonde altrui benigna, e **BUONA**
V'è **LIBERTA'** con loro, e grata, e bella
Colei che le **Virtù** premia, e corona;
Segue poi la **RAGIONE**, e quasi ancella
Soura la nobil testa aurea Corona
La **VOLONTA'** le pone, e come auuinti
Van dietro i **Sensi** ad ubbidire accinti.

XIX.

T'è seguitò bella **PACE**, onde tranquilla
Vine l' **Alma** quà giù, gode la Terra,
Così scender possi hor che sfauilla
Il crudo Marte, e fulmini di ferra:
Quansi incendi eccid breue scintilla!
Di che poca ragion quanta gran guerra!
Arde Europa, e tu puoi spegner l'ardenti
Fiamme, e fauilla di pierà non senti.

S Vol

XX.

VOLGI il guardo à che d'armi hoggi s'accampi
 Contra Italia infelice, aspra tempesta;
 Qual nel suo seno ad hor, ad hor si stampi
 Strage, ah! duol, miserabile, e funesta:
 Vedone le Città, sterili i campi
 Lasciò l'ira Diuina, ed hor s'appresta
 Fiero ad armar la fulminante mano
 Contra gli auanzi suoi, furore humano.

XXI.

MA segue un Cavalier, che preme il dorso (to;
 Di destrier, che *GIUDICIO* in fronte hà scrit-
 Sprone è l'Honor di Dio, la Legge è'l Morso;
 S'etiero ou'egli corre il *BUONO*, e'l *DRITTO*:
 Meta il sommo Fattor, dou'egli il corso
 Affretta ogn'hor dal suo voler prescritto;
 Io dò la libertà, dicena, e sono
 Liberi quei, ch'elegger fanno il *BUONO*.

XXII.

ADORNA di *VIRTUDI*, e larga Schiera
 Dietro al nobil Campione indi compare,
 Tra cui degna, e gentil sen' già primiera
 Chi sul bassa, ed *ILL* quà giù mostrarse:
 Tranne la Carrià, ch'a tutte impera,
 A costei gode ogni virtù chinarse,
 Nel ceruleo suo Manto aurea riluce
 LA Scala d'Israel, ch'al Ciel conduce.

XXIII.

MOVE tacita il piede, e nel semblante
 Lume soauo à nuocerla insegna:
 Chinarsi ella gioste à tutti inante;
 De gli horor che le fan sì stima indegna:
 V'è gli occhi bassa, e l'*ANIMAL* Belante
 Porta nell'aurea ed honorata Insegna,
 Che dal candido tergo, e mamme intatte
 Non nega i velli, e non contende il latte.

XXIV.

VBIDIENZA alla destra era, e *RISPETTO*,
 Con Pazienza sua più degna figlia; (to
MODESTIA all'altra hauea, ch'in sè ristret;
 Hà'l guardo, e nel mirar chime le ciglia:
 E di tema gentil colmando il petto
 Tanto più bella appar, quanto *Vermiglia*;
 E Quella, che sol brama à Dio seruire
 Pouera di desio, fatta, e d'ardire.

XXV.

MA già moue colci, ch'à tutti eguale
 Ciò che si deue altrui giusta partisce,
 La *LIBRA* hà l'una man, con l'altra il male,
 Armandola di Spada, aspra, punisce.
 Nè vale affetto appo di lei, ne vale
 L'or, che tante nel Mondo ingiurie ordisce;
 Specchio nel petto suo risplende, in cui
 Timido ogn'un rimira i falli sui.

XXVI.

IL Ciglio graue in maestà risiede,
 Porta in mezzo à le scuri il capo altero:
 Le Leggi innanzi à lei vanno, e la sede,
 E lo Scettro del Giusto, e dell' Impero:
 Rigida il piè mouea seco chi vede
 I falli, e' meriti altrui con occhio *INTERO*
 Van dietro i Premi, e van le Pene, ond'hanno
 Lieti corone i Giusti, e gli Empi affanno.

XXVII.

QUELLA vien poi, che in saggia lance, e pura
 L'opre, i detti, e' pensier tutti ripone,
 Che del presente, e del futuro hà cura,
 E ciò, ch'è d'uopo, e giusto à far propone;
CANNA d'oro hà la man, con cui misura
 Sè stessa, il Tempo, e quanto in opra espone;
 Su'l *GIUDICIO* s'appoggia, e dal suo ciglio
 Lo stuol delle Virtù pendente, e'l Consiglio.

Sen

CANTO DECIMOQVARTO. 139

XXVIII.

SEN' vù con lei la PREVIDENZA, e scorta
Al suo prudente stuol, sà cara, e fida;
Và co' lei innanzi, e nella destra porta
Face, che lunge splende, e lor sà guida:
Và l'OPPORTUNITÀ vicina; accorta
Per dritte vie DESTREZZA al fin la guida;
SOLERTIA è poi; ma tutte altera eccede
Coi, che da lontano al mal PROUEDE.

XXIX.

NON lungi moue il suo Drappel ch' il petto
Di tema, ou' egli è d' uopo arma, e di speme:
Che in sè temprando ogni sfrenato affetto,
Gli eccessi ad egua, e le fortune estreme:
Và sovra un CARRO, e con un fren ristretto
Tutte le PASSION governa insieme:
Serena il ciglio, e con sembiante eguale
Il ben dall' altrui man riceue, e l' male.

XXX.

DI celeste color la gonna honesta
A piè scende così, ch' ambi gli asconda;
Và cinta i lombi, e della nobil testa
Casto Smeraldo il crine à lei circonda;
L' Insegna bansa di queste note intesta:
LA Vita vola, e l' Aura sua seconda;
E' vano ogni diletto, è fola il Vanto,
E l' estremo del viso affale il pianto.

XXXI.

CONTINENZA vù seco, ed i corsieri
Del bel Carro di lei governa, e gira;
Ma CASTITADE a' più superbi, e fieri,
E chi vù MANSUETA il fren ritira:
Quindi ne' moti feruidi, ed alteri
Son raffrenati al reo desire, all' ira:
MODERANZA è di dietro, e'n petto hà scritto;
Nella fuor del Donere, e fuor del Dritto.

XXXII.

VIEN con lei PENITENZA, e spera, e paue
Basse porta le luci, humile il collo,
E vù de' cibionde stà sempre graue
L' empirea mensa, il pio DIGIUN satello:
SOBRIETÀ ASTINENZA hà seco, ed haue
ILARITÀ, ch' a Dio dinanzi ornello,
Che vù lieta il sembiante, e dolce, e caso
Stima quanto per Dio gusta d' amaro.

XXXIII.

QUELLA è poi, cui non è chi tema apporte,
Ch' onqua ceder non sà, nè venir meno;
MACIGNO il cor le cinge, e duro, e forte
Arma l' acciar l' impenetrabil seno:
Dal tenace voler la stessa Morte
Non la moue col ferro, e col veneno:
E scolpito hà nel petto in un Diamante:
CHI può farmi da Dio volger le piante?

XXXIV.

SIEDE sovra un Camelo altera, e mena
I PERIGLI, i TIMOR legati insieme;
In un con lei di sicurezze piena
FIDUCIA vù, ch' in Dio pone ogni speme:
È seco TOLLERANZA, ed ogni pena
Sprezza, nè frà' dolor sospira, o geme;
Vien poi sopra un Leon colei, che grande
D' animo, e di valor sue glorie spande.

XXXV.

NE COSTANZA, ch' al ben l'orma fermare
Gode, nè per timor cede, o s' abbatte,
O pur quella Virtù, che al santo oprare
Corre, e con chi si oppone aspra combatte;
Nè l' MARTIRIO mancò, che l' Rosso mare
Varca dell' onde, che sanguigne hà fatte:
Presso à cui cinta il Crin di fronde angusta
Già VITTORIA di Palme, e Premi omista.

S 2 Ma

XXXVI.

*M*A su'l dorso splendea d'aureo Liocorno,
 Ch'ali bianche vestia veloci, e preste,
 L'alma VIRGINITA', che'l crine adorno
 Di Stelle porta, e d'aurei rai la veste:
 Tanta luce, e fulgor manda d'intorno
 Il chiaro manto, onde s'adorna, e veste,
 Che Natura, e la Legge in lei raggira
 Lo sguardo, e qual miracolo l'ammira.

XXXVII.

*P*ORTA del sommo Amor la nobil Face,
 Ch'aurea fiammeggia inestinguibilmente;
 Giglio è l'Impresa, il cui candor viuace
 Imita nel suo corpo, e nella mente:
 Pudicizia, Honestà, come à lei piace
 Mouon le luci al suo bel ciglio intente,
 E di santi Pensieri, e sante Voglie
 Nobil corona intorno à lei s'accoglie.

IIXL.

*D'*OSTRO vestita, e coronata i crini
 Tutto CARITA' guida il sommo Gregge;
 Di celesti Carbonchi, e di Rubini
 Splende lo Scettro, onde gouerna, e regge:
 Qual serua ogni Virtù par se le'ncini,
 E dal suo cenno aspetti e norma, e legge:
 Ella per Dio le indirizza, e'n quella Fiamma,
 Che l'anampa nel seno, i petti infiamma.

IXL.

*D'*ORO era il Carro, e d'oro il Trono, ou'essa
 Qual trà le stelle il Sol, vaga splendea:
 Tenea nel petto in un Pirepo impressa
 La GLORIA, onde il Mortale eterna bea:
 D'ogni Virtù la vera Imago espressa
 Nella serena fronte in lei ridea;
 LIEVE cosa è l'annat, dice, e sì certo
 È il premio, ch'appo Dio troua il suo Merito.

XL.

*D*VE Vergini van seco, il guardo à porre
 Intenta è l'una alle miserie, a' mali:
 Lieta l'altra à raccor chi à lei ricorre,
 Larga a' desir de' miseri Mortali:
 Stan sempre accinti à lei dauanti à sciorre
 Come impone costei rapide l'ali
 Il Soccorso, e'l Perdono oue l'Ammenda,
 O l'Innocenza altrui vien che gli attenda.

XLI.

*B*ENEFICENZA è poi, ch'altrui la mano
 Apre, de' suoi tesor non mai ristretta;
 Comparte i beni ou'è'l bisogno humano,
 Nè d'altro, che da Dio mercede aspetta:
 Segue il PREMIO, ed à lei par che sourano
 Dono faccia, e per un mille prometta:
 Sù l'eterea di Dio Magion superna
 Vita immortale offrendo, e gioia eterna.

XLII.

*V*A nel suo Carro Amor, ma non quel rio,
 Che d'ozio è nato, e di lasciuo affetto,
 Che'l guardo aprendo al cieco, e vandesio
 Sol brama i danni suoi nel prauo oggetto;
 Ma que', ch'arde del Cielo, e santo, e pio
 Della diuma fiamma accende il petto,
 Che l'alme al Ciel solleva, e saggio Duce
 Per via spedita al suo Pastor l'adduce.

XLIII.

*S*O V R A trè Spirti, e trè sourani, e degni,
 Che han mai sempre al diuin Trono auante
 Vien d'ogni opra immortal varcando i segni,
 La D I U A, assisa in Solio di diamante.
 Trà quei pregi, onde son gli Angeli indegni
 Più d'ogni altro lucea suo primo ISTANCE,
 In cui leggesi incornoi aure note:
 T A L mi formò chi volle, e tutto puote,
 Vè

CANTO DECIMOQVARTO. 141

XLIV.

*U A' innanzi à lei sovra un desrier di lume
Colet, che lungi mira, e molto INTENDE;
L'è SAPIENZA à destra in sù le piume
Dell'Aquila, ch'in Dio lo sguardo intende:
SCIENZA in un Corsier, ch'oltre il costume
Rapidissimamente il passo stende,
Era dell'altra; e poi come fauille
Dietro al Sol, mille Schiere tuano, e mille.*

XLV.

*MA festeggianti il viso, il tergo alati,
Alla Dina del Ciel Merti infiniti,
Dell'alte palme, ond'eran già beati,
Tessan corona à lei d'intorno uniti:
Chiari splendea di quelle gemme ornati,
Di cui del mar celeste ardon i liti;
E di pregi, e di lumi alti, e diuini
Ricchi le mani, e coronati i crini.*

XLVI.

*FIAMMEGGIAUAN le vie, per cui si move
La Regina del Ciel, di gemme sparte,
Gioia, e stupor douunque giunge, e douè
Gira il guardo beato, altrui comparte:
L'alte allegrezze inusitate, e noue
Dell'empirea Magion sona ogni parte;
Così le glorie della Dea gentile
L'Angelico spiegando eccelsa stile.*

XLVII.

*MISTICA Rosa, il cui soauo odore
Dal Cielo in terra il Redentore inuita;
Orto rinchiuso, ond'esce il frutto, e'l fiore,
Che l'Alme nutre, e reca eterna Vita:
Fonte illibato, il cui diuino bismore
Gioia, e grazia la già sparge infinita;
Schierato Campo, il cui valor superbo
La passa abbattere, e l'orgoglio Inferno.*

XLVIII.

*ECCO la Face, che'l deserto ombroso
Del Mondo illustra, ed al Mortal fa scorta;
Eccola Stella, che'l turbato, e ondoso
Egeo mondano à tranquillare è sorta;
Ecco l'Aurora, che nel seno ascoso
Il Sole di Giustizia in Terra apporta;
Eletta come Sol, che fughi intorno
Gli errori, e della Grazia arrecchi il giorno.*

IL.

*VANNE Santa, e di Dio forte Guerriera
Gloria, e splendor del femminil tuo Sesso;
Sia dal tuo gran valor dell'empia Fiera,
Ch'arma l'Abisso, il grande orgoglio oppressa:
Scancelli quel, che fà dalla primiera
Donna, nell'altre, indegno obbrobrio impresso,
E fà, che'l Drago a' danni humani accinto
Sotto le piante tue rimanga estinto.*

L.

*SCIOGLI i lacci a' Mortali, e toglì il graue,
Ond'han gli homeri onusti, e auro incarco;
Apri tu'l Paradiso, ond'hai la chiaue;
Alla Magion di Dio sij scala, e varco:
Và del Nocchier souan pregiata Nave,
E di tue ricche merci il Ciel fa carico:
O' Salute, d' Ristoro, Aita, e Speme
De gli egri, e lassi, e di chi cade, o geme.*

LL.

*SOMMO Amor di Bontà, Virtù d'Amore,
Merto d'ogni Virtù, Pregio del Merto;
Honor del Pregio, e Gloria alta d'Honore;
Varco di Gloria all'uniuerso aperto:
Legge in oprar, di Caritate Ardore,
Della Fè il Vero, della Speme il Certo:
Stupor del Cielo, e dell'eterna mano
Miracolo il più grande, il più souano.
Ogn'al.*

LII.

O *G* N'altro Spirto in su l'empiree Scene
A spettacol sì nouo il Volo apriuu;
E *M* *A* *R* *I* *A* di Stupor, di gioia piene
 De gli *A*ngeli le luci à sè rapina:
 Così fuor dell'eterno al tempo viene
 L'*V*niuerso à bear la nobil Diua:
 Hor vanne à Roma, à tali honori, e tanti
 I *T*riouisi pareggia, onde ti vanti.

LIII.

M *A* la saggia dell' *A*lma, e nobil Duce
 Verso il muro primier segue il camino,
 Giunge oue espresso con purpurea luce
 L'eccelso risplendea laur diuino:
 La Storia della Chiesa in lui riluce
 Descritta in ardentissimo rubino.
 Donna, e gran merauiglia era à mirarse,
 Fiammeggiante di lumi in prima apparse.

LIV.

S *E* *I* Stelle, e sei viè più del Sole ardenti
 Facean corona al suo bel crine intorno,
 E'l Sol con mille, e mille rai fulgenti
 Rendeua il manto, ond'era cinta, adorno.
 La Luna in foggia d'arco i piè lucenti
 Stringer pareua con l'vno, e l'altro corno;
 E per volar, su gli homeri immortali
 Di grand' *A*quila apria rapide l'ali.

LV.

N *O* *N* lungi a' danni suoi per che s'appreste
 Armato di venen, fiero Dragone,
 E con la lunga coda a tre, e funeste
 Tragga Stelle fauorici à sua tenzone.
 Sette in vn tratto alzaua horride teste,
 Cinte di formidabili corone;
 Dalla più vasta fauce, e più profonda
 Sembra, ch'vn fiume incontro à lei diffonda

LVI.

V *O* *L* *G* *E* iui i lumi, e la leggiadra imago
 Vagheggia la grand' *A*lma, à sè simile:
 Hor l'arte ammira, hor l'altro lume, e vago
 Di cui tutta splendea bella, e gentile:
 Quando colei, ch'è seco, ond'esser pago
 Può l'desio di saper non basso, o vile
 Questa disse è la Chiesa, e del sourano
 Fabbro quì l'intagliò l'esperta mano.

LVII.

R *A* *S* *S* *E* *M* *B* *R* *A* te, perche del Figlio, e Sposo,
 Com'ancor ti farai, sia Sposa, e figlia;
 Dal Natale del Mondo in grembo ascoso
 Porta chi può saluar la sua famiglia
 Quest'innocente, e del suo sangue ondoso
 Faralla emula à te, pura, e vermiglia;
 Dandole frà dolor sofferti, e l'ente
 Di *V*ita il legno, e della *G*razia il fonte.

LVIII.

D *I* Giustizia è quel Sol, di cui sì altera
 Sen' va vestita, e gloriosa appare;
 Quel Sol, che non conosce ombra di sera,
 E beate può far l'alme più care:
 Quinci de' figli suoi la lunga schiera
 Scorra sarà per vie sublimi, e chiare
 Ver la Città celeste, ou'egli intorno
 Luce eterna spargendo, eterna il gioruo.

LIX

Q *U* *E* *S* *T* *E* sei gemme, e sei, ch'ardenti, e belle
 L'ornano intorno à merauiglia il crine,
 Che come tante à lei benigne Stelle
 Prouono eccelse grazie, e pellegrine:
 Son color, da cui sien l'alme rubelle
 A lei rese soggette, e con diuine
 Virtù colà frà le più strane genti
 Locaran del suo albergo i fondamenti.
 Costor

CANTO DECIMOQUARTO. 143

LX.

COSTOR dietro à colui, ch'el Ciel salito
Con l'opra, e con la voce il passo aperse
Seguiran primi il ben sommo infinito
Mostrando all'alme da sacra onda asperse.
Al cui mirabil dire, e dolce invito
Sen' correran le genti à Dio conuerse;
Nè in Terra fia così remota parte,
Che non oda lor voci al mondo sparte.

LXI.

QUELLA, che s'inarca, ed alle piante
Di lei così risplende, argentea Luna;
Gente regge nel ver gran tempo errante,
Ch'alla propria salute il varco impruna:
Questa volgendo al Sol poscia il semblante,
Quando ogni gregge un sol Pastore aduna,
Nel sacro Ciel della serena Chiesa
L'ultima fia dal sommo Sole accesa.

LXII.

QUEL Drago è la cagion, quell'empio è'l fonte,
Onde sì lei cotanto mal si versa;
Nè spinto viene à ciò da ingiurie, o d'onte,
Mà dalla voglia sua fiera, e peruersa:
Angel fù in prima, e dall'empireo Monte
Nella valle piombò nel duolo immersa,
Perche tentò innalzare (ò grande orgoglio)
Vguale à Dio nell'Aquilone il Soglio.

LXIII.

GLI Spiriti Immortali, e'l mondo à pena
Fuor di sè stesso il Padre Eterno espone;
Che lor Prencipe tuo Figlio, e te ripiena
D'ecceffi bonor, donna del Ciel, propose:
Mà'l superbo sdegnò l'humil terrena
Spoglia adorar, come il Monarca impose
Credes, che l'osar suo rebelle estisse
A dir se il tutto, à chi da nulla il trasse.

Il Fine del Canto Decimoquatto,

LXIV.

D'ANGEL, ch'era di luce, ecco sembianza
Di Drago prese horribile, e deforme;
Del Drago stesso ancor la fiera usanza
Scrisa, e l'oprar quanto più può conforme:
Nè solo ardio; ma nell'auerna stanza
Molte trasse di là malnaggie torme;
Quindi co' giri suoi la lunga coda
Tante Stelle del Ciel, tenace ammoda.

LXV.

TOCCA il profondo à pena, e'l suo veneno
Sparge, ed auuenenar cerca la Terra;
L'buom morde, e ver costei, che scorge appieno
Forte, inaspra viè più l'odio, e la guerra:
Conosce ben, che l'alta Donna in seno
Porta chi l'astio suo preme, ed atterra:
Così l'aspetta al passo, e così pensa
Del Bambin superar la forza immensa.

LXVI.

COSÌ crede il Fellon d'ogni virtute
Tutto troncàre à pena nato il seme:
E tutta in un l'Vniuersal salute
Rapir dal Mondo, e incenerir la speme:
Mà l'ardir terrà meno, e nell'astute
Insidie inuan porrà le forze estreme,
Che tollo il chiaro Parto al dente fiero,
Haurà dell'Vniuerso il sommo Impero.

LXVII.

ALLA Donna gentil date fian piume
Perche sen' voli, e al nostro rio s'asconda;
Ond'è ch'irato di veneno un fiume
L'horribil Drago incontro à lei diffonda:
Quando à prò s'apre del Virgineo Nume
La Terra ad afforbir l'Infernal' onda:
Quindi è, che sì di sdegno appar ch'auampi,
E contro a' figli suoi più mostri accampi.

CAN.

157

158

159

160

161

162

163

164

165

166

167

168

169

170

171

172

173

174

175

176

177

178

179

180

181

CANTO XV.

145

•SSO •SSO •SSO

ARGOMENTO.

NEL Rubino immortale i lumi santi,
Ou'era vn Orsa, la bell'Alma intende,
E quale hà nome, e quali danni, e quanti
Apporterà, dalla sua Duce apprende:
Scorge contra Alme nella Fè costanti
Leonessa, che d'ira empia s'accende
E queste, che per Dio dolce il Martire
Scimano, e della Morte hanno desire.

I.



VANTO a'dan-
ni crudel, va
go a mirarse
Del Rubino im-
mortal ne'vi
ui ardori

II.

ORSA è l'insana Belua, e sì spietata,
Ch'ogn'empio fatto incontro a' Giusti ardua;
Con treschiere di denti, ond'era armata
L'horrenda bocca a mille morti apriua:
Segua candido Agnel, ch'à far beata
La Terra all'hor dal sen materno usciva,
Al cui morso infernale il Ciel cortese
Tosto rapillo, e'l suo morir sospese.

III.

Horribil Mostro infellonito armarse
Alle Fragi pareva, d'alti furori;
Sì sembraua spirar nell'ira, e sparse
Hauer le zanne di sanguigni humori,
Che se di tema il Ciel loco sicuro
Non era, horror porgea dipinto al muro.

QUINDI dall'onta, e dal furor sospinta
Sembracercar d'intorno oue s'auuente;
Perche pera l'Agnel, se'n corre accinta
Di Bambini a sbrantar turba Innocente:
Nel fin lo giunge, e nel suo sangue intinta
Sazia a bel grado suo, l'ingordo dente,
Quindi contra color fiera s'affretta,
Ch'egli a morir con la sua morte allatta.

T Trià

IV.

T R A' quei splendori in viue forme impressa
Non lungi al Mostro rio belua si mira,
Ch'in strana forma incrudelita anch'essa
Cor ali al tergo incontro al Cielo aspira:
Corre trà gente da' suoi danni oppressa,
Dalla superbia sua spinta, e dall'ira;
E con lettere di sangue hà scritto in faccia:
M I A dori, o à morte rea ciascun soggiaccia.

V.

O H quai tormenti à lei d'intorno, oh quante
Horride si scorgean stragi, e ruine!
Oue gli occhi hà la Fiera, oue hà le piante
Reca trà dure pene estremo fine;
Ma gioisce ciascun fido, e costante
Varie morti in soffrir pria che s'inchine:
E l'Interprete ad essa: Or odi come
Turban l'empie la Chiesa, e quale han nome.

VI.

Q U E L L A belua crudel, che prima infiera,
E le forze d'Averno insieme aduna,
E piena d'astio interno horrida, e fiera
Segue la donna, e'l suo bel sole imbruna;
Sinagoga si noma, ella primiera
La Chiesa assai, che pargoleggia in cuna;
Quindi anciso è l'Agnel fonte di lume,
Ch'inonda il Ciel d'insanguinabil fiume.

VII.

F E D I schiera innocente, onde seguito
Vien poi, ch'ouunque ei vada la mena à canto;
Delle bocche lattanti odi il vagito,
Che par s'intenda, e delle Madri il pianto:
Mira nel sangue da sue piaghe uscito
Come s'imbianca ogn'un la Stola, e'l Manto;
Come lieti sen van, come son belli
De' sacri campi suo fiori novelli.

VIII.

C O L U I ch'irsuto il crim, par solitari
Specchi albergando alle Città si tolga,
Furier fia del tuo Figlio: onde prepari
La strada, e gente à seguir lui raccolga:
Battista è detto, à cui null'altro è pari,
(Trattane tè) c'humana spoglia inuolga;
Mentre il Messia dimostra, e'n ferri auuinto
Danna colpe reali, eccolo estinto.

IX.

O H se potessi vdir quanto gentile (me
Scioglie la lingua all'hor che'l Mostro il pre-
Colui, ch'alletta Dio col chiaro stile,
Fatto Cigno souran su l'ore estreme:
Da mille hà morte, e al Figlio tuo simile
Per lor fa preghi, e non si duole, o geme;
Seco è Iacopo il Giusto, ei che condotto
Sul Tempio, è spinto, e'n mille pezzi è rotto.

X.

L' A L T R A fiera crudel, ch'opra infernale
Contra le giuste schiere irrita, e punge
E' Idolatria, ch'à Leoneffa eguale
Eccidio reca, e morte ouunque giunge:
Per quelle, che sul tergo apre grand'ale
Orgogliosa superbia à lei s'aggiunge:
Quindi vuole gl'incensi, e'l gran tributo
De gl'inchini s'vsurpa, à Dio douuto.

XI.

D E L Redentor la Fama, e spogner tenta
Del nome, ch'in aita il Mondo inuoca;
E spinta da furor là più s'auuenta,
Oue più fede, e speme in lui si loca:
Eccola gente à chiara Palma intenta
Come dell'ire sue stima fa poca,
Come attenda i Martiri, ed in che guisa
Par che ottenga Vittoria, essendo ancisa.

Vol.

CANTO DECIMOQVINTO!

147

XII.

VOLGI iui il guardo a' sei Campioni, e sei
Ch'armandi Fede il petto inuiti, e forti,
Contro à cui l'empio i più crudeli, e rei
Tormenti aduna, e le più fiere morti:
Da Sirti, e scogli di più ciechi Egei,
Doue naufragan gli altri, e sono assorti;
Prima fian tolti dal tuo Figlio, e l'senno
Dal diuino Intelletto apprendere denno.

XIII.

PRIMI, e saggi Maeſtri, onde ogn' ingegno
Conosce come Dio s'honora, e cole,
Sonore trombe, onde l' celeſte Regno
Sarà conto oue nasce, e more il Sole:
Salde, e ferme colonne, ond'hà ſoſtegno
Della Chieſa di Dio l'eterna mole:
Fiumi del Paradiso, ond'irrigato
Tutto ſie della Fede il nobil prato.

XIV.

QVEI, che già china il capo in sà quel colle
Là preſſo Roma, e lieto eſce di vita,
E mentre i piè trafitti al Cielo eſtolle
Del Cielo il vero calle al Mondo addita;
E l'gran Pier, che del pianto humido, e molle
Sanerà di ſua ſè l'ampia ferita;
Su queſta Pietra ad onta dell' Inferno
Haurà la Chieſa il ſondamento eterno.

XV.

EGLI del ſacro Regno, oh merauiglia,
In vece di tuo Figlio haurà l'Impero;
E quini innalzerà, doue vermiglia
Fà'l ſangue ſuo la Terra, il trono altero:
Da lui norma ogni Legge, e da lui piglia
Senno il giudicio à giudicare il vero:
Indi hà le ſue certezze, indi la Chieſa
Solue ogni dubbio, e queta ogni conteſa.

XVI.

QVEI ch'arde d'ira, e così fier ſ'eſpone,
Ed à ſtrugger la Fede il ferro cinge,
Ch'aſceſo in ſu'l deſtrier moue lo ſprone
Ed incontro a' Fedeli à gir ſ'accinge,
Saulo ſia detto in pria, Santa cagione
Crede che'l moua, & Impietà lo ſpinge:
Ma ſia Paulo ben preſto, e ſaprà come
Paleſar debba del tuo Figlio il nome.

XVII.

QVIV I è da Dio percoſſo, e cieco fatto,
Quel che far ei ſi deggia ancor non vede:
Ma pure intender può, che ſtolto affatto
Sia chi ſaggio nel Mondo eſſer ſi crede:
Miral poi che riſorge, & al Ciel raito
Conoſcer può cid, che ogni ſenſo eccede,
E quel vaſo di morte, e di veneno.
Di nettare, e di vita eccol ripieno.

XVIII.

COME duo fiumi, che d'un fonte uſciti
Per varie ſtrade ad incontrar ſi vanno,
Coſì corron que' duo per varij liti,
E ſ'unſcono in Perſia al fier Tiranno:
L'un l'Egitto ammaeſtra, e quindi i Riti
Infami toglie, e di Satan l'inganno:
L'altro la vera Legge, e tanti fonda
Altari, e Tempj, oue l'Eufrate inonda.

XIX.

QVEI dall'ardor non tocco, e che ricetta
Dolce hà nell'Olio ardente, on' è ſepolto,
Compagno à te ſia caro, al Ciel diletto,
E da' lacci di morte andrà diſciolto:
Nel ſanto del tuo Figlio, e diuin petto,
Doue vinto dal ſonno ci vien raccolto,
Del ſauer beuerà quel, ch'altamente
Da bocca ſpargerà ſacro torrente.

T 2

Suo

XX.

S U O Germano è colui, ch' Erodè hà cinto
Di pene, onde l' Iberia il vero intende;
Quell' altro là, ch' à strana foggia auunto
Su' l' duro legno il fiero Egea sospende,
Due volte nato il Sol, due volte estinto
Vede, ch' il crederia, mentre quì pende:
E con voci di speme, anzi di vita
A sprezzar morte ogni mortale inuita.

XXI.

FILIPPO è quei, che pende, e' l capo hà chino
Il suol si scoterà sendo ei legato;
Quei, che strazi cotanti à lui vicino
Soffre, e della sua pelle anco è spogliato,
La Fè di Christo, e' l Culto suo diuino
Oltre il sentier da' rai del Sol mirato
Porterà glorioso, e conौरano
Legno ei pria varcherà l' ampio Oceano.

XXII.

Q V E S T I è Tomaso, ei dubitando in parte
Farà più ferma, e certa altrui la Fede;
E doue il sol nascente i rai comporte
Spargendo altro splendor mouerà il piede:
Ma colui vergherà le sacre carte
Di ciò, che del tuo Figlio intende, e vede,
Da cui chiamato à pena, argenti, ed ori
Lascia, e conquista in Ciel Regni, e tesori.

XXIII.

Q U E I, che'l numero chiude, e fa tragitto
Dov' arde il Cielo, e l' Etiopè oscura,
Ch' in Giudea soffre morte il vero, e' l dritto
Mostrando, e qual sia strada à Dio sicura:
Di Giuda in vece al gran Collegio ascritto
Tratto à sorte Verrà, nobil ventura;
Che per l' error del traditor sedeo
Nel Duodecimo Trono, ond' ei cadea.

XXIV.

P O I Settanta ne mostra ancor seguiti
Dal fiero mostro, e fieramente oppressi;
E così le ragiona: all' opra uniti,
E dal tuo Figlio à faticar sien messi:
E come il primo fuol, per varij liti
A palesare il vero andranno anch' essi:
E la Chiesa, e la Fede inuitti, e fidi
Fabbricheran col sangue, e' propri eccidè.

XXV.

M I R A in oltre la Diua, e di stupore
S'empie Donna vedendo inuita, e forte;
Ch' accesa accende del Diuino ardore
I figli, cui dà vita amando à morte:
Ecco, par dica, il Ciel, breue dolore
Dell' eterna allegrezza apre le porte:
Correte lieti, e doue il suol fumaua
Del sangue loro, ella si giace ottana:

XXVI.

V E D E Geruasio, e' l suo German, ch' in vita
Un nodo auuinse, e morte indi no' l sciolse,
E da tergo venir la Coppia ardita,
Ch' à seguir l'orme lor lieta si volse:
E lui, ch' al Nome sua VITTORIA addita,
Ond' il Mostro infernal vinto si dolse:
VINSE viuendo, e s' egli auuien, che moia
No' l dimoran le fiere, o' l mar l' ingoia.

XXVII.

V E D E Lorenzo in su le bracie ardenti,
Che vi s' adagia, e frà l' ardor gioisce,
E dell' empio Tiranno a' fieri denti
Le proprie membra appieno aduste offerisce:
Quei, che cerchi, par dica, e' i, e' argenti
Pouera man per quei tesor gli vnisce:
Ch' a' Giusti il Ciel riserba, e s' hai t' à fame,
Ecco sazia di me l' ingorde brame.

Poi

CANTO DECIMOQVINTO. 149

XXVIII.

POI sù la ruota auuinto, e nel martire
 Che non moue la voce, e non sospira
 Giouane scorge, il cui sounano ardire
 Roma, qual merauiglia intenta ammira:
 Come ad ogn'hor più vago ei dal patire
 Diuenga, e più il Tiranno accenda all'ira.
 E'n ciò fissando il guardo, ecco all'hor quella
 Che saggia scorta è sua, così fauella.

XXIX.

NELL' Armenia minor nasce, e si noma
 Giorgio ed hà chiuso il quinto lustro à pena:
 Segue l'armi Latine, e degna soma,
 Merta, & illustre ancor palma terrena:
 Quegli è l'Imperatore, e quella è Roma,
 Douc sprezza i tormenti, ed ogni pena:
 A palma eterna aspira, e la fidanza
 Del figlio tuo gli dà tanta baldanza.

XXX.

ECCO oue par sia spento, e di ciò pago
 A render grazie in l'empio Rè si scorga:
 Ma miral poi disciolto, e quanto vago
 Donde morto si stima egli risorga:
 E' beuanda infernal quella, & è Mago
 Quei, che par mormorando à lui la porga:
 Qual sia dolce liquor, ch' à morte schermo
 Faccia, ei la beue, e ne diuen più fermo.

XXXI.

MA quei duo colà giuso in lacci stretti,
 Ch' inui non bagna il mar, ne'l foco accende,
 Con la man, con la voce, al Ciel diletti,
 Risanan l'Alme, e ciò che i corpi offende:
 Eccoli in Croce auinti, in cui diretti
 Tornano i dardi in lui, che l'arco tende:
 Han senso le quadrella, à ferir v'anno
 Nel proprio segno, e gli empti ancor no'l fanno.

XXXII.

E COLVI, che dal busto il capo hà tolto,
 Cui sacra Mitra il degno crin ci conda,
 Nella nobil Cittade ei sia sepolto,
 Che'l bel Sebeto, e'l Mar Tirreno inonda.
 Vedi il sue sangue in cauo vetro accolto
 Come hor par si condensi, hor si diffonda;
 La testa il mira, e'l solue, e si congela,
 O' Mistero del Ciel, s'ella si cела.

XXXIII.

S' à fondar tanta fè pouero, e scarso
 De Sacri Messi il dir, eh' empie ogni loco,
 E di mille l'esempio, e'l sangue sparso
 Tanta certezza à confermar sie poco:
 E le fiere pietose, e'l ferro apparso
 Spesso impotente, e senza ardore il foco:
 Al core, d' miscredente, d' vacillante
 Questo solo stupor sarà bastante.

XXXIV.

NE' lungi eri ancor tu quantunque vinto
 Da' tormenti non fusti, anzi vincesti,
 O grande Armen, che frà le morti estinto
 Ad onta di Pluton non soggiacesti:
 Quì l'immonda vorago, oue tu auuinto
 Tant' anni già lungo digiun trahesti,
 Splendea di gemme adorna, el gran tormento
 Che nullo in farsi offesa hebbe ardimento.

XXXV.

IN lettere di Piropi, e di Zaffiri
 Rilucean tue grand' opre à te da presso;
 Il tenor di tua vita, e de' martiri
 Ad eterna memoria era commesso:
 E de' Medi, e de' Parti, e de' gli Affiri
 Un numero infinito in oro impresso,
 Da te conuersi à Christo, e Armenia tutta
 Ricca di tanti tempi, à Dio ridutta.

E mil

XXXVI.

E MIL L' altri, i cui nomi eterni scrisse
Vita nel libro suo, mostrò le foro;
Quando dietro l'Agnello i lumi fissò,
E scorre di Donzelle un nobil Choro:
Le Vergini son queste, all'hor le disse
La saggia, e dei Reina esser di loro.
Seguono il Figlio tuo per strano, ed erto
Sentier; sì fia di lor sublime il merito.

XXXVII.

COME l'Or fra Metalli, e 'i foco splende
Trà gli Elementi, e trà le Stelle il Sole,
Tal fra l'altre virtù chiara si rende
Virginità con glorie altere, e sole:
Cui la Natura ammira, e non comprende
Trà precetti, onde Dio s'honora, e cole
La Legge, ed auanzando ogni desio
Gli Angeli imita, anzi lo stesso Dio.

IIXL.

QV INDI liete son queste, e quindi ardite
A sparger l'alma infrà i martir sen' vanno,
E stiman sommo honor l'esser schernite,
E'l tardare a morir recansi a danno:
Qual Palma lor s'appressò, e quale ordite
Sian què Corone eterne, elle ben fanno;
Cid detto Sapienza il lor valore
Narra alla Diua, e'l meritato honore.

IXL.

MA se, come dourei, dir di ciascuna
Io non potrò, perdon Vergini sante;
E v'appaghi là sù, ch'additi alcuna,
E come meglio sò, segni frà tante:
Tal de le Stelle non apprende ogn'una
Su le Sfere del Ciel l'occhio vagante;
Che capir ben non ponno humani sensi
De' luminosi campi i fregi immensi.

XL.

DI RO' prima di te, ch'inuita, e altera
Prima uscisti in Agon, Tecla gentile;
Te mostrò pria la saggia, e tu primiera
De' tuoi chiari splendori orna il mio stile:
A te spenta è la fiamma, e la più fiera
Belua superba al tuo cospetto è humile;
Nè tormento pensar l'empio Tiranno
Seppe, ch'oltraggio à te recasse, e danno.

XLI.

FELICE te, che gloriosa, e prima
L'Inferno, e' terror suoi, forte incontrasti:
E gli amori terreni, e cròche in stima
Haue il Mondo què già, saggia sprezzasti:
E di virtù sì eccelsa ascelsa in cima,
A mille dopo te la via segnasti,
Che liete oue Corone ordia la Fede
Dietro a' vestigi tuoi mossero il piede.

XLII.

Ma chi pria dopo te se'l bel camino,
Per cui sì d'honor carico al Ciel si viene?
Tù fosti, che di lei, così vicino
Con lume eterno splendi, o bella Irene:
In te pria ch' al Ciel volò il tuo diuino
Spirto, i tormenti suoi tutti, e le pene
Stanchi vide Plutone, e l'Infernale
Possanza appo tua fè, debile, e frale.

XLIII.

Di te sì gloria il Salentino, e chiara
Celebra à gli honor tuoi giorno solenne
L'Idumenea Città, che sacra, e cara,
Tua mercè, frà le prime, al Ciel diuenne:
Date la vera norma, e quando rara
Era in Terra bontà, la fede ottenne:
Anzi da te quel, che sia fallo, e merito
Fà nel mondo in gran parte altrui scuerto.
Nè

CANTO DECIMOQVINTO. 131

XLIV.

NE' tarda corritù, che'l tuo Conforte
 Traggi dietro al tuo corso, e'l suo Germano;
 Nobil Cecilia, e pria che giunga a morte
 Mille han vita per te dal sacro Urbano:
 Quanto vai lieta frà gli ardori, e forte,
 Almachio sprezzò, e'l suo furore insano:
 Quindi a' tuoi meriti il Ciel sù l'aurea testia
 Corona impon d'eterni fiori intesta

XLV.

BARBARA non sei tu, quantunque il nome
 Contro alla tua pietà Barbaro suoni;
 Barbaro è'l Padre tuo, ch'incendi vome
 Mentre sacrarti à Dio saggia proponi:
 Ei ti tragge al Tiranno, ei pensa come
 Da Dio ti tolga, oue i desir tu poni:
 Anzi ancor (sì pietà da sè divide)
 Ei ti conduce a morte, egl'i' ancide.

XLVI.

LUCE Lucia così, ch'al suo splendore
 Quello, che mena il dì, perde, e s'imbruna:
 Anzi la stessa fiamma il proprio ardore
 Lascia, mentre a suo danno altri l'aduna:
 Per non macchiar suo Virginal candore
 Immota è sù, qual non è rupe alcuna,
 Doue il ferro piagò, d'eccelesso lume
 Purpureo scaturisce, e nobil fiume.

XLVII.

HEBBE da Christo il nome, e la sacra onda,
 Per cui sù ascritta al Ciel da Christo ottenne,
 E cinque dì doue la fiamma abbonda,
 O' non senti l'arsura, o la sostenne;
 Christina bella, e mentre la circonda
 Co' Draghi suoi l'Incantatore isuenne;
 Anzi morì; ma prega ella, e gradita
 Da Dio, può richiamarlo a doppia vita.

XLVIII.

VAGA splende Apollonia, d'cui son tratti
 Col duro ferro dal Tiranno i denti;
 Gode Susanna, alla cui Fè son fatti
 Vili gl'Imperi, e le soggette genti:
 E tu che vai su'l Carro, onde disfatti
 Fur quei, che fabbricarò i tuoi tormenti;
 E come Sol frà le minute stelle
 Risplendi Anastasia frà le tue ancelle.

IL.

PURA Colomba è tu, ch'al tuo sovrano
 Sposo intatta serbò belua sì fiera;
 E tu forte Nerine, armossi in vano
 Per darti morte ogni tormento, e Fera:
 Orsola saggia e tu, che l'Oceano
 Con sì bella correffi, e santa schiera,
 Quando t'ancise (e' lidi, e l'onde il fanno,
 Che'l sangue imporporò) ferro Alemanno.

L.

MA che dite, che col sauer vinceffi
 Discepolo del Ciel, tutti i Licei,
 Caterina dirò, che trar sapeffi
 Tanti dal culto rio de' falsi Dei?
 Tu che vincer di morte ancor poteffi
 I fieri ordigni, e castigarne i rei;
 Che soruolando in sù l'empireo Regno
 Il patrio suol del tuo mortal sù indeguo.

LI.

A' PENNA il volo alla celeste foglia
 Spiega da' lacci del suo frat disciolta
 L'Alma, che la corporea, e bella spoglia
 Opra del Cielo, in Sacro monte è accolta
 Stiasi pur, s'albergò giusta ogni voglia,
 Doue nasce la Legge ella sepolta;
 E se tanto sauer sortì, si giaccia
 Don' altri Dio pria vide a faccia, a faccia.

Ma

LII.

MA doue lascio te, che trà le prime
Risplendi, ò di Sicilia eterno tanto?
Oh quanto ne direise queste rime
Non fusser di Maria sacrate al canto:
Ma forse ancor per te vedrò le cime
Di Pindo assiso con le Muse à cauto;
E spiegando il mio stile i vanni suoi
Volerà per lo Ciel de gli honor tuoi.

LIII.

MA non tralascierò Vergine bella
Quanto la saggia ancor di tè predisse;
Volta la Diva in te, la tua mammella
Recisa à rimirar le luci fisse;
Et ecco, Agata fia l'alta Donzella,
Où hai lo sguardo tuo, colei le disse,
Due famose Città gara immortale
Faranno emule pie del suon natale.

LIV.

ODE le sue bellezze, e tosto amante
Ne dinien ch' in Trinacria Arbitro siede,
Lo sprezza ella, ch' in Ciel volte bà le sante
Voglie, e nel figlio tuo ferma la Fede;
Nè può prego, o lusinga à lei dauante
Dal suo dritto sentier torcerle il piede,
Nè minaccia, o terror, prendendo à scherno,
I tormenti del Mondo, anzi l'Inferno.

LV.

MA l'amor del Tiranno ecco in qual fero
Rabbia è conuerso, e doue empia lo spinge;
Sirano tormento infellicito impera;
E'l Ministro di Morte ecco s'accinge:
Mira stringer la poppa, ond' ella pera;
Già del sangue la forbice si unge;
Già la Mammella è tronca, & ecco intanto
Diliquidi rubini ornarsi il manto.

Il Fine del Canto Decimoquinto,

LVI.

SV' L mare Ionio, v'l Salentin cedo
Città risiede, e splende chiara intorno,
Quì riconrò Petilia; Idumeneo
L'Angel vi trasportò nunzio del giorno:
Da beltà prese il nome, e si rendeo
Maggior, fiaccato di Cesare il corno;
Da Piero haurà la Fede, e monda appieno
Sino all'estremo di terra la in seno.

LVII.

QUESTA Poppa gentil gran tempo honore
Sarà delle sue chiare, eccè se mura,
In quest' alma Città diuino odore
Spirerà, finche Inuidia indi la fura:
Et odi; indi auuerrà, ch' un dì s' honore
La prima Gloria tua candida, e pura;
Da Gallipoli fia chi basso, humile
Verrà ch' à tanto pregio erga lo stile.

LVIII.

POVERO ei nasce, e' suoi primi anni ignoto
Vive costui ne'l punge, o gloria, o merito;
Finche in età più ferma à Dio deuoto
Tone il piè di Virtù nel varco aperto:
E la sua penna à te sacrando in voto
Alloro spererà più chiaro, e certo;
Nè tu lo sdegnarai, ch' a' suoi desiri
Benigna fia ch' aura celeste ispiri.

LIX.

SPESSE del tuo favor fattosi indegno
(Così lo stimarai de' falli in pena)
Reso dall' ombre sue fosco l'ingegno,
Saprà sciogliere al dir la lingua à pena:
Ma riuolgendo à te, come à suo segno,
Col pianto gli occhi, in sè la usata vena
Sentirà scaturire, e puri, e tersi
Correr senando in su le labra i versi.

CAN.

CANTO XVI

153

SSS

ARGOMENTO.

MIRA la Diua in breue giro accolti
Quanti opprime dell'Asia il fier Tiranno,
Quali habbia l'Heresia trà' lacci auuolti,
E quai saggi di lei scopran l'inganno:
E chi'l core, e la mente al Ciel riuolti
Lietine' Chioftri, e ne' deserti stanno;
E quante fian nel raggirar de' lustri
Della maschia virtute emule illustri.

I.



RENCIPI del. E SE di suenar petti, e spegner Alme
Il cor v'infiamma generoso ardore,
l'Europa dà ga- Mouete in Asia à più lodate Palme
ra intenti L'armi à Christo sacrare, e'l pio furore:
Col sangue huma Quà la Chiesa soggiace à dure salme
no à fabbrì (Vergogna nostra) e à Barbaro Signore
tar gl'Imperi, E trà gli strazi lagrimosa ogn'hora
La vostra aita, à lei donata, implora.

II.

III.

Volgete homai di santo zelo ardenti
A' gli honor di Maria gli alti pensieri:
Per lei regnano i Regi, e fondamenti
Quindi hanno immoti, e' Regni, e' Mondi interi:
Doue l'Immacolata il Seggio pone
Nascon gli Scettri, e crescon le Corone,

CHE se brama d'Imperi, e brama angusta
I regni non ingombra in vano,
Sedrete là, doue l'età vetusta
S'alzar gli Aui di Voi Trono sourano:
A che toglier l'altrui con Legge ingiustat
E turbare il vicino, in se germano,
Mentre all'usurpator de' pregi nostri
Lasciate in tanta pace i Regni vostri?

V Del

IV.

DE H vi mona pietà, s'in tutto estinta
 Nō l'ague in mezzo all'armi, in mezzo all'ira;
 Già miro la Vittoria in Ciel dipinta,
 Sentola Musa, che nel cor m'ispira:
 Ecco scema la Luna, eccola vinta
 Ai piè di lei, ch'a' vostri voti aspira;
 Ecco già spento il Drago; vdate il Cielo,
 Ch'è Maria lo predice, ond'io lo suelo.

V.

MENTRE la Diva in quel purpureo lume
 Il vago rivolgea sguardo beato,
 L'eccelfo à vagheggiar santo costume
 Della terrena Chiesa, e'l vario stato:
 Un Pardo rimirò sparso di piume
 Al ratto volo doppiamente alato,
 Quattro teste mouea, quattro voraci
 Bocche a' danni di lei fiere, e mordaci.

VI.

CORREA d'intorno e questa parte, e quella
 Cede del Mondo o superato, o stanco;
 Gente à guerra il seguia cruda, e rubella
 Di breui, e curue spade armata il fianco:
 Mille auuentar pareva tracie quadrella
 Dall'arco, i cori ad impiegar sì franco;
 Nuda le forti braccia, horrida il volto
 Col capo in benda, e'l busto in giubba auolto,

VII.

QUESTO, dice colei, che vince, e doma
 Prouincie, e Regni, e tante genti opprime,
 Maestro crudel, che della noua Roma
 Inuidia al Trono, e'l senno human deprime:
 E' l'empio Maomettismo, e tal si noma
 Da cui, donde haurà le forze prime;
 Ma chi fia questi, e quali danni horrendi
 Spargerà nella Chiesa, in breue incendi.

VIII.

NASCE costui d'oscuro sangue, e cresce
 Venduto altroue, e tolto a' suoi parenti;
 Quiui è gradito, e gli altrui beni accresce
 Mutando merci, e numerando argenti:
 Varie intorno Città scorre, e si mesce
 Hor trà Fedeli, hor trà rubelle genti;
 Ambe le leggi apprende, e'n ambe reo
 Tutto il rito Christian turba, e'l Giudeo.

IX.

MA di seruo vien donno, e ciò'l Tiranno
 Tartareo adopra, entro sue frodi asceso;
 Mentre à suo proprio scorno, e' altrui danno
 Del suo Signor la Moglie il fa suo sposo;
 Con empia storia, e fauoloso inganno
 Già fumato è diuin, fatto è famoso;
 E reso indi superbo, à nouo impero
 Fabro di mille insidie, erge il pensiero.

X.

HVO M maluagio il consiglia, è nell'impresa
 Nascoflo anch'ei combattere, e'l tofco spande,
 Che da Nestorio bee, contro alla Chiesa
 Da lui temprato in ree guise, e nefande:
 Quindi Oracoli sparge, indi distesa
 Vela sua fama, e'l nome suo vien grande;
 Quindi la tela il fiero Mostro ordio
 Contro al ver, contro al giusto, e contro à Dio.

XI.

LE Leggi, anzi bestemmie, e sole insieme,
 Cui dettar l'Angel suo si crede, o finge:
 Col ferro ignudo, e con le doglie estreme
 L'Alme soggette ad eseguir costringe:
 Mentre gl'iniqui accoglie, i giusti preme
 Immensa turba al precipizio spinge,
 E con l'arti maluage, e col terrore
 Nien de' corpi, e dall'Alme empio Signore.

RSC

CANTO DECIMOSESTO.

155

XII.

RALLENTA a' sensi il freno, e più n'alletta
Che non forza alla Legge il danno, e'l duolo;
Queste son l'ali sue, con cui soggetta
L'Asia, spiegando in in Oriente il volo;
De' quattro all' Empio uniti, onde sie retta
La gente, che v'è dietro al primo stuolo,
L'uno è All, l'altro Osmano, Albumacharo
S'appella quei, che segue, e'l quarto Homaro.

XIII.

QU' l' tutta l'impietà ricade, e'n loro
Si divide la Legge, e la possanza;
Quindi il Mostro vigor prende, e costoro
Son le teste, onde il mal cresce, e s'auanza:
Ma qui fugato è già: mira coloro
Nell'insigne di cui l'alta sembianza
Splende di te **CONCETTA**: i Re sacrali
Quini son tutti incontro al Pardo armati.

XIV.

SCHIERE d'Eroi, ch'è a celebrar lo stesso
Pregio, onde sei **CONCETTA** accolte sono;
Portan nel cor, più che nel manto impresso
Il founan di cui splendi, e chiaro dono;
Ecco vinta la Luna il Mostro oppresso,
E ricurato di Bizzaudio il Trono;
Ecco il Duce founan regger secondo
Al Vicario di Christo, il fren del Mondo.

XV.

MA t'è lor guidi, e ne' vessilli altera
Palme prometti, e' tuoi Campion rincori;
Tù con armi di luce, alta Guerriera,
Del Tiranno Infernal fughì gli horrori;
Nè pud sottrarsi a morte horrenda, e fera
S'altri contra il tuo Nume arma i furori;
Perchè t'è fulminando inuita, e forte,
Guerra all'hoste nemica arrecchi, e morte.

XVI.

MENTRE della Falange, onde fia'l Trac-
Sconfitto, e'l Moro in singolar certame,
Ode narrar la Diua, e si cempia,
Ne' chiari gesti, e nell'eccelsa brame:
In quel medesimo oggetto, altro corace
Mostro vede più fiero, e con più fame
Ver la Chiesa auuentarsi, e crudo, ed empio
Far de gli honor di lei misero scempio.

XVII.

GRANDE la Belua è sì, ch'è uguale a questa
Non hebbe Africa mai tr' suoi portenti;
Arma ferro la bocca, e'l piè calpesta
Cidebe strugger non ponno i ferrei denti;
Con cinque, e cinque corna alza la testa,
E minaccia alle voglie, ed alle menti:
E corno era frà lor sì horrendo, e strano,
Che pareva lingua hauesse, ed occhio humano.

XVIII.

MOVEA per tutto il corso, e insana, e fella
Di ruine, e di danni il tutto empia;
Da gente al bene infesta, al Ciel rubella,
Che l'irritava al mal, forza prende a:
Stuol santo incontro a lei pugnava, e ella
Con l'armi di Satan schermosi fea;
Ma frà la giusta, e frà l'iniqua gente
Più cruda la battaglia era, e più ardente.

XIX.

QU' I V I l'Alma s'affisa, e sì le dice
Quella, che può far saggi i pensier bassi;
A pena mouerà per lo felice
Sentiero inuerso Dio la Chiesa i passi;
Che tosto l'infernal Bestia infelice
Di rabbia armata incontro lei farassi;
Hor mira, a' Figli suoi fiera tenzone
Mouendo, in quante forme a lei s'oppono.

V 2 11

XX.

IL Mostro è l'Heresia; van seco armati
 Quici, ch'impugnano il vero, odiano Dio,
 E perche sian ne' vizj anco pregiati
 Fan legge d'ogni error nefando, e rio:
 L'Impietà, l'Ignoranza, e de gli Stati
 La Ragion la difende, e'l van desio,
 Mira quant'Alme estinte, e a quai segni
 Giunge Maluagu d'iniqui ingegni!

XXI.

QUEI, che corre primier, che brama, e chiede
 Di Dio lo Spirto a prezzo d'or mercare,
 Che'l più forte Champion, da cui la Fede
 Maggior difesa ottien, cerca affrontare;
 Simon s'appella, è Mago, ecco oue cede,
 E qual pentito del suo fallo appare;
 Maripiglia il suo tofco, e doue impiaga
 Con l'arti ree fa immedicabil piaga.

XXII.

Sì gonfio hà'l cor di vano orgoglio, e tanto
 Ne' Demoni fidando il folle ardisce,
 Che di salire al Ciel procura il vanto,
 Ed all'Inferno il precipizio ordisce;
 Ma non dourebbe al costui danno alquanto
 Ogn'altro esser più saggio? e pur s'unisce
 Con lui stuol così lungo, e chi la soma
 Tien dell'Impero, lo difende, e Roma.

XXIII.

ECCO Menandro il rio, più fatto audace
 Dopo quella del Mago alta ruina:
 Da fonte sì letal, di cui si face
 Maggior, beue costui l'empia dottrina:
 Cherinto è quei, che turba indi ogni pace,
 Mentre nel Redentor l'alta, e diuina
 Matura osa negare, onde arricchito
 Può pagar per altrui prezzo infinita.

XXIV.

MI in quante varie, e mostruose forme
 Si mostra quei, ch'indegno è, ch'altri il nome
 Tutto il malor dalle Tartaree torme
 De gli angui fugge, e fuor del petto il vome:
 Saturnino è colui, ch'esser conforme
 Crede al tuo Figlio, e ne procura il nome:
 Quei, duo Niccola, Elfazio, onde si spande
 L'infamia di due Sette empie, e nefande.

XXV.

MA con quai sogni insani, e con quai sole
 Basilide le menti, e' cori inuolue:
 Misteri finge, e disuelar non vuole,
 E trà falsi Profeti il rio si volue:
 E' Carpocrate quei, questa è sua Prole,
 Per cui tutta Honestà la Zona solue
 Due bocche della Belua, onde il veneno
 Traffer poi gli Adamiti entro il lor seno.

XXVI.

NULLA il Culto diuin cotanto infesta,
 Quanto l'Ambizion rea d'ogni errore:
 Questa è dell'Heresia gran corno, e questa
 Di Mostro sì crudel bocca maggiore;
 Perche di Valentin l'indegna testa
 Ricusa d'adornar con sacro honore
 Il Vicario di Christo, empia, ed altiera
 Si fa sua mente, e contra il Cielo infiera

XXVII.

TE poscia palesò le cui saette
 (Tranne pochi Guerrier) non è chi scampi:
 Che nelle Scchiere entro tuoi lacci strette
 Sì crude à voglia tua ferite stampi;
 Oh quante, ahimè, dalla tua rabbia infette
 Faggiono incaute genti, oue t'accampi:
 Ne' Vessilli notò penna infernale:
 NE' lo Spirto, ne'l Figlio al Padre eguale.
 Ne

CANTO DECIMOSESTO. 157

XXVIII.

*N*E' te Donato reo, che sol de' Giusti
La Chiesa formi, e appo di te l'aduni,
Lascia d' Nouazio te, che co' vetusti
Error de gl' In elletti il chiaro imbruni:
O' sciocco Eunomio te, che pochi ingiusti
Credi, nè danni colpe, o falli alcuni:
O Te Pelagio, e ch' l' tuo fallo in parte
Approuando è da te poco in disparte.

XXIX.

*N*E' chi più Dei si finge, o quei, che mente
Mentre nel Trino Dio persona aggiunge;
O colui, che guidò la Greca gente
Dal verace sentier tanto da lunge:
Onde la giusta pena ogn' hor ne sente
Sotto il Tiranno, che la sferza, e punge;
Nè voi, che così tosto al campo aperto
Usciste, iniquo Arnolfo, empio Gebetto,

XXX.

*M*IR A, poi le soggiunge, Alma scurana
Doue accende il furor le turbe estreme
Quei, che primo s'auuenta, e turba insana
Conduce, onde la Chiesa affligge, e preme:
Lutero bà nome, e quei, che rabbia strana
Spinge nel Campo, e con lui pugna insieme
Caluin s'appella, e di costor non haue
L'Erebo, on' è più reo, peste più graue,

XXXI.

*S*ON due Colonne, oue il Tartareo chiosiro
S'appoggia, e di Satan l'horribil foglio,
Contra Te, contra il Figlio, e l'honor vostro
Empieran di be'lemmie ogni lor foglio:
Questa Coppia, e quel corno, ond' haue il Mostro
La vista, la parola, e tanto orgoglio;
Per cui v'è più superbo, & ogn' hor noue
Stragì fa nella Chiesa, e guerra moue.

XXXII.

*M*ENTRE à Maria di queste, e d'ogni stolta
Schiera i nomi, e gli error la saggia aprua,
Sdegnosa il guardo indi torcena, e volta
Inuerso l'hoste amica era la Diua:
Quì godea rimirar la gente accolta,
Ch' in seruigio del Ciel felice ardiua;
Come destra pugnaua, e come vinta
Parca la Belua, e'n mille lacci auuinta.

XXXIII.

*V*E D E il gran Pier, ch' affale il Mago altero,
E con la voce dalle nubi atterra,
E Paulo, che la spada opira del vero,
E moue intorno insuperabil guerra;
E qua' con la Virtù del sommo impera,
Onde chiude l'Inferno, e'l Ciel disserra,
Clemente aucide, e quanti segue, e punge
Giustino il saggio, ed Ireneo ne giunge.

XXXIV.

*V*N poscia ne mirò, che di ciascuno
Pugna più forte, e non di sangue vote
Son le ferite sue, nè ardisce alcuno
Ir doue mortalmente egli percote;
Ma da lui chiede aita, e cerca ogn' uno,
Ch' à suo prò contra altrui la spada ruote:
E frà lo stuol confuso, e frà l'intrico
Non si scorgea s'amico era, o nemico.

XXXV.

*Q*U E S T I d'el grande Origene, abì me n'attrisso
Pien di filosofia la lingua, e'l petto,
Disse la Saggia all'bor, eisul per Christo
Tutto gode impiegar l'alto Intelletto:
Mentre di più scienze informa un misto;
Della sacra Dottrina il puro oggetto
Turba, e'l fonte diuina lascia, e quell'onda
Spisso bee, ch' in Aueruo alberga immonda.
Erra

XXXVI.

ERRA souente, e più gli error saranno,
Di cui sien poscia i fogli suoi ripieni;
Matrouerà mercè, perche non fanno
Tant' alorimirar gli occhi terreni:
Quei, ch' appo lui s'auuolge in pari inganno,
E contra Marcion vien che baleni,
E' Tertullian, c'hor empio sembra, hor pio
Di Satana rotando armi, e di Dio.

XXXVII.

QUEI ch' à gliatei, al color sembra Affricano,
Quale appare costui, ma più spedito,
Ma più destro combatte, è Cipriano,
Saggio nell' insegnar, nel dir gradito:
Quell' altro à lui non lungi, onde Giuliano;
Anzi Pelagio stesso anco è ferito,
E' Beda, Appollinar, chi à lui vicino
Quindi Porfirio assal, quindi Ruffino.

IIXL.

QUEL folle, che da noi sen' fugge, e ardisce
Contro alla Chiesa annalorar l'ingegno;
Aquila in vano è detto, e chi s'vnisce
A noi, Campion più valoroso, e degno,
Arnobio; è libro suo quello, ch' offrisce
Della costanza sua sincero segno:
Lattanzio è seco, e d' un tal Maestro apprese
A far contra i Gentil corante offese.

IXL.

QUEI, ch' Ario segue, e contro alle sue schiere
Di zelo armato, e di saper s'auuenta,
Dalla cui forte man non è chi spere
Scampo, o che l'armi sue graui non senta:
Hilario hà nome; oh come pugna, e fere,
E' saggi dardi suoi ciascun pauenta;
Rozano di eloquenza, alla cui pura
Onda la Verità nuota sicura.

XL.

COLVI, ch' è seco, e generoso, inuitto
Solo combatte, e mille fuga intorno,
Atanasio s'appella; indi haurà il dritto
Nobil aita, e Ario eterno scorno:
Quanto oppresso è vie più, quato è più afflitto,
Più forte al gran certame ci fa ritorno:
Romper può tante squadre, e puote ei solo
Palma portar d' un infinito stuolo.

XLI.

QVEI tre, che presso à lui la gran contesa
Seguon poi con ingegno, e egual possa,
Dal cui saggio valor la Fè difesa
D' Ario non trema alla superba scossa:
Basilio è l' uno, ond' hà la graue offesa,
Eunomio sì, che più forger non possa
Gli altri son duo Gregori, onde sien mostrati
I pregi delle Mitre, e de gl' inchiostrati.

XLII.

UN poscia n' additò, che nell' aperto
Campo, ou' Ario s'abbatte, armato scende,
E gran tempo confuso, e come incerto
Doue pugnì Ragion, l'armi sospende;
Ma del dubbioso error fatto ben certo,
Di giusto zelo incontro a' rei s'accende,
Segue l'hoste nemica, e l'haستا impugna
Verso Porfirio, e la sua schiera oppugna.

XLIII.

EPIFANIO le mostra, e Marcione
Vinto con la sua schiera à lui vicina;
E l'arca, oue i suoi dardi egli ripone,
Nella Core del ver quanti n'affina:
E' il Greco, che col dolce aureo sermone
Mille ne fere, e à morte rea destina:
Cirillo poi, che con inuitta mano
Grandina le percosse al fier Giuliano.

Quei

CANTO DECIMOSESTO.

139

XLIV.

*QUESTI, che'l più grã Guerriero abbatte, ond'hauè
Di Manete lo stuol, sermo, e valore,
E' Ambrogio, indi soggiunge, e degno, e graue
Di senno splende in quel sublime honore:
Quegli i cui sillogismi il giusto paue,
Che da costui conosce il proprio errore,
E' l'acuto Agostino, oh quale acquisto
Alla Chiesa quel dì farassi, e à Christo.*

XLV.

*MIRALO già pentito, e del peccato
Come in foco di sdegno i semi adugge;
Vedi che di giust' ira il petto armato
Tutta la schiera sua fuga, e distrugge:
Ecco Manete oppresso, e' l' già mutato
Stral come impiaga, e come Fauſto il fugge;
E dal suo senno inuitto in quanti modi,
Chi cade estinto, e chi ristretto in nodi.*

XLVI.

*E Girolamo poi fa noto, e quanto
Dentro a' deserti ancor la Belua offendi;
E te, con trè Corone, e'n sacro ammanto
Tosco Leon, ch'in Vatican risplendi:
Son tuoni le tue voci, e' l' graue, e santo
Dire aurea spada, onde la Fè difendi:
E te saggio Gregorio, il cui valore
Ti fa Grande non men, che'l sommo honore.*

XLVII.

*DI te poscia parlò, da' cui possenti
Colpi non è chi fugga, o si nasconda,
Nobil Tomaso, onde gli error son spenti,
E la Chiesa di Dio fatta è gioconda;
Stuol nemico non è, che tuoi pungenti
Dardi non senta, e al cor piaga profonda;
Così pugna il tuo braccio, e così vale
Per mille strali il tuo diuino strale.*

XLVIII.

*PARLO' dite, che saggio pugnì, e forte
A cui trà bigie spoglie il crin s'innostra,
E ben altrui tua Auuenturata sorte
Il nome, onde t'appelli, anco dimostra
Ma già son giunti alle beate Porte;
Onde si passa alla diuina Chiostra:
Quand' ecco alla gran Diua ornate, e belle
Vengon dall'otto soglie, otto Donzelle.*

IL.

*CINTE apparir d'aurea ghirlanda il crine,
Portandonella man palme, ed allori,
Perle, che'l sommo Sol d'empiree brine
Forma, ornauan le vesti, ed ostri, ed ori:
Fatte à Maria dauanti humili, e chine
I douuti le fan sublimi honori;
E la più degna di letizia accesa
Sì'l diletto comune à lei palesa.*

L.

*QUAL giubilo n'accresci Alma sovrana
Già tanti, e tanti secoli aspettata
Spargi il bene, o da' beni ampia fontana,
Versa la gioia, a' miseri negata:
Senza te chiuso il Ciel fia sempre, e vana
L'opra nostra, ond'entrar possa beata
La Prole humana, ch'è cotanta spene
Dall'ingiurie s'innalza, e dalle pene.*

LI.

*POICHE di mercè tanta egro, e dolente
Cadde l'huom primo, e di penar fù certo,
Chiuso il varco gentil, ch'al innocente
Innocenza serbò poche hore aperto:
In guardia à gli altri, ond'entrerà la gente
Col diuino fauor, col proprio merito
Noi fummo ascritte, e perche sappiam come
Bear l'Alme, indi ancor fortissimo il nome.*

Le

LII.

LA Regina del Cielo à sè cortese
Tutte raccolse, e i doni lor gradìo;
Il Valor di ciascuna, e'l nome apprese;
Come l'altra Maestra à lei scopriò:
Poscia nell'auree porte il guardo intese:
Placidissima gente oue s'offrìo:
Quiui siede tranquilla, e senza guerra
Se Pace hauer può mai la Chiesa in Terra.

LIII.

V E D E la giusta Schiera al Ciel gradita,
Che trà vari deserti altrui s'inuola,
Doue illustre menando, e santa vita
Carca di meriti al suo Fattor soruola:
Quiui scorge primier, chi Anacrita
Diuisin, mentre alla fuga il duol consola,
Chiuso in quell'antro, oue da tema astretto
Corre, e spinto d'amor fassi il ricetto.

LIV.

V E D E come s'adagi ui, e Natura
Quanto gli è d'uopo à lui benigna appreste;
Alla sua sete vn rio temprà l'arsura,
Palma s'hà fame il ciba, ignudo il veste:
E te seco mirò, per cui la cura
Diuina à voi radoppia il pan celeste,
Antonio, al cui valor fuggono, e al nome
Le potenze d'Averno oppresse, e dome.

LV.

V E D E te, che sette lustri, e sette
A Dio serui, e la morte anco pauenti;
Duro Maccario e te, da cui son rette
Verso il Varco del Ciel Tebane genti:
E te, da cui son le spelonche elette,
Doue scampi fuggendo aspri tormenti
Garitone, e lo stuol bruno, cui regge
Pasquale, e pria d'ogn'uno hà norma e legge.

LVI.

E Q V A N T I Malachia scorga, e coloro
Che seguon per suo Duce il buon Martino;
Quei, che guida Girolamo, e quai foro
Detti Romiti, e pria regge Agostino:
In molti poi s'affisa, e vada con loro
Segnando innanzi à tutti il bel camine
Chi dal BENE fù DETTO, e degna altera
Và de' sublimi honor, la lunga Schiera.

LVII.

R I G V A R D A Romoaldo, onde il deserto
Di Maldo è lieto, Arezzo anco è famosa,
Poscia l'angusto Gregge, à cui Gualberto
Pastor si feo nell'alta Valle Ombrosa:
Quindi Brano venir, quindi Roberto,
Per cui Cistercio è chiaro, e la Certosa;
E qual numero accresca, e fida scorta
Quanti scorga Bernardo all'aurea porta.

LVIII.

LA Squadra indi mirò, che dal Prefeta,
Ch'igneo Carro inuolò nel mortal velo
L'origin trabe, con la cui legge, e meta
I suoi guida Brocardo in su'l Carmelo:
Era quì Simeone, alla cui pietà
Nobil dono vn dì fè la Dea del Cielo;
Trasce l'azzurro stuol, ch'in mano il segno
Porta, da cui Satan fugge, e'l suo Regno.

LIX.

MA verso altroue poi l'alme, e serene
Sue belle luci raggirando alquanto
Gente scorge infinita, e son l'arene
Numero scarso à paragon cotanto:
Primo già chi con gli homeri sostiene
Di Christo il Tempio, e serba il Culto santo
E scritto intorno hauea sotto le chiome:
DOMENICO, il Signor mi diede il nome,
Te

CANTO DECIMOSESTO.

195

LX.

TE vide poscia in duro sacco inuolto
D'aspro digiuno, e dal Cilicio afflitto,
Ch'abietto, humile, e tutto à Dio rinuolto
Vai le Mani, il Costato, e' Piè trafitto;
Francesco, e fisa i lumi indi al tuo volto,
E scorge **SERAFINO** esserui scritto;
E mille, e mille dopo te, che primi
Per lo nouo sentier vestigi imprimi.

LXI.

TR A' questi ignudo il piè, chino la fronte
Il chiaro pregio Padouan rimira,
Lui c'ha le merauiglie ogn'hor sì pronte,
Ch' a' voti, a' prieghi altrui benigno aspira?
Lui, che de' beni, e delle grazie il fonte
Par che faccia sgorgar, come desira:
Felice te sì degno, à Dio sì grato,
Cui tanto lice, e meritâr fù dato.

LXII.

SE T T E poi ne venian, che quasi ardenti
Stelle scorgono altrui nel camin vero:
E vestito di rai vie più splendenti
Calca Filippo innanzi il bel sentiero:
Gli Oliuetan son poscia, e trà' seguenti
Sen' v' à chi di Colombo hà'l cor sincero
Indi l' Honor di Pisa, e seco uniti
Di Girolamo banca tutti i Romiti.

LXIII.

QU E I, che celarsi in questa parte, e'n quella,
Disse la Saggia poi, così desia,
Che mille, e mille accoglie, e chiude in Cella,
E regge con sua vita illustre, e pia,
E' solitario Piero, onde Magella,
Onde lieta Morron vn tempo sia,
Questi al Trono di Pier quindi venuto
Farà di tanto bonor nobil rifiuto.

LXIV.

PA U L A fa chiara quel, che de' Minori
Si fa più basso, e stima esser più vile;
L'antica norma quei d'alti canderi
Vestono in riformando il vecchio stile:
Chiete à color dà nome, i cui lauri
Fanno il Culto di Dio terso, e gentile;
Ecco il buon Gaetano, ed ecco Andrea
Che santo splende, e colà già si bea.

LXV.

NA S C E la Stuol d' Ignazio, e tosto abbonda
Di beni, e di saper già fatto è grande;
E qual pianta, c'ha'l Sol cortese, e l'onda
Carchi di mille frutti i rami spande:
Mira ouel' Ocean vorace inonda
Quanta della sua Prole auuien, che manda,
Ch'accrezca (inui domando ogn'empio, e fero)
Nouo Mondo alla Chiesa, e nouo Impero.

LXVI.

VA R I E schiere di donne illustri, e sante
Onde s'orna la Chiesa, indi le mostra,
Quint'hebbèr ne' Deserti altergo, e quante
Hà chiuse, o chiuderà serrata Chiesira:
Coi del Figlio tuo sia cara amante,
Poi le dice, e nel duol compagna vostra:
Quint' sei lustrati al Mondo ella s'inuola,
E sette volte il giorno al Ciel soruola.

LXVII.

DA L tuo prenderd'l nome, e'l nero Egitto
Illustrerà tolei col chiaro merito;
Il corpo ignudo, e dal digiuno afflitto
Terrà venti, e venti anni al Ciel aperto,
Quella farà d'Auerno al Ciel tragitto
Fuggendo il Mondo, inchiusa entro il Deserto;
L'altra è Pelagia, e nome anco hà Maria
Chi dall'Eremo hor fugge, hor vi s'inuia.

X

Dal-

LXVIII.

DALLE Rose, ond'è cinta, il vago nome
 Lieta prente coler, ch'ui soggiorna;
 Son lo! tue le rose, onde le chiome
 Con la sua mano il tuo Bambin l'adorna:
 L'auree corone, che son graui some
 A chi portadi lor la fronte adorna,
 Sprezza, e fregio immortal d'alme, e diuine
 Rose lo stesso Dio l'intreccia al crine.

LXIX.

POI l'addita oue suol pura, ed illesa
 Virginità serbarfi al Ciel sì cara,
 Oue dal Chiaro de' suoi meriti accesa
 Con sua Schiera splendea la nobil Chiara:
 Quì Paula con tre Stuoli, e quì Teresa,
 Donde il femineo, e'l viril senno impara;
 Francesca honor del Tebro, e Maddalena
 Pregio dell' Arno, e lo Splendor di Siena.

Il Fine del Canto Decimosesto.



CAN.

CANTO XVII.

163

•SS• •SS• •SS•

ARGOMENTO.

MIRA l'estrema Belua, ed ode il fine
MARIA de' Cieli, e della bassa mole,
E quali mescerà stragi, e ruine
Il ferro quinci, indi le Stelle, e'l Sole:
Quante l'empio Profeta alte rapine
Farà poi dello stuol, che Dio ben cole;
Qual giudicio s'appresti, e come eterno
A questi s'apra il Cielo, à quei l'Inferno.

I.



IRATO il no *QUAL* Pardo appar, ma sì deforme, e grande,
bil muro, e Che la forma di Pardo ancor confonde,
della Chiesa D'Orso hà le branche, sette colli spande;
Visti i successi Sette apre di Leon bocche profonde:
hanea l'eccel- Dieci cornacinean di sangue immonde,
sa Diua, De' secoli venturi il fine attende,
E la tardanza più crudele il rende,

II.

III.

E dalla saggia Duce appieno intesa
La cagion, che gli oltraggi, e' danni ordina:
Quando la santa vista lui dislesa,
Doue il Mondo quà giuso il fin sortina,
Mostro horribil mirò, la cui sembianza
Spaudente uole è sì, ch'ogni altro ananza.

QUANDO così sua Guida; à fiero agone
Il Mondo sfida in su l'età suprema
L'horrenda Bestia, e l'infernal Dragone
Le dà possa, onde il tutto abbatta, e preme:
Di Christo il nome usurpa, e Legge impone;
Onde ogni inuitto Rè pauenta, e trema,
Tante opra merauiglie infin che il Pio
S'inganni, e'l creda hora celeste, hor Dio.

X 2 Ma

IV.

E PER CHE Dina à te fuor del confine
 Del tuo sommo sauer cosa non venga ;
 Nè più saggia dite frà le divine
 Alme sia , che là giù corpo sostenga ;
 Io suclerò quanto auerrà , ch' al fine
 Della vita del Mondo , al Mondo auuenga ;
 Quale il Mostro non mai d'opprimer sazio
 Della Chiesa farà misero strazio .

V.

COME dar segno suol pria che disgiunga
 L'alma dal corpo suo l' estremo affanno ,
 E mandar messi altrui prima che puna
 Morte con l'armi , che pietà non fanno :
 Si 'l Mondo infermo al fin pria che lo giunga
 Al fatal di sua vita , & ultimo anno :
 Da i miseri presagi , e l'infelice
 Giorno , come può meglio , altrui predice .

VI.

D'INFESTE fiamme il Sole auampa , e spento
 Del tutto sembra ogni benigno ardore ;
 In trono assiso , à danneggiare intento
 Arma ogn' Astro nemico ira , e furore ;
 Gli orecchi il tuono afforda , à cento , à cento
 Caggion , recando altrui danno , e terrore
 A baleni ; e tempesta il Ciel tonante
 Di sanguigne Comete il fier sembiante .

VII.

AL Terra oppressa , e dalle fiamme accesa ,
 Che 'l Cielo irato incontro à lei diffonde ,
 Per mille monti a' danni humani intesa
 Romita il foco , che l'Inferno asconde ;
 E da spessi tremoti instabil resa ;
 Mostra mille voragini profonde ;
 Apre del sen le fauci , ed in breue hora
 Le genti insieme , e le Città diuora .

VIII.

QUEL , che à tant' ira auanza estingue il fiero
 Ferro , che ogni mortale à guerra irrita ;
 Pugna col Trace il Moro , e con l' Ibero
 L' Indo , e contra il Roman s'arma lo Scita :
 Corre il sangue in torrenti , e 'l rotto Impero
 D'ogni parte disfa strage infinita ;
 Così Morte trionfa , e così tutto
 Il Legnaggio mortal sembra di strutto .

IX.

DIECI maluagi Rè dell'angosciosa
 Gente prendon lo Scettro , e l'Vniuerso
 Premono , e son le corna , onde orgogliosa
 La Belua il Mondo assale in duolo immerso :
 Quando ecco incontro à lor turba ogni cosa
 Prencipe più nefando , e più peruerso ,
 Appo le cui ruine , i danni loro
 Parran giorni di pace , e giorni d'oro .

X.

DALLA Stirpe di Danfiera , e rapace
 Vien questi all'acre , ed all'infauista luce ;
 Falso , immondo , lasciuo , insano , audace ,
 Quanto Stige hà di reosco n'adduce :
 Come d'empia ragion fatto è capace ,
 L'Angelo , che dal Cielo hebbe per Duce
 L'abbandona ne' falli , e sciolto in maro
 Di Pluto il lascia , e del suo senno insano

XI.

PENSA tu qual Dottrina , e qual costume
 Da tal maestro , e da tal Duce apprenda ;
 Doue spiegando temerarie piume
 L'iniquo orgoglio suo superbo ascenda ;
 Cid , che fia , che ne' cor , bontà , consume
 O'l vero , e Dio ne l'altrui menti offenda ;
 Tutto l'impara à meraviglia , e sopra
 Ogni possanza humana il pone in opra .

Ado

CANTO DECIMOSETTIMO. 165

XII.

MA celsa il tosco suo fin che più ria
Sarà l'eta, nel prauo stil perfetta;
All' hora eseguirà quanto desia
L'iniqua voglia, de' suoi vizii infetta:
D'ogni rito infedel, d'ogni heresia
Sceglierà il peggio, e fonderà sua Setta;
Quì della Pestilenza, ond'è ripieno,
Tutto ancor voterà l'Erebo il seno.

XIII.

OPRERA merauiglie, e sottoposta
Al suo senno parrà l'alma Natura;
Del futuro presago, in ogni ascosta
Cosa sia saggio, & in ogni arte oscura:
Come l'insegnerà la già deposta
Dalle sedi del Ciel, prima fattura,
Che tutte à prò di lui con fretta lega
L'alme rubelle, ond'è Rettore, impiega.

XIV.

QUESTE gli scopriran quanti tesori
Lucifero per lui serba sotterra;
Anzi non trarransi argenti, ed orì
Da' profondi del Mare, e della Terra:
Con che abbaste ogni possa, astringe i cori
E contra i dieci Rè moue aspra guerra:
Tre già n'è lingue, e sette al crudo Impero
Semmente, in vn con lui nemici al vero.

XV.

TRATTERAN crudo Scettro, ed al suo cenno
Staran mai sempre intenti oue s'inchine;
Serberan le sue Leggi, e del suo senno
Tutte semineran le ree dottrine:
Quindi intender ben puoi quante esser denno
Nella Chiesa là già l'alte rouine;
Quando Maluagità con tante braccia
Pugna, e trà tanti inganni i cori abaccia

XVI.

COSÌ nell'Asia ingiurioso, ed empio
Colmo di tante stragi il Seggio pone,
E contra Dio ristorerà quel Tempio,
Ch'alle glorie del Ciel s'è Salamone:
Mà del Genere human più fiero scempio
In compagnia di lui farà Plutone,
Ch'all'hor si lancerà doue disdetto
Fù prima à lui, trà duri ferri stretto:

XVII.

QUAL feroce Leon, ch'in lacci auuinto
Lungo spazio irritò l'ira, e la fame;
Dalle catene sue corre discinto
Doue può satollar l'ingorde brame:
Così da rabbia, e da furor sospinto
Fuor del tartareo suo tristo Reame
Satan prorompe oue affamato il core,
Tutti i figli d'Adam stringga, e diuore.

XVIII.

VISIBILMENTE affale, e'n vari modi
Gli humani petti à ribellar costringe,
In cento laberinti, e in mille modi
L'Alme auvilupa, alle sue voglie astringe:
Hor la possanza adopra, ed hor le frodi,
Hor v'è nimico, hor amicizia infinge,
Preme il reo, segue il saggio, iaganna il pio,
Strugge il suol, turba il Ciel, minaccia Dio.

LIX.

COME auuien se consuma occulto verme
Di giouane arboscel fresca radice,
Caggion le frondi impallidite inferme,
E si disicca la lor pianta altrice:
Tal nella gente abbandonata, inerme
Il consiglio, e'l valor more infelice:
Mancano le Virtudi, e vint insieme
Giace la Fè, la Carità, la speme.

XX.

MA l'eterna Pietà, ch' unqua le spalle
Non volge, e non sottragge al reo l'aita
Pria ch'egli à Dio s'itola, e torto calle
Seguendo, inuoli sè medesimo à vita:
Anzi mentre il mortal sen' fugge, e falle,
A sè spesso lo chiama, al ben l'inuita;
Et all'hor, che'l periglio oltre l'usanza
Preme, più nel foccorso ella s'auanza.

XXI.

DAL vago Horto di Eden à render viuò
L'amor Diuino estinto homai ne' petti,
Duo Guerrier correran d'eccelfo, e diuo
Valore armati, al gran certame eletti;
Pugneran con la Belua, e doue priuo
Fia'l cor di speme, e da timore astretti
Languiranno i più forti; alta Virtute
Raccenderanno, e recheran salute.

XXII.

LA gente in duo si sparte, e dal sentiero
Dritto chi non traia segue costoro;
Altri contro alla Fede, e contro al vero
Del Mostro alletta bora la frode, hor l'oro:
Dubbio il Mondo vacilla, e dell' Impero
La somma ondeggia, e la balia trà loro:
E mille inforse rimirar non fanno
Verità doue s'armi, e doue Inganno.

XXIII.

*CRESC*E la guerra, e con la palma incerta
Trà speranze, e timori i cor sospende:
Già la gente Palese, e la Couerta
Nella fiera tenzon fiera discende:
Combatte il tutto, ed alla pugna aperta
Strol di Spiriti qui noce, iui difende;
A prò del giusto, à prò del rio soldato,
Và quindi il Ciel, quindi l'Inferno armato.

XXIV.

VENTI, e venti duo giri baurà riuolto
Ricca di luce, e impouerita, e scema
La Luna, in mille horrori il Mondo inuolto
Mirando, e l'alme infrà tormento, e tema:
Quando il Superbo à noui danni volto
Alla Coppia del Ciel giornata estrema
Prescriuerà, perche in più stretto agone
Seco ne scenda à singolar tenzone.

XXV.

*DOP*O' lungo pagnar, come deciso
Sarà nel Ciel, dal Concistoro eterno;
L'uno, e l'altro cadrà dall'armi anciso,
Che l'empio adopra, e gli ministra Auerno:
Chi preme il pianto, e chi rallenta il riso,
Sembra il Ciel vinto, e trionfar l'Inferno:
A Satana s'applaude, e in mille guise,
L'alme amiche del Ciel vengon derise.

XXVI.

*ESOR*GE il terzo Sole, e spenta, informe
Vede giacer la Coppia al caldo, al gelo;
Prende colui baldanza, e'n mille forme
Con superbia maggior conturba il Cielo;
Quand'ecco le bell'Alme, onde s'informe
Il corporeo d'entrambi, e nobil velo;
S'ergon di glorie ardenti, e d'aureo lume
Per s'oruolare a Dio veston le piume.

XXVII.

*RISON*A l'aria, e voce al sommo bene
Quà suso entrambi in dolci modi muta,
Trema la turba insana, e chi la spene
Negaua à quei di ritornare in vita:
Si rincora il tremante, e'n lui riuuene
Più forte la Virtù dal petto uscita;
Gioisce il cor deuoto, e chi costante
Per lo calle del Ciel messe le piante.

Ma

XXVIII.

MA si rode il Fellone, e punto il petto
Dallo stral de l'Invidia, e del cordoglio,
Vuole ascendere anch'ei l'etereo Tetto
Sì l'Inferno l'inganna, e l'proprio orgoglio:
Poiche su'l Monte dell'Oliue eretto
Di gemme, e d'or s'haurà superbo il foglio;
Iui s'affide, & all'accolte genti
Spiega gli estremi suoi maluagi accenti.

XXIX.

SCORGO in voi noua tema, e di fidanza
Le voglie oltre l'usato in voi già rote,
Forse non siede in me l'alta possanza,
Ch'all'Uniuerso i fondamenti scuote?
O credenza v'assal, che lieta stanza
Habbian quei duo su le stellanti rote
Sortito in Cielo, e d'ogni duol disciolti
Gli habbia il mio Genitore à sè raccolti.

XXX.

VANEGLIATE pur troppo iui plombaro
Doue s'auanza il sempiterno ardore
Gli auerni Spirti inuerso il Sol gli alzarò,
Ch'èl precipizio lor fusse maggiore:
Non vedeste già voi, che quanto opraro
Fù vano, e lor preualse il mio valore;
Come al fin dichiarò l'usate imprese
Quel colpo, ch'ambeduo nel suol distese?

XXXI.

IO sono il gran Messia, me concepìo
Seco l'eterna mente, ed io son Christo;
Me mandò il sommo Padre, in me s'unìo
La Natura dell'huomo, in cui son visto:
A me del tutto diè l'Impero, ed io
Con la possanza sua n'hò fatto acquisto:
A me dalla sua destra eccelsa sede,
Quale à suo figlio, innalza, e vero berede:

XXXII.

DI me predice ogni Profeta, e trasse
Giuda sino a' miei dì vna laspeme:
Gerusalem impera, e vili, e basse
Sone appo lei le gran Città supreme;
Già ristorato è'l Tempio, ond'è, ch'abbasse
Ogni gente la testa al chiaro seme
Dell'antico Isdraele, & ogni parte
Vdìo quanto di me cantan le carte.

XXXIII.

RESTA, ch'al mio soggiorno onde discesi
Col piè l'aere calcando illustre ascenda;
E quindi i lumi in voi grati, e cortesi
Volgendo, i voti vostri, e preghi intenda.
E contro a' rei, di giusto sdegno accesi
Gli sguardi, anzi i mie folgori distenda.
Sublime indi s'innalza, e doue stassi
Di stelle il giro adorno, indirizza i passi.

XXXIV.

PIAN pian dell'aria il più souano acquisto,
Come d'auerno in lui s'impiega ogni opra;
Già le nubi trapassa, e già la vista
Più non lo segue, ond'è ch'altrui si copra;
Quand'ecco al folle osar vien, che resista
L'esercito, che Dio manda di sopra;
Mentre il Duce del Ciel l'Hoste immortale
Moue, e l'Inferno, e l'Antichristo assale.

XXXV.

NON sì dal proprio ardor lanciato, e scosso
Dall'arco delle nubi in giù si scocca
Fulmineo stral, come dal Ciel percoffo
Rapidissimamente egli trabocca:
Da terribil tremoto il suol riscosso,
La più cupa disserra, ed ampia bocca:
Il Tartarol'assorbe, e'n lui riuersa
Quanto nel seno suo strazio imperuersa.

XXXVI.

IN quel punto, oh che duolo, oh ch'è spauento
Ingombra i cor; par che ne' cupi Abissi
L'uniuerso ruini; ogni Elemento
Rompe le Leggi, e gli ordini prefissi:
Nel Ciel turbato è'l moto; il lume è spento;
Il Sol si copre di perpetua Eclissi;
La Luna, e gli altri ardor trà l'ombre inuolti
Mgstran di sangue, e pien d'horrore i volti.

XXXVII.

DAL più cupo dell'Erebo, oue immensa
Eternan l'ombra le tartaree grotte,
Formidabili horror fiera dispensa
Ad ingombrare il Ciel tartarea Notte:
Sì oscura è la caligine, e sì densa,
Che con forza minor l'onde son rotte;
E' sì graue lor puzza, e sì funesta,
Che l'aria ammorba, e gli animali appesta.

IIXL.

HORRIBIL fieme, e mugge, e col muggito
Agghiaccia i cor della gran tema, il mare;
E così furibondo assale il Lito,
Che'l tutto ad hor, ad hor sembra ingoiare;
Gonfia ogni fiume, e del suo albergo uscito
Soura i monti minaccia il corso alzare:
De' turbini, de' venti il soffio immondo
Spianta, abbatte, rapisce, e strugge il Mondo.

IXL.

CON sì spessi tremori il Suol si scuote,
Che i monti crolla, e le Città di strugge;
Con sì folte saette il Ciel percote,
Ch'ùn trà mille la morte à pena fugge;
Lascia ogni Belua, Boschi, e per l'ignote
Città freme correndo, ulula, e rugge;
E d'ira armata, à vendicarsi intenta
Del proprio dâno, incontro all'huom s'auueta.

XL.

TUTTA all'hor si vedrà confusa, oppressa
Miserabil perir l'humana sorte:
Oue intorno si volge, oue s'appressa
Non troua altro, che tema, horrore, e morte;
Nè doue la ruina assal più spessa
Cosa vien, che terror più strano apporte
Della vista infernal, ch'al lampeggiare
Di quei balen, di punto in punto appare.

XLI.

MONTI, Monti, diran, se pur pietade
Hor, c'hà tant' ira il Ciel, sentir potete;
Opprimeten' homai; Fiere spietate;
Perche si tarde al nostro mal correte?
Deh perche non v'aprite, e n' ingoiate
Abissi, oue tant' Alme anco accendete?
Ciel, se de' nostri error cerchi vendette,
Perche sì lente son le tue saette?

XLII.

FELICI Voi, che da terror cotanto
Pria di noi liberati han l'hore estreme,
E nell'Inferno in quell'eterno pianto
Con gli Spirti dannati accolti insieme:
A voi non giunge il nostro duolo, e tanto;
E spauento, ed horror là giù non preme;
Nè come noi per ogni punto assorti
Sete da mille Inferni, e mille morti.

XLIII.

CINQUE giri oltre venti, e venti intorno
Volgerà mesto, ottenebrato il Sole,
Senza che diuisar la notte, o'l giorno
Vaglia il mortal su la terrestre mole:
Tal Dio spazio prescriue, in cui ritorno
Far possa à lui chi dell'error si duole;
E chi pria s'ingannò pentito, e tristo
Di sè faccia, e del Ciel felice acquisto.

Dopò

CANTO DECIMOSETTIMO. 169

XLIV.

DOPO il termin prefisso il Ciel differra
 Fonti d'incendio, e'l suol di fiamme inonda:
 Arde l'Aria, arde il Mare, arde la Terra,
 E la parte più eccelsa, e più profonda:
 Il Diluvio del foco ogni empio atterra,
 Ciò, che bruttò l'error fà terso, e monda;
 Passa, e'l giusto non coce, anzi com' aura
 Da' danni l'Alma, e dal gran duol ristaura.

XLV.

QUAND'ecco intanto il Messaggier s'aurano
 Suona del Ciel la formidabil tromba,
 E sin dall'uno all'altro ampio Oceano
 La Terra, e l'Aria al grido suo rimbomba:
 Ciò poi con alta voce altrui fà piano,
 E l'odono gli Abissi, ed ogni tomba;
 Sorgete d'voi, ch' in questa parte, e'n quella,
 Giacete estinti, il Giudice vi appella.

XLVI.

E S'ODE à pena, ed ecco il corpo intero
 Si forma, ed ogni membro in lui s'unisce:
 Tal'è l'cenno diuino, e'l Magistero
 Dell' Angeliche man tosto effeguisce;
 Lieta in quel punto dal celeste Impero
 Concorre ogn' Alma, che con Dio gioisce;
 E quante son nella penosa Sfera,
 On'anco trà di lor si crede, e spera.

XLVII.

CIASCUNA in gioia egual l'amata spoglia
 Corporea veste à Dio cara, e diletta,
 L'illustra, e dell'opaco in onta spoglia,
 E di quel pondo, d' cui giaceva soggetta:
 E fuor d'ogni difetto, e d'ogni doglia
 Felice viue in su l'età perfetta:
 Viene meco, dicendo, il Ciel compensa
 Una stilla di duol con gioià immensa.

XLVIII.

DALLA cupa d'Averno ampia farnace
 A gran forza i Demon l'Alme rubelle
 Traggon, ch' il crederia, che loro spiace
 Più dell' Inferno il rimirar le Stelle:
 E dene il corpo abomineuol giace,
 Adonta lor son strascinate anch' elle;
 Preme ciascuna horror, ch' innanzi à lui
 Venir dee, cui sprezzò co' falli sui.

IL.

TRIA che l'empia nel corpo in quella oscura
 Tomba si sepeliscia, ond' ella uscìo;
 Viene, viene infelice à quell' arsuria,
 Dice, ch' eterna il tuo dolore, e'l mio:
 Che non t' hauesse mai per me Natura
 Prodotto, e giunto meco il tempo, e Dio:
 Che forse senza te strumento al male
 In questa non sarei morte immortale.

L.

MALEDETTO sia il dì, che t'ù concetto
 Venisti, e'l dì ch' io venni teco unita;
 Maledetto sia'l Padre, e chi ristretto
 T' hebbe in seno, e ti diè col sangue aita;
 Maledetta la Terra, onde ricetto,
 E l'Aria, ond' ottenesti indegna vita;
 Maledetto sia'l Mondo, e l' hora, e'l punto,
 Che da quei primi horror venni disgiunto.

LI.

MALEDETTA la man, che dal niente
 Me trasse, e destinò nel cupo Averno:
 Maledetta la luce, onde la mente
 Fù chiara, e'n van m'aperse il danno eterno.
 Maledetti gli Abissi, e'l foco ardente,
 Che mi fan tormentar fuor dell' Inferno;
 E rimirare il Cielo, e'l fier sembiante
 Di quegli, ah! lassa, à cui son tratta inante.

I Testa,

LII.

TESTA, ch'albergo a' miei pensier superbi
Fusti, e gli errori miei sopesti ordire,
Vienne meco al mio duolo, e de gli acerbi
Sivali, ch'impiağa me, prua il martire:
E voi membra, ch'oprar la possa, e' nerbi
Gradisfe à render pago ogni desir,
Sorgete, e di semir non vi rincresca
Quanti, picciol diletto, effanni accresca.

LIII.

SENSI rubelli, ch'in oprar disciolti
Fuste da Legge humana, e da Divina,
Oh da quai lacci meco andrete annolti!
Oh qual' arde per voi tetra fucina!
Qual tofco vi s'appresta, e meco accolti
Qual sete, e qual digiun vi si destina.
Più dir vorria, ma da' Demoni è spinta,
Eco' legami del suo corpo anninta.

LIV.

I raggi intanto acceso, e d'aurea luce
Della Croce fiammeggia il sacro legno;
Và lungo stuol di Spirti, e'l sommo Duce
Con l'Angelica man gli dà sostegno:
Vien poi l'Arbitro eterno, e seco adduce
A noi Haborator dell'alto Regno;
Nell'Aria il Trono è posto, e'n volto humano,
E fier s'affide il Giudice sovrano.

LV.

COM E la luce, che fiammeggia, esplende
Il san allegro, e gli occhi infermi attrista,
Tal fà Beati i Giusti, e gli Empi offende
Dell'Arbitro diuin la chiara vista:
Il soau Decreti in aria intende
La santa Schiera trà gli Spirti mista,
Nel suol confusa la rea turba, e oppressa
Aspetta ch'all'ardor venga rimessa.

LVI.

QU I' il Padre iniquo il figlio iniquo troua,
E trà' compagni suoi ciascun si mesce;
L'infauſta conoscenza il duol rinoua,
Anzi in lor noua rabbia, e pena accresce:
Pugnano con beſlemmie, e fieri à proua
L'un l'altro morde, ed à sè ſteſſo increſce;
E del proprio tormento, e proprio errore
Hor fà complice queſto, hor quello autore.

LVII.

DICE al suo padre il figlio; empio, e crudele
Delle ruine mie fabro infernale,
Frenar doueri a' miei desir le vele,
E le gonfiasti al mio naufragio, al male:
Tù vipera, tù me col proprio fiele
Nutristi, io crebbi à te maluzgio eguale,
Ecco ou'io son vidotto, oh ch'inghiottito
In pria t'haueſſe il Tartaro, e Cecito.

LVIII.

ERGE poi l'egro ciglio, e trà' Beati,
Come può meglio, i lumi affitti gira;
E'n quel felice stuol da lui spregiati,
Come insani già pria, mille rimira:
E si rode, e si morde, e di latrati
Ingombra il Cielo, e contra lui s'adira;
E poscia, hor seco, hor con la turba fella
Tràsdegno, e sdegno, e duolo, e duol fanalla.

LIX.

NO I ſolti penſauamo eſſer lor vita
Follia, che ignobil fine à loro apporte,
Eccoli hor trà la gente à Dio gradita
Quanto lieta co' Giuſti è la lor ſorte:
Ahi come fù da noi la via ſmarrita,
Ahi come il folle error ne traſſe à morte;
Che aperiſſe il ver ſu la terreſtre mole
Non forſe à noi d'Intelligenza il Sole.

E già

CANTO DECIMOSETTIMO? 171

LX.

E GIÀ son giunti al Trono, e del severo
Giudice alla temuta alta presenza,
E nel suo volto in lor turbato, e fiero
Leggon la formidabile sentenza:
Quand' egli: Empi, e superbi, hor è pur vero
(Grida lor) che v'assal di me temenza?
Che'l vostro mal credete, e à viso, à sberno
Più non prendete il Giudice, e l'Inferno?

LXI.

ME, me offendeste, e senza alcun ritegno
L'ingorde brame ad onta mia sfogaste,
E senza Legge, e Dio l'iniquo ingegno,
E tutta contra me l'opra impiegaste:
Quanto tempo frenai l'ira, e lo sdegno;
Al ben v'attesi, e mia pietà sprezzaste,
Ecco giunta già l'hora, in cui v'aspetta
Di tante, e tante offese alta vendetta.

LXII.

CH E per voi non hò fatto? e l'amor mio
Que non mosse à prò di voi mia voglia?
A morte rea soggiacqui eterno, e Dio
Delle miserie vostre entro la spoglia:
Io douea de' gli error punirvi, ed io
De' gastighi di voi portai la doglia;
Mi fei cibo, e beuanda, ed ogni hor pronte
Haueste incontro à me l'ingiurie, e l'onte.

LXIII.

DI quanto ben v'accrebbei, e'l vostro stato
Con le pompe, e col fasto anco sostenni;
Quante fiate ignudo, ed affamato
Per soccorso al mio male, à voi men' venni;
Ne spoglia humil, donde il rigor temprato
Fusse, nè picciol' esca auido ottenni:
Altra fame, altro giel v'aspetta, e alcuno
Non fia, che'l freddo in voi tēpri, e'l digiuno.

LXIV.

TU, cui del Culto mio ministro ascrissi,
E col mio sangue à gli honor miei sacrai,
Gloria maggior nell'opre à te prefissi,
E sopra le Carcne anco t'alzai:
Nel più profondo de' tartarei Abissi
Quanti più d'ogni reo tormenti haurai;
Come fù l'error tuo più d'ogni errore
Graue, e più accrebbe in me sdegno, e furore

LXV.

QUANTE volte me stesso al Padre offrendo
Piaghe à me con l'oprar, noue accrescesti?
Destai in me furor, pietà chiedendo;
Ira smorzar volendo, ira accendesti:
Come à te piacque i tuoi desiri empiedo,
Veloce al furto, al sangue altrui corresti:
Me stimai, insensato, à te simile,
Compagno all'opre tue, grato al tuo stile.

LXVI.

HOR gite maledetti al foco eterno
A Satan preparato, e a' Demon suoi;
Scindasi in duo la Terra, e nell'Inferno
Aprale fauci l'Erebo, e v'ingoi;
E voi Spiriti infernali al sempiterno
Dnolo à penar dannati in vn con voi
Questi accogliete, e nel tartarco Chiosiro
Doppiate à lor tormento eguale al vostro.

LXVII.

COSÌ parla sdegnato, e fiamme, e strali;
Contro di lor da gli occhi accesi auuenta,
Tutta armata di pene, e d'immortali
Morti è Giustizia a' danni loro intenta:
Ogni Giusto gli applaude, e de' lor mali
Fanilla di pietà non è chi senta,
E tu, che di mercè non sai star senza
L'horrenda approuerai giusta Sentenza.

T 2 Non

LXVIII.

NON sì rapidi i Veltri alla bramata
 Preda, che l Cacciator preme con voci,
 Come per questo dir nella dannata
 Turba gli empi Demon corron veloci;
 Oh con che foggia horribile, e spietata
 Son tutti oppressi, e nuolti in fiamme atroci,
 E con catene uguali a' lor misfatti
 A vari alberghi di dolor son tratti.

LXIX.

U A' loro à tergo la cocente arsurà,
 Che la Terra abbruciando ampia si volue,
 Par che gli spinga alle tartaree mura,
 Come suol Borea la minuta polue;
 Corre con loro ancor quanta bruttura
 Non diuora l'Incendio, o non dissolue;
 Si profonda nel baratro, e molesta
 In vn col foco i dolorosi infesta.

LXX.

DE' Giusti intanto la diletta Schiera
 Felice moue al Paradiso il piede,
 Di quel Regno, il cui dì non giunge à sera,
 In vn col Figlio tuo già fatta herede:

Doue eterna à ciascun fiammeggia altera
 Trà gli Angelici Chori, illustre sede;
 Sola tù soua tutti à Dio vicina
 Del Ciel risplenderai Donna, e Regina.

LXXI.

V N Trono sia presso al tuo Figlio eretto
 Delle gemme del Ciel ricco, e fregiato,
 D'oro il più fino in su le Stelle eletto,
 Ma nell'incendio del tuo cor purgato:
 Quiui sedrai merauiglioso oggetto,
 In aureo manto in varie forme ornato;
 Le cui glorie infinite, i cui splendori
 Faran l'Alme quà sù felici, e cori.

LXXII.

E C C O oue andrà la Chiesa, ecco la gente
 Qual fine haurà su la terrestre mole,
 Fermerà il corso il Ciel, ch'indi il viuente
 Più d'vopo hauer, come solea, non suole:
 La Terra sia qual vetro, e più lucente
 Del Sole ogni Astro, se vie più chiaro il Sole;
 E senza più girar, vago, e giocondo
 Nouo apparirà il Cielo, e nouo il Mondo.

Il Fine del Canto Decimosettimo.

CAN.

CANTO XVIII.

173

ARGOMENTO.

S'APRE la porta d'Innocenza; il piede
Moue la Speme, & à MARIA s'inchina:
Giunge la Diua all'altro muro, e vede
Dell'alto Redentor l'opra diuina:
Passa nel terzo, e quindi à lei la Fede
Con l'opre sue sen' viene humile, e china:
E mira in quell'argento in varie guise
Di ciò, che Dio creò, le forme incise.

I.



R. A' quattro, e QVINDI passa INNOCENTE, onde non lice
quattro soglie, Ad Alma uscir, ch'offese il primo errore;
che s'attende Scender quinci doueni Alma BEATRICE
Glorioso scendendo il gran Fattore:
La Gente, che Ma poi che'l fallo altri ui rese infelice
per Dio felice Il Mondo e'l suo turbò primo tenore,
bà scorta, Madre del Redentor uanne, e co' suoi
Meschi à prò della Terra i dolor tuoi.

II.

III.

Di Cristallo purissimo risplende
Già serrata ad altriui, mirabil Porta,
Ch'apre tosto INNOCENZA, e lieta prede
La chiave d'oro, & à MARIA la porta;
Al merto tuo souran, di glorie carico
D'Innocenza (le dice) aperto hò'l varco.

RUBINO orna la PORTA, à destra in quella
Ricco de' propri lampi un SOL fiammeggia;
Dal cui lume ripiena altera, e bella
LVNA è nell'altra, e quasi lui pareggia:
Sotto la più di lor lucida Stella,
IO son la PVRTA' scritto lampeggia,
Stampan i rai solar presso la LVNA:
TVITA sò PVRA, e nulla vnqua m'imbruna.
Cin

IV.

CINTA di lumi ad illustrare il Mondo,
Già fatta singolar d'ogni mortale,
Passa l'IMMACOLATA, & al secondo
Muro la Schiera sua spiegate hà l'ale;
Quando aurea Croce amato, e nobil pondo,
In cui roseo splenda a raggio immortale,
Portando, altera à lei sen' viene, e bella
Chiara trà verdi spoglie alma Donzella.

V.

SE l'inchina, e le dice: Alma ben nata
Io del sommo Tesor la certa Spene,
Io son, ch'innalzo al Cielo, e fo beata
La voglia, à cui prometto il vero Bene;
E la Brama là giù spesso ingannata,
Aspettando tal'hor ciò, che non viene,
Meco sicura è sì, che quel, ch'assente
Desia, goder può in me quasi presente.

VI.

MA in darno sia sperar quei gran Tesori,
Che quà nel Ciel racchiuse il fallo humano,
Tria che dal seno tuo non venga fuori
L'eterno Figlio, e tuo Parto sovano;
Nè la sua gran mercè, nè i suoi dolori
La mia fidanza, e l'ardir mio fan vano;
Spero in quel sangue, che da lui sie sparso
A ricomprarne il Ciel prezzo non scarso.

VII.

È T'V' Vergine eletta à sì gran merto,
Onde ne resti ogni pensier confuso;
Per cui l'error sia dileguato, e aperto,
L'alto sentier, ch'al rio mortal s'è chiuso;
Humil serua m'accogli, in te ben certo
Godrò quel ben, che spero ogn'hor quàsuso,
Sol potrò tecco in Terra esser felice,
Che teco entrar nel Cielo à me non lice.

VIII.

LIETA il ciglio colei trà sue più care
Con magnanima destra à sè l'accolsse;
Nella Porta di gemme illustri, e rare,
Cui la Speme hà in custodia, il guardo volse;
Stampato in di luce ondeggia il Mare,
Ch'al crudo Faraon gli Hebrei ritolse;
Smeraldi son le rive, e con diuini
Rai fiammeggian nell'onde i bei rubini.

IX.

MA del mio Redentor l'aspro martire
Nel muro entro quell'or chiaro splendea;
Quai tormenti, ed obbrobri, e qual soffrire;
Morte, sua gran bontà, per me douea;
Quì da Pietà rapita, e da desire
Mentre fise la Dina il guardo hauea:
Ecco il tuo Figlio, e' suoi dolori, e in essi
(Coei le disse) i tuoi dolori impressi.

X.

MIRA in questo immortale aureo splendore
Il tenor di sue pene in or descritto:
Nasce, e vien d'aspra notte, e da rigore
Di Verno ignudo in nuda Terra afflitto;
Vedi che nato à pena, empio furore
Te seco spinge à ricercar l'Egitto;
Come tenero ancor con faticosa
Mano ei vita sostiene egra, e penosa.

XI.

MIRAL poi là Fanciullo, e doue eretto
Trà Saggi siede, e' l' senno human confonde;
Oh quai forma parole! oh qual dal petto
Mare d'ogni sauer, sauer diffonde!
Eccol già grande, e già l'natio suo Tetto
Le marauiglie sue più non asconde;
E come ouunque interno ei moua il piede
Salute all'alme, a' cor parti, e mercede.
Quì

CANTO DECIMOOTTAVO. 175

XII.

*QV I' l'acqua è vino, e quì con scarso pane
Solue il digiun di nume'ose genti;
Là'l debile annalora, e franche, e sane
Fà le membra ne' corpi, egre, e languenti;
Dona hor la luce à gli occhi estinti, hor vane
Rende alla morte real' armi possenti;
Hor de' eccelsso Amor l'ultimo eccesso
Mostrando, in cibo altrui porge se stesso.*

XIII.

*PON mente in su quel Colle, ove l'Oliua
La nobil cima in lui cinge, e corona,
Quì prega la Pietà sovrana, e diua,
E per dar vita altrui sè à morte dona;
Guarda in qual agonia d'aita prima,
Dio l'humana virtù sola abbandona;
E qual per mille vie dolente, e sangue
Misto à largo sudor, ei versa il sangue.*

XIV.

*ECCOL poi stretto in lacci, e giù disceso
Come empia mente è tratto à notte oscura,
E lasciato da' suoi, da gli altri offeso,
Qual trà via soffre pena acerba, e dura:
Anna è detto colui, che d'ira acceso,
Dargli, per ogni via, morte procura;
E' primo ei del Consiglio, in cui suprema
Stà la possanza, e la sentenza estrema.*

XV.

*QUEI, ch'in trono risiede, e à sè davanti
Il tiene auunto, e' l' fà già reo di morte,
E' l' Pontefice Sommo; Hor mira in quanti
Scherni aspetta, che'l giorno apra le porte:
Quei, che sembra men fiero, e pur cotanti
Tormenti impon, che'l Figlio tuo sopporte,
Pilato hà nome, e quini arbitro il manda
Roma, che'l Palestin regge, e comanda.*

XVI.

*CERCA, nè troua nel tuo Figlio errore,
(Ma qual può ritrouarsi errore in Dio?)
Ed à morte s'ingegna, ed al furore
D'un Popolo sottrarlo insano, e rio:
Quindi à crudo supplicio, ed à dolore
Sì accerbo il danna, acciò, che'l fier desio
In lor s'allenti, e inusitata, e noua,
Da sì strano martir, pietà si moua.*

XVII.

*MA che? squarciato è'l corpo, e d'ogni parte
Il sangue suo dal capo al piè l'inonda;
E non piena è lor voglia, o resa in parte
Della vita di lui mensitiibonda:
Anzi gridan le Turbe intorno sparte:
Alla Croce, alla morte, ed ei con l'onda
Le man lauate, al fier desio consente,
E così spera il reo farsi innocente.*

XVIII.

*VEDI con quai martiri, e con quai modi
A gli suoi strazi ogn'un crudo s'accinge;
Chi raddoppia i legami e'n duri nodi
Le man miseramente al tergo stringe:
Altri le Croci, altri prepara i chiodi;
Hor questi à sè lo tragge, hor quei lo spinge;
Molti il beffano à proua; e chi le gote
Empie di sputi, e con le man percuote.*

XIX.

*FISA i lumi in quel legno aspro, e pesante
A graue pena, e già vicina esposto:
Credi ch'ir possa mai l'egro, e'l tremante
Con sì gran peso alle sue spalle imposto?
E pur lasso colà moue le piante,
E à pondo sì crudel v'è sottoposto.
Come stanco vien meno, e trà via spesso
Cade dal duolo, e dalla soma oppresso.*

S'gr.

XX.

S' ERGE A non lungi il doloroso Monte
 Dove il Dator de' beni estinto langue,
 Quiui di spine ree cinto la fronte,
 D'aspro Legno pendea trafitto, e sangue;
 S'apria nel petto ampia ferita, e fonte
 Largo versava in un d'acqua, e di sangue;
 E stavan mille à noui strazi intenti
 Non sazi ancor di raddoppiar tormenti.

XXI.

TREM AR pareva la Terra, e che copriffe
 Nell'Etra il lume un tenebroso velo;
 Quand'ecco il Figlio tuo la Saggia disse,
 Il Redentor del Mondo, il Rè del Cielo:
 Ecco l'eterno Sole in nera Eclisse,
 E la vita ingombrar di Morte il gielo;
 La bellezza immortal deforme, e'l pregio
 Di Dio fatto là giù scherno, e dispregio:

XXII.

VEDI colei, ch'inuolta in nero ammanto
 Non sà mouer da lui gli occhi, e l'affetto,
 Cui l'ampio, che da' lumi amaro pianto
 Sparge, con due torrenti allaga il petto:
 Sarai Tu quella, il tuo pietoso, e santo
 Core, il duol passerà del tuo diletto;
 Come spada mortal, che braccio forte
 Spinge, e in un colpo solo à duo dà morte.

XXIII.

PIANGERAI tu dogliosa, ed ancor teco
 Gli Angeli piangeranno à te d'intorno;
 L'Aër lagrimerà vedono, e cieco,
 Ed in tenebre oscure inualto il giorno:
 D'empierandi sospir le Grazie, e meco
 Di tutte le Virtudi il Choro adorno;
 Gomeran gli animali, e doue stassi
 Più duro il Monte, al duol sian rotti i sassi.

XXIV.

QUIVI spogliai' Abisso, ed immortale
 Le sue membra riueste, e al Cielo ascende,
 E dal Trono souan d'ogni mortale
 Pietoso i giusti prieghi, e' voti intende:
 Quindi aita, e vigor l'oppresso, e'l frale,
 Spera, e perdono il Peccatore attende;
 Ei placa il Padre irato, e s'ei s'adira,
 Tu raddolcisci in lui lo sdegno, e l'ira.

XXV.

NEL Muro estremo intanto, in cui splendente
 Il metallo bianchissimo si vede,
 Giunta è la lunga schiera, e nell'ardente
 Varco di bel Diamante hà posto il piede:
 Quand'ecco, onde sede alietra, e ridente
 La Diua ad incontrar forge la Fede:
 De' suoi be' pregi s'orna, e di diuine
 Frondi nobil corona intreccia al crine.

XXVI.

MA d'un sottil si cinge, e nobil velo,
 Onde benche velata intende, e mira:
 Gonna si veste il cui colore il Cielo
 Imita, all'hor, che più seren s'aggira:
 Spieglio porta souano, e'l santo zelo
 Solo il guardo lui fisa, e mille ammira
 Meraviglie, e stupor, ch'in lui risplende
 Lume, che i sensi, e l'Intelletto offende.

XXVII.

L'OPRE giuste à sè chiama: Alte Donzelle,
 Dice, e dell'honor mio compagne amate,
 Se v'infiamma desio famose, e belle
 D'essere in Terra, e'n Dio care, e pregiate;
 Accingeteui meco, humili Ancelle
 Sarem di lei, di cui sen'vanno ornate
 Le Virtù stesse, aspireremo à chiare
 Palme, io col prestar sè, voi con l'oprare.
 Vdi-

CANTO DECIMO OTTAVO. 177

XXVIII.

V DI RO questo dà pena, e liete, e preste
Venti Vergini, e venti à lei n'andaro:
Eccene pronte on'è ch'a noi s'appreste
Palma pregiata, e merto illustre, e chiaro;
Dissero, e d'oro, e varie gemme intese
Immortali corone indi l'ornaro,
E manto in bei lauro', di perle adorno,
Le vaghe membra lor cinse d'intorno:

XXIX.

*G*IOVAR si deue altrui, scritto hanno al petto;
E dietro al tergo, le sofferte offese:
Nella destra tenean' il BUONO, e'l RETTO;
Nell'altra FACI in pura luce accese:
Nel piede a' passi lor saggio, e ristretto
Le Leggi in note d'oro erau distese;
Scolpito in un Carbonchio ardea su'l core:
SOL ne moue ad oprar Diuino Amore.

XXX.

*C*OSÌ sen' vanno, ed à MARIA dauante
Humilmente ciascuna il capo inchina;
O' più degna (la Fè dice) di quante
Auiuar mai potrà virtù diuina;
Che Sposa esser dourai del sommo Amante,
Madre del tuo Fattor, del Ciel Regina;
Te seguir bramo, e doue ti rappella
Il tuo gran Merto, esser tua fida Ancella.

XXXI.

*I*O son Colei, per cui si crede, e certo
Quel, che non vede l'Intelletto approua;
On'è b' principio il giusto oprare, e'l merto
Trà gli huomini là giù si nutre, e coua:
Per me lieta è la Speme, e l'uscio aperto
Al vero bene ogni virtù ritroua;
Indi il Ciel si rauuisa, indi s'oslegno
Haurà del Figlio tuo l'Impero, e'l Regno.

XXXII.

*Q*UESTE son figlie mie, compagne al bene
Delle grandezze mie corona, e vna;
Quindi à Dio son più cara, indi mi viene
Dalla sua gran Pietà nouella aita:
Queste là giù nelle mondane scene
Mostrano la Virtù, ch'è meco unita;
Tutte serue fian tue fide, e deuote
Fin che'l Ciel soua te vien ch'arda, ruote;

XXXIII.

*C*OSÌ china fauella, e merauiglia
Fù, che dinanzi à lei suo velo aperse,
Scintillante di gioia ogni sua figlia
Humile a' cenni suoi pronta s'offerse:
Gode la Diua, e le serene ciglia,
Sorridente à ciascuna, in lor conuerse;
E ferma nel suo cor soua le cime
D'ogni Merto, e Virtù farsi sublime,

XXXIV.

*M*A giunge intanto al varco, onde introduce
La Fè la gente, che quà giù ricrea,
Doue ricca di lampi arde, e riluce
D'ogni opra, che fa Dio, la bella Idea;
Si vedea come il tutto orna, e produce
Fuor di sè ch'in sè stesso il tutto bea,
Come trà quelle forme eterne, e chiare
Nascer di nulla l'Vniuerso appare.

XXXV.

*B*EATO è'l rimirar da' vasti horrori
Rapida uscir la luce al diu diuino,
E spiegar cinto di fulgenti ardori
Il vago suo semblante, e pellegrino;
E come in un raccolta il fosco indori,
Menando al Mondo informe il bel mattino,
E con trè giri, ancor non nato il Sole,
L'indigesta circondi, e rozza mole.

Z

Qui-

XXXVI.

QU' Dio col pondo suo la Terra appende
 Abbassa nelle Valli, alza ne' monti;
 Inui trà l'onde il Firmamento stende,
 Librando sovra il Ciel dell'acque, i fonti;
 E là trà suoi confini il mar comprende,
 Ond' i fiumi superbi alzan le fronti;
 E dando legge al Mar, pareva s'udisse;
 Queste all'orgoglio tuo mete sian fisse.

XXXVII.

QU' poi largo alla Terra entro il suo seno
 I semi sparge, onde di frutti abbondi,
 E nel medesimo istante, ecco il Terreno
 Concepi, diede fuor germi fecondi;
 Qui vago sorge il Pino, e quì l'ameno
 Platano i rami carchi apre di frondi,
 Inui i fiumi s'adombrano, inui il colle
 Coronato di selue il capo esfolte.

IIXL.

NON lungi il Ciel dispiega, e tanti, e tanti
 Nel bel ceruleo suo lumi comparte,
 Questi come sian fissi, e quelli erranti,
 E mansueto più Giove, che Marte:
 Commette poscia a' duo maggior leuanti
 Della notte, e del dì l'impero a parte,
 Che misurin la vita, e'l volo a' vanni
 Del tempo, a noi partendo i mesi, e gli anni.

IXL.

LAL mobil, voltopoi falso elemento,
 Che sù l'immensa ondeggia arida arena,
 Sembra dirgli: Produci; e in un momento
 Salta il Delfino, e canta ogni Sirena:
 An quel vasto apparia liquido argento
 Quasi scoglio notar la gran balena;
 E vaghe per gli algosi umidi calli
 Splender le conche, e' teneri coralli.

XL.

QU' le più pure vnisce, e più seconde
 Acque, e a' vaghi animai dà spirto, e vita;
 Gli arma d'ali, e d'artigli, e'l nudo asconde
 Di piume, onde san tosto indi partita;
 Esù l'alte del Ciel più liquide onde
 Volano a' via più libera, e spedita;
 Di cui chi bianco, e chi purpureo ha'l manto,
 Atti questi alla preda, e quelli al canto.

XLI.

MA done poi la Terra al solo impero
 Diuin tanti animai produr pareva,
 Dolce era il rimirar come il destriero
 Generoso su'l collo il crin scotea;
 Minacciava il leon superbo, e fero,
 Ed a' par delle Torri il tergo ergea
 L'alto elefante, e come in un baleno
 Di varie belue il suol parue ripieno.

XLII.

CHI spiegar mai potria come in quei lumi
 Il Giardino sovra chiaro lampeggi;
 Qual indi meraviglia i vanni impiumi,
 Qual mare di vaghezza in quello ondeggi;
 Vago sol della terra, onde s'allumi;
 Paradiso, onde il suolo il Ciel pareggi;
 Horto, pregio del Mondo, oue felice
 Germogliar sol potea nostra radice.

XLIII.

QU' I U' I (chi'l crederia) par l'Aura spire;
 Libi i soavi humor, gli odori inuole,
 Grata moua le frondi i frutti gire,
 E con dolce armonia l'aria console:
 Par, che s'odan gli augel canti partire,
 Ch' inui stuolo risieda, inui che vole,
 Ch' altri scherzi con l'Aura, altri si mostre
 Vago di far de' vanni altere mostre.

Festeg.

CANTO DECIMO OTTAVO. 179

XLIV.

FESTEGGIAN gli animai, e'n dolce pace
Beuono insieme vn onda, hanno vn ricetta;
L'Aquila non appar fero, o rapace,
Nè la Tigre rinchiude ira nel petto:
Nè v'è serpendo l'Angue, o pur mordace
A gli altri insidia di veneno infetto;
Ma dritto moue intorno altrui fedele
Senza l'horrido aspetto, e senza fele.

XLV.

SEMBRA Dio, con la fronte al Ciel sublime
Fabricar l'animal più saggio, e degno,
Al volto inspira, & allo spirto imprime
Dell'Imagie sua l'alto disegno:
Perche verso al Fattor s'erga, e sublime
Dalla bellezza sua l'humano ingegno;
E come in noce scritto alte, e diuine
Legga in se stesso il suo principio, e'l fine.

XLVI.

NON lungi la vitale Arbor felice
De' suoi frutti ridea ricca, e di fiori;
Manna versaua fuor l'alta radice,
Ogni ramo piouea nettare i humori:
Dal Pomo, che bear nell'infelice
Mortal, potea soua ogni merito i cori
Scaturir l'ambrosia, onde s'addita,
Che beata entro lui vivea la vita.

XLVII.

MA verdeggiaua all'alma Pianta opposto
Il legno, onde apprendea il bene, e'l male;
Oue il mortal suo tosto hauea nascosto
Il Peccato, e la Morte il proprio strale:
In cui Satan l'impero, in cui riposto
La sua possanza hauea l'opra infernale,
Vago sembraua, e di dolcezza carico,
Et à tanto amaror n'aperse il varco.

XLVIII.

COLMO di doni, ed innocente Adam
Passeggiaua d'intorno in vn con Dio;
Che pareua gli dicesse: Ecco ogni ramo,
Fà di lui ciò, che aggrada al tuo desio:
Quel frutto, oue la Morte, e l'esca, e l'homo,
Con cui ti tragga, e'l tosto suo coprio:
Tu fuggi di gustar, che non t'apporte
Qual hora il gusterai ruina, e morte.

IL.

I VI poi quasi fianco il capo inchina
Su i teneri smeraldi, e par che dorma;
Quando l'alto Fattor gli s'auicina,
E trattagli una costa, Eua ne forma:
Ed ispirando in lei l'aura diuina,
Di somigliante spirto anco l'informa;
E desio quegli in rimirla in faccia
Come parte di se l'ama, e l'abbraccia.

L.

APRE gli occhi la Donna, e le nouelle
Luci intorno girando i guardi stende,
E'n queste parti auidamente, e'n quelle
Marauigliando i vaghi lumi intende:
Tutte le cose ammira, e tutte belle
Le stima il cor, ch'alto stupor sospende,
E più l'arresta il Sol, ch'in lucida onda
Dall'aureo fonte suo la Terra inonda.

LI.

COSÌ suole auuenir quando è recisa
Tela, che bella asconde, e ricca scena,
Il ciglio, ch'è mirar tosto s'affisa
Le tante merauiglie ond'è ripiena;
Stupido resta sì, ch'egli diuisa
L'una dall'altra, in quel momento à pena;
Che la vaghezza, e nouità diletta
Eguualmente lo sguardo, e à se l'alletta.

Z 2 Id

LII.

LA' par, che drizzi il vago piede altroue,
 E'l nobil Horto a vagheggiar s'accinga,
 Scompagnata di Adamo, e giunga doue
 Bello il pomo vietato altrui lusinga:
 E che con lei s'unisca, e'l frutto approue
 La Serpe, e carco di saper lo finga:
 Ella pende dal Pomo, e al Serpente
 Hora il dinieto oppone, hora consente.

LIII.

IL prouido Fattor così lontano
 Da Terra ogn'un de' rami alzato hauea,
 Che stender là sua temeraria mano
 Fermando in Terra il piè, l'huom non potea:
 Ma che pròd se fù poco il tutto, e vano
 A voglia femminil, ch'auida ardea:
 Per giunger doue i rami il legno spande
 Penfa ad onta di Dio, farsi più grande.

LIV.

NON sò che sotto a' piè s'adatta, e fassi
 Alta così, che già la man vi stese;
 E forse quindi a mouer tarda i passi
 Soura basi di legno usanza apprese:
 Di sù premendo i rami anco più bassi
 Gli fè la Serpe, ond'ella il frutto prese;
 Se l'accordò alle labra, e dolce, e caro
 Le parue, e pur chiudea tanto di amaro.

LV.

ET altri ancor ne coglie, e non pauenta
 Cumular nel suo sen nouo veneno;
 Nè pria s'arresta, ch'è sue voglie intenta
 Del mortal Pomo non si sazi appieno:
 E pur senz' altro oprar, di ciò contenta
 Rimasta fuisse la gran Madre almeno;
 Che non hauria, qual femina imperfetta,
 Resa nostra Natura al duol soggetta.

Il Fine del Canto Decimoottauo.

LVI.

TRASSE Adamo al suo fallo, ed oprar tanto
 Potè d'amata Donna, e'l prego, e'l detto!
 La voglia peruerit d'huom così santo,
 Sì prudente oscurò, chiaro intelletto:
 L'assaggiò l'infelice, e tutto intanto
 Sentì cangiarfi, e imperuersar l'affetto;
 Fiamma al cor se gli accese, e tra le brame,
 E la cieca Ragion, duro certame.

LVII.

QU A L chi beue liquor, cui mano infesta
 Atro suco di morte habbia mischiato;
 Sente in quel punto in sé l'horra funesta
 Correr messaggia rea d'estremo fato:
 Duro peso, e mortal grauala testa;
 Ecco dal gielo il cor langue ingombrato;
 Muta è la lingua già, già non rimira
 Più l'occhio, ei più non sente, ei più non spira.

LVIII.

LA' conoscendo entrambi il proprio errore
 Intendon come sia scorno, e vergogna;
 Si rimira ciascuno, e di rossore
 Sparge la faccia, e di coprirsì agogna:
 Quì par che Dio gli chiami, e gran terrore
 Gli assalga, e scusa ordiscano, e menzogna:
 Onde più Dio si flegna, e gran sentenza
 Fulmina contra loro, e lor semenza.

LIX.

DE L L E bellezze sue sembra spogliarse,
 E vestirsi di spine in un momento
 La Terra maledetta, e già curuarse
 La ria Serpe, e'l terren rader col mento:
 Incontro loro ogni animale armarse,
 Et ordir la lor morte ogni Elemento;
 Eccelste Guerrier con ferro ardente
 I rubelli fugar dal suol ridente.

CAN-

CANTO XIX.

181

SSSSSS

ARGOMENTO.

DALL' alta Duce sua la Dina intende
Quanto gli humani ingegni errin dal vero
Nella origo del Mondo, e quindi scende
Doue il chiaro s'aggira Orbe primiero:
Donde ella mira, e in vn sol guardo apprede
Quanto di bello hà l'Vniuerso intero:
E Pluto infellonito in varie forme
Arma de' Mostri suoi l'horride torme.

I.



ENTRE nel SOGNO non sognò mai sì falso, e strano
vago muro il Trà la più graue arsura egro, che dorme
guardo gira Nè sola immaginò folle, ed insano
Questa semb'an- Così contraria al vero, e sì difforme,
za hor va- Che non l'abbia inuentata, e con sourano
gheggiando, Grido in fogli descrittà in varie forme,
hor quella, Alcun saggio terreno, onde cotanto
Si celebra là giù la gloria, e'l vanto.

III.

L' Anima IMMACOLATA, e lieta ammira, FV^a chi negando al gran Fattor superno
Del sourano Fattor l'opra sì bella:
Colei, ch'aura di senno a' petti ispira
Così riuolta à lei saggia fauella:
Vi fli hai del Mondo i fondamenti primi
Hor odi come l'huom ne parlò, e stimi
L'honor del Magistero à nullo eguale,
Senza la cagion prima il Mondo eterno
Si finì, e senza eccidio anco Immortale:
Che se medesmoregga, e dall'interuo
Ricua ogn'hor la medicina, e'l male,
Che nasca, e mora in parte, e conseguita
Habbia d'un tal morir perpetua vita.

Ma

IV.

*M*A se prima che'l tempo intorno spieghi
Delle vicende sue rapidi vanni,
Regnava il Mondo, ond'è ch' à lui si nieghi,
Che sicuro sia da' suoi mortali affanni?
Ond'è, che co' suoi lasci il tempo il legbi
Caricandolo ogn'hor d'oltraggi, e danni?
In qual sia suo costume, un solo istante
Viver non sappia stabile, e costante?

V.

*N*E' meno errò chi molti mondi, e molti
Di spirito finse, e d'intelletto ornati,
C'hor viuan lieti in pace in vno accolti,
Hor di furore à dura guerra armati:
E che pugnando à stragi reciuolti
Nel sanguinoso agon fortune, e stati
Cangino, altri vincenti, & altri vinti
Trà le ruine lor giacendo estinti.

VI.

*N*E' men priuo di senno ei fù, che volle
Della vita medesima anco priuarse,
Ch'oue il foco, oue il solfo auampa, e bolle
Cupido d'esser Dio venne à gettarse:
Così forse credea l'insano, e folle
Nel Ciel di Stelle adorno altrui mostrarse;
Ma da quel breue foco al foco eterno,
Come per dritta via, scese all'Inferno.

VII.

*T*R A' legami de' carmi il sogno inuolse,
Ch'egli e' l'Mondo stordì diuin furore;
Anch'ei del'opra sì tanto al Fabro tolse,
Hora ornandone l'odio, & hor l'Amore;
Hor gli Elementi in propria sede accolse,
Hor confuse Aria, Terra, Onda, ed Ardore,
E come il trasse dell'Ingegno il pondo,
Rouinò mille volte, e fece il Mondo.

VIII.

*I*N S E N S A T O pensier, degno che densa
Nube d'oblio l'inuolga, e non gli apporte
Fuor che silenzio. E quei, ch' à caso il pensa
Delle tenebre sue sia pur conforse:
Eterno spazio finge, e turba immensa
D'atomi, che trà lor cozzino à sorte;
Donde sortiscan poi tanta ventura
I misti, gli Elementi, e la Natura.

IX.

*C*H I sia che non ammiri, e l'opra, e l'arte
Onde il composto human si regge in vita?
Dell'ossa il duro, e delle vene sparte
L'ordine, ond' hà l'humor la via spedita:
Come alimento trar sappia ogni parte,
E dar l'auanzo all'altra seco vnita;
Come lo spirito moua, e come presie
Vbbidiscan le membra on'ei s'appresie.

X.

*L*A S C I O l'Alma, onde imagine, e sembianza
L'huomo splende di Dio, bella, e viuente;
Onde pensa, e discorre, ond' hà possanza
D'innalzare al Fattor gli occhi, e la mente:
E' l' sommo ben, ch'ogni gran merto auanza
Può felice fruir di glorie ardente,
Mercè di lui, che com' è largo al dono,
Così sparge là giù grazia, e perdono.

XI.

E P V R fù chi sognò de l'huomo autore
Il caso (ò folle ingegno, ed infelice)
Che di sanguigno sparsa, e bianco humore
Fù la Terra di lui madre, e nutrice:
Che forse come ampolla, o qual tumore,
Che sù l'estremo suolo hà sua radice:
Tal crebbe, e sì temprato è l'Aere, e' l Cielo
Sortì, che non sentì caldo nè gelo.

Altri

CANTO DECIMONONO.

183

XII.

ALTRI osò molto, imaginar poi come
Di ciò, che non vedea disse, e di Dio,
Onde gran Saggio sù stimato, 'e'l nome
Di diuino Filosofo sortìo;
Qual se i corpi crear sian vili some
Al Fabro eterno imporle ei non ardìo;
Come formar non possa eterna mano
Quel, che dal variar non sia lontano.

XIII.

MILLE vani pensieri, e mille fole
Narrar potrei d'ambiziosi ingegni,
Come ciascun della mondana Mole
La fabrica entro sè finga, e disegni:
E bramoso d'honor non sol parole
Nè sparga, ma volumi empier s'ingegni;
Ma nulla val, che'l senno tuo sincero
Sol dee saper da Sapienza il vero.

XIV.

SAPPI dunque, ch' in tempo, e in vno istantè
Il Tempo il Mondo, e la Natura apparse
Quando col suo la luce almo sembiante
Diè fuga all'ombre in su gli Abissi sparse;
Nor fur creati poi, nè meno inante,
Benche nè pria, nè poi potea segnarse;
Tal sù di Dio l'onnipotente cenno
Cui possanza non mai mancò, nè senno.

XV.

DA nulla il tutto ei trasse, e'l sempiterno
Non cangiò voglia, o pensier nouo il mosse,
Così l'intese, e'l volle; ed ab eterno
Egli già decretò quando, e qual fosse:
E giunto il già prefisso; ecco il superno
Motor che'l suo sauer mostra, e le posse:
Dunque sù quando il sè, Dio quando volle
Crearlo, e chi saper più brama è folle.

XVI.

MA già riuolto ad altro calle il piede
Lasciate à tergo hauea l'empiree Mura,
E giunta era colà doue si vede
Vaga splendor de gli Astri ogni figura;
Quì come in trono suo lieta risiede
Soura ardenti rubin l'alma Natura;
Questa è la Reggia ond'ella in ogni parte
Gl'influssi, e'l suo rigor giusta comparte.

XVII.

MIL l'apre merauiglie, e'n varie guise
Tutta à dar gioia altrui sembra riuolta,
Quanta il sommo Fattor beltà diuise
Nell'Vniuerso, in lei s'ammira accolta:
Ma così varia, e vaga in lei s'assise,
Che comunque si moue, oue si volta,
Noua sembra mai sempre, e tanto anch'ella
Più leggiadra apparir suole, e più bella.

XVIII.

IL chiaro crine, e l'honorata testa
Copre aureo vel, di mille gemme adorno;
Nella fronte hora il Ciel ride, hor tempesta;
Dal gran lume de gli occhi hà luce il giorno;
Ricamata splendea la nobil vesta
D'augei, di pesci, e d'animali intorno:
Vaga ne' fregi estremi, e sparsa appare
Di fior la Terra, e di coralli il mare.

XIX.

AS CALA hauea la man, ch'al suol s'appoggia
Nel cui Cristallo ogni beltà lampeggia,
S'erge da Terra alla più eccelsa loggia
Del Cielo, e giunge alla diuina reggia:
Quindi per vari gradi iui si poggia,
V'l gran Monarca in sempiterna seggia
Gouerna il tutto, e senza hauer confine,
Siede principio d'ogni cosa, e fine.

V. d.

XX.

VOLSE il guardo costei donde s'edea
Verso l'*Alma* gentil, ch'apparue, e sparse,
Farle i donuti inchini ella volea;
Ma nè la bocca aprir, nè pote alzar se:
Che spazio il tempo à lei dar non potea,
Nè in ministrarle forza il moto oprar se:
Immobile stupisce, e d'infinita
Gioia, come da se, resta rapita.

XXI.

LA rimirò la Diva, e la sua scorta,
Su'l passar, che faceva, così le disse;
E' *Natura* costei, che nella porta
Del Ciel risiede, e n'te le luci hà fissè:
Tanta allegrezza il tuo venir l'apporta,
Che spegne il duol, che'l petto in lei trafisse
Nel fallo d'Eua; e spera i primi honori
Acquistar, tua mercede, anzi maggiori.

XXII.

QUELLA, che scala sembra, e dal sovrano
Ciel per diuersi gradi in Terra scende,
Serie è di varie forme, onde l'humano
Ingegno s'alza, e al gran Motore ascende
D'una cagione all'altra, e à mano, à mano
L'opre intendendo, il Creatore intende;
Dond' esce il tutto, e'n cui come à sua meta
Lieto ricorre, e' suoi desiri acqueta.

XXIII.

GRADO estremo è la mole, e l'estrema essenza
Trà le cose create, oscura, informe;
Solo à ricuer attà, e sol potenza,
Perche d'altrui s'adorni, anzi s'informe:
Che se ben v'è col Quanto, il Quanto è senza
Virtù di produr germe à se conforme;
Come sempre infeconda apparue anch'essa
Simile in generar, Parto à se stessa.

XXIV.

DRITTO è ben che vi sia cosa migliore;
Ch'in sì gran Magistero il corpo ecceda;
Ch'oprar fuor di se stessa habbia vigore;
Ch'accresce à se, mentre d'altrui fa preda:
E quindi à ritrouar tanto valore
Ad un grado più degno oltre proceda
Il senno human, nè dee trà questa densa
Selua intricar il piè, com'altri pensa.

XXV.

ERGASI à ritrouar quel, che nel Sole
Può splender sì, che l'Uniuerso allume;
Sì nel foco auampar, che l'ampia Mole
Terrena, one fia d'vopo arda, e consume:
Geli nel ghiaccio, e quando è che più vole,
Stretto da' suoi legami, arresti il fiume;
E che nel Mondo in quelle parti, e'n queste
Varie virtudi à varie cose ineste.

XXVI.

N'E' men quì dee por meta alto intelletto,
One il ruuido stuol termine assegna;
Spieghi più suso i vanni, à più perfetto
Essere, ed à beltà più vaga, e degna;
Ch'immersa ella è nel corpo, e del soggetto
L'ingiuria sente, e la ruina indegna:
E mentre mone, e'l suo valore adopra
Mobile è la Virtù, mobile è l'opra.

XXVII.

ONDE corporea è tutta, al corpo ancella,
Da cui prende costume, anzi natura;
Questa è la Qualità; cosa s'appella,
Sia necessaria al misto, o di ventura:
Però s'alzi l'ingegno mai à più bella
Immortal forma indiuisibil, pura;
Che se rime nel corpo, al corpo infusa,
Non sia co'l quanto suo mista, e confusa.

Sopra

XXVII.

SOPRA tal grado saglia, in cui s'ammira
 Sostanza, ou'è di Dio l'imgo impressa;
 Onde l'huomo discorre, odia, e desira;
 E più d'ogn'altro misto à Dio s'è pressa:
 Ma come più d'un Saggio in delira,
 Non si deue arrestar la mente in essa:
 Perche varia nel corpo, ed inconstante
 Si mostra, e non fa cesa entro l'istante.

XXIX.

OLTRE il volo solleui, ed inui ascenda,
 Oue più chiaro spirto à sè l'inuita;
 Spirto, in cui sia virtù, ch'immota splenda,
 Fuor del tempo all'oprar mai sempre unita;
 Ch'in un l'intelligibil tutto intenda,
 E tutta accolta in un goda la vita;
 Che non erri intendendo, e curi poco
 Nel suo sovrano oprare o'l tempo, o'l loco.

XXX.

TALE ogn'Angelo appar, forma intendente
 Più dell'Alme là giù, degna, e sublime,
 Nè quì rattener dee l'humana mente
 Il desio di saper, com'è chi estime:
 Più su so anco foruoli, oue de l'ente
 Tocchi col volo suo l'ultime cime;
 Oue splende ogni pregio, ogni possanza,
 Che ogni perfetto accoglie, e lutto auanza.

XXXI.

CHE se ben di Virtù colmo, e di bene
 L'Angel si scorge, el tutto cede à lui;
 Pur ciò, che in lui riluce altronde viene,
 E come i rai dal Sol, pende ei d'altrui:
 Dio solo è da sè stesso, indi son piene
 Del proprio esser le cose; a' cenni sui
 Viue il Mondo; ei potrebbe in un momento
 Sempre, e sempre crearne à cento, à cento.

XXXII.

COSI' leuar si può mortal pensiero
 D'una in un'altra forma oue Dio luce,
 E scerger quì l'incomprensibil vero,
 Che nell'esser Creato il ver produce:
 Siando Natura Guida al bel sentiero,
 E del volto diuin l'eccelsa luce,
 Che Dio nell'huomo impressa end'ei sia vago
 Della Beltà, di cui porta l'imgo.

XXXIII.

ESCUSE ordisce in van colui, ch'è Dio;
 Ingrato à tanti beni, il tergo volse,
 E mirando il creato, indi il desio
 Così saggio rende, ch'altro non volse:
 A questo Altari cresce, incenso offrio;
 Al suo duol pregò alta, e voti sciolsi;
 Fè sè stesso, e'l suo degno alto Intelletto
 Alle cose inferiate ancor soggetto:

XXXIV.

STOLTO intender donea con quali accenti
 Celebri ogni fattura il suo Fattore;
 Quai sciolgan lingue esperte i giri ardenti
 A narrar del suo Dio l'eterno honore;
 Come con armonia Misti, Elementi
 Faccian l'opre sue conte, e'l suo Valere;
 E sopra il suo sauer girando intorno
 Alla Notte la Notte, e'l Giorno al Giorno.

XXXV.

PERO' dentro à gli Abissi, oue immortale
 A Satan, ed a' suoi l'incendio bolle;
 Cuscuun graue tormento, e pena eguale
 Aspetta, all'error suo sì graue, e folle:
 E di ragion, che mentre egli al suo male
 Se non quindì seccoiso, altro non volle,
 Con lor si viuua, e sopra à lui nel fine
 La Giustizia di Dio l'opre diuine.

A a Ma

XXXVI.

MA mentre l'Alma ascolta, e' lumi intorno
Volge a' pregi, onde il Ciel risplende ornato,
Dentro a' tartarei horror meslo ritorno
Già fatto hauea l'Original Peccato;
E doue incontro a Dio superbo il corno
Alzaua il fier Satan, s'era recato:
Nel cui volto crudel tenendo fisse
Le bieche luci, aprì le fauci, e disse.

XXXVII.

MONARCA dell'Inferno, a cui s'inchina
Vbbidente ogni tartareo Nume;
Andai, come imponesti, e'n Palestina
Largo versai della mia peste un fiume:
E ne gli ardor della carnal fucina
Tutti i cori infiammai fuor del costume,
Nè potrà Prole intanto esser Concetta
Non da me vinta, e non a te soggetta.

XXXVIII.

SOL duo, cui neue e' l'erine, e con l'estreme
Hore s'appressa homai l'età cadente,
Han generato già congiunti insieme:
Corpo fuor dello stil d'ogn'altra gente:
Con tanta arte non mai d'humano seme
Corporeo velo indissolubilmente
La Natura tesse, nè quindi inuolta
Alma sia, che d'error non sia disciolta.

IIXL.

NE sol Natura al Magistero intesa
Sopra le forze sue fada, e s'ingegna;
Ma più d'un Spirto ancora in sua difesa
Armato scorse, che Natura insegna:
Temo costei, che sì di glorie accesa
Non sia, ch' in noi la nostra gloria spegna:
Se fra suo corpo è sì pregiato, hor quale
L'Alma stimar si dee, cosa immortale.

XL.

CI O' sente a pena, e dal più cupo, e'nterno
Del petto infellonito atroce grido
Mandò Plutone, e trà l dolore eterno
De' denti si mischiò l'horrendo strido:
Tremò riscosso al suo fragor l'Inferno,
E de' Demoni il più profondo nido
Rimbombò, come suol doue più sono
Dense le nubi, impetuoso il tuono.

LXI.

CORSE a quel formidabile lamento
Ogni Spirto rubello in vno istante,
Quand'egli in frà la rabbia, e' l'fier tormento
La bocca aperse liuida, e spumante;
Voi suggiste codardi, e' ardimento
Pur anco haueate a me venir dauanti,
E non v'assal vergogna, onde v'asconda
La più cupa Voragine, e profonda?

XLII.

HOR che più spero in voi, che più mi vanto
D'hauer soggetto a me schiere infinite,
Vn nemico apparisce, ed ecco intanto
Oh disnore, oh viltà, tutti fuggite:
Sol mi dia questo braccio honore, e vanto,
Sian dal mio senno l'altrui voglie ordite;
Sedete voi, che vendicar ben io
Saprò lo scorno vostro, e' l danno mio.

VLIII.

RUGGI' poi fiero, e vomitò dal petto
Rabbie, sdegni, rampogne, ingiurie, ed onte:
Fiammeggiò il guardo di veneno infetto,
E più n'arse Cocito, e Achetonte:
Trà scorno infellonite, e trà dispetto
Auampar de' Demon le voglie pronte,
Vergogna e sferza, e con ruine horrende
Cercan far della fuga illastri ammende.

Luogo

XLIV.

L' UGO l'Erebo hauea, doue l'appresto
Delle guerre tenea, ch'ei fare ardisce;
Quindi s'arma il Peccato, all'hor ch'infesto
I più forti trà noi turba, e ferisce:
Quì dalla rabbia tratto, empio, e funesto
Armi conformi al furor suo rapisce
L'esercito d'Averno, e'n quella stanza
D'ira, più l'ira in lor cresce, e s'auanza.

XLV.

M V S A, ch'alberghi in Cielo, e de gli Abissi **C O R R E**, e co'l petto suo squamoso, immenso
Vedi pur anco i più profondi giri;
Ch'oue densa è più l'ombra, iui più fissi
De gli occhi santi i luminosi giri:
Dimmi tu, come fuor di quegli Eclissi,
Doue han la sede i gemiti, e' sospiri,
Spauenteuoli, atroci i Regni nostri
Mille, e mille assalir tartarei Mostri.

XLVI.

E S C O N d'armi diuerse armati, e cinti
Tutti i Demoni in varie turbe accolti,
E quindi tratti à mille danni accinti
Rapidamente inuerso il Ciel son volti:
Non sì dal suo furor corron sospinti
I turbini, o sen' van da nubi sciolti
I folgori sonanti, ond'hanno guerra
Le campagne del Mare, e della Terra.

XLVII.

I N quante varie, e disusate forme
Gli empi occupar le Region superne
Non vide Africa mai così deforme
Stampa di Mostri uscìr da sue cauerne:
Di quante horride foggie eran le forme,
Che crudeli sboccar dall'ombre eterne;
Duce trà lor cangiato in quel Dragone,
Che ruinò dal Ciel corre Plutone.

LXVIII.

L' A R M A N ruuide squame, in cui s'arreste
Qualunque styal man gigantea viscocca;
L'ali apre, e alza le sanguigne creste,
Fiamma da gli occhi, e toscio rio trabocca,
Gonfia i colli di rabbia, e sette teste
Arma, e tre lingue in un vibra ogni bocca;
E delle fauci a' pestilenti fiati
Turba il Mar, l'aere infetta, e secca i prati.

I L.

F à largo calle, e tortuoso in terra;
S'innalza al Cielo, e'l cor pien d'astio intenso,
Par tenti rinouar l'antica guerra:
Qual fulmine giù piomba, e doue denso
E' più'l campo dannato, andar differra,
E sferza con la coda, e l'infinita
Turba più sdegna, e alla battaglia irrita.

L.

L V N G O stuol di Ciclopi horridi, insani
Armaro Piramon, Sterope, e Bronte;
Hileo mille Centauri, e'n volti humani
Seguì Falange con le corna in fronte:
Schiere infeste di Fauni, e di Siluani
All'ingiurie preterne, a' danni pronte;
E rapaci l'artiglio, immonde il seno
Spinse tutte l'Arpie l'empia Celeno.

L I.

L' I N I Q V O Serafin di fieri sdegni
S'arma, e'l fallace Cherubin d'inganno;
Quei, che cader da' Troni, ingiusti, indegni
Spada vibran d'ingiurie, hausta di danno:
Le Tirranidi ree poscia, e de' Regni
Le crudeli Ragion con gli altri vanno,
Gli estremi di bugie carichi, e Megera
Trà lor con l'altre Erinii horrenda infiera.

A a 2

Sorra

LII.

SOVRA un carro di fumo affisa in cima
Qual Regina dell'Erebo adorata
La Superbia sen' vien, che nulla stima,
Moue il capo orgoglioso intorno, e guata:
L'altrui dispregio, e la sua propria stima,
Sono i ciechi de' strieri, on'è tirata,
Regge il fren Vanagloria, e come in Soglio
Nel suo s'affide temerario orgoglio.

LIII.

NA' costei trà Demoni, e ben da loro
Vna peste sì ria non dee gir lunge:
Furo à pena creati, e con costoro
Non sò come si ratta in vn s'aggiunge:
Et opra sì, che quei dal sommo Choro
Sino a' Tartarei horror tosto disgiunge:
Imperuersan lor voglie, in vn momento
Cieca è la mente, e sì gran lume è spento.

LIV.

MA da che speco uscisti? e chi sì rea
Vita ti diede, e' l'osco, onde sì abbondi
Belua crudel, ch'ir osi oue Dio bea
L'opre sue belle, e' l' tuo venen diffondi?
Il Cads non ti manda, e non ti crea
Chi gli Angeli formò sì puri, e mondi;
Non ti chiudea l'Inferno, anzi l'Inferno
Tu apristi, e v'accendesti il foco eterno.

LV.

MA donde un tanto ardir? ch'oue la luce
Spargea nouellamente i rai d'intorno,
Là tu superba giunga, e doue luce,
Oscuri il Portator d'un sì bel giorno:
Non ti pose terror l'ecceiso Duce,
Chesì tosto douea fiaccarti il corno?
Non Dio? sì che l'osare in te si frenè?
S'hauesti occhi à mirar cotanto bene.

LVI.

DIETRO al venen, che vomita il Dragone
L'Aria ingombrar queste Falangi à pena,
Quando il campo occupò nouo Squadrone,
Che de' lidi agguagliar sembra l'arena:
Quei, ch'à gli egri mortai fonte, e cagione
Fù primiera, onde il mal nasca, e la pena,
E' l'Prence, e grida altier: DA che Concetta
Vien la Prole d'Adamo è à me soggetta.

LVII.

L GRAN destrier di foco atro, e fumante,
Dicui FOMITE è l'nome, aggraua il dorso,
Cieco non moue il piè, se non errante,
Non sà la fiera bocca, o freno, o morso:
La Gola è poi, l'Ambizion dauante,
L'una lo guida, e l'altra spinge al corso:
La Ragion tragge auuinta, e v'à spargendo
Della sua pestilenza il succo horrendo.

LVIII.

CORRE con occhio putrido, e riuolto
Ratta Lussuria, e d'horrido Cinghiale
Preme il tergo fetoso, e lungo, e folto
Stusl di Mostri arma, suoi Compagni al male:
Hà l'Incendio d'Auerno in seno accolto;
Vibra da' graui lumi infetto strale;
Oue giunge, oue il guardo empia distende
L'Alme incaute faetta, e' cori accende.

LIX.

QVANTI à Venere mai lasciui Amori
Dicte per Compagni i secoli passati;
Direti, di laccinol tutti, e d'ardori
Qui ne veniano, e di saette armati:
Parean precipitar trà mille errori
Volando intorno delle luci orbatì;
Impudici trà lor spargeansi, e neri
Eserciti di Voglie, e di Pensieri.

Saura

CANTO DECIMONONO.

139

LX.

S O V R A un Carro di giel fatto, e d'arsura
Sferzando gli Angui suoi vien Gelosia,
Tratta da duo de Strier Timore, e Cura;
Da Sospetto guidata, e da Follia:
Compagna sua v'è della mente impura
La Cecità, che s'è medesima oblia:
Turba intorno è di Danni, e lunga, e grande
Schiera d'opre seguita fiere, e nefande.

LXI.

CAVALCA un Orsa, e infellonita, ardente
L'Ira precipitando il corso affretta,
Moue seco il Disprezzo, e fieramente
La conturba, e con l'onte arma à vendetta:
Ch'insuperito ogn'hor finge presente
Il pensiero, e con frode anco diletta;
Stuol' poscia di Minaccie, e fluol di Gridi
Seguono, e poi gli Ciltraggi, e gli Homicidi.

LXII.

I L ciglio torua, oscura il volto, e mesta
Invidia il dorso à grande Idra premea,
E la più delle sette horrida testa
Forte mordendo il suo venen suggea:
Per lo suo duol per l'altrui gioia, infesta
L'humana Prole à danneggiar correa;
Spargendo dietro a lei del suo liuore
Noia al giubilo altrui, gioia al dolore.

LXIII.

M A tu seguiſti poi, ch' immonda, e lorda
Cruda più ch' in altrui sembri à te stessa;
Al vil guadagno intenta, e sempre ingorda;
Quanto più abbondi, più da fame oppressa;
Sola Tenacità te co's'accorda,
E ristretta Durezza à te s'appressa;
E sotto all'ombra dell' Inganno oscuri
Mille furti con te, mille spergiuri.

LXIV.

H I R T A il crin, caua gli occhi, il viso smorza
Strana Lupa sferzando in aria apparsa
Fame era à pena, ed ecco alla sua scorta
Sete un Ceruo spronar rabbiosa, ed arsa:
Fatica è seco, e su le spalle porta
La zappa, e' rastri, e di sudor v'è sparsa;
Con Seruitù, che della vana speme
Destrier troppo infelice il tergo preme.

LXV.

M O R T E vien poi superba, e non è cosa,
Ch' alla sua possa, all'armi sue resista,
V'è seco Impenitenza, e dislegnosa,
Nè cura il ben, nè del suo mal s'attrista;
Segue poi disperata, e dispettosa
Chi s'è, ma senza pro turba, e contrista;
E di tormenti eserciti gouerna
Cinta d'ador Dannazione eterna.

Il fine del Canto Decimonono.

CAN-

CANTO XX

191

SSO SSO SSO

ARGOMENTO.

I COSTUMI del Cielo, e la Natura
Dalla Saggia sua Guida attenta ascolta
L'Alma Innocente, e della sua figura,
Che splende in Ciel con varie Stelle accolta:
Fier l'Inferno s'accampa, ond'ella oscura
Resti, e nell'ombre del Peccato inuolta;
Ma vincitrice il fuga, e l'empia testa
Del Drago rio col santo piè calpesta.

I.



L'ardente del
Mondo eterico
Tetto
Cinta di sacro Lu
me alta ris
plende

II.

QUANDO la Saggia à lei: Quant'hai compreso
Ogni senso mortal di lungi eccede;
Come notturno angel, dal Sole offeso,
L'occhio s'abbaglia à tanta luce, e cede;
Dal diuin Lume a' tuoi sù lume acceso,
Felice te, cui tanto il Ciel concede;
Ma doue volgi il guardo ingegno humano
Vi spiega l'ali, e non l'innalza in vano.

III.

Di Dio la Madre, e nel corporeo oggetto
Vagadi rimirar lo sguardo stende:
E tutto in una vista, in un ristretto,
Il Ciel riguarda, e ciò che il Ciel comprende,
E come punto nel suo centro affisso
Vede la Terra, e dentro à lei l'Abisso.

MA in altra guisa à te Donna del Cielo,
Ciò si conuien, sopra ogni stile, e merto;
Hor l'ha già fissa i lumi; ecco io ti suelo
Quanto hà Natura à gli occhi altrui couerto:
Mira ella, e fuor di nube, e fuor di velo
Delle cose conosce il vero aperto,
E senza oprar d'ingegno altro argomento,
Vede il tutto, e l'intende in un momento.
L'Es-

IV.

ESSENZA scorge, e' suoi principi, e' tutto
Da sue prescritto differenze estreme,
Onde vien generato, ond è distrutto,
E le cagioni, e' propri effetti insieme;
E d'esse l'ordin certo, e vede il frutto
Pria che'l fior s'apra, o si diffonda il seme,
E con che legge il Mondo, al Mondo oscura
Viua, ch'altri chiamò Fato, e ventura.

V.

MIRA che'l Cielo, e' l'variar de gli anni
Non teme, ch'à sua vita oltraggi apporti;
Nè conosce nemico, i cui gran danni
Recar soglion quà giù ruina, e morte:
Nè meno ordisce in lui gli usati inganni
Materia in desiar noua consorte;
Ma contenta di quella, e seco vnita
Lieta gode menar perpetua vita.

VI.

QUANDO la Saggia à lei; Nò son qual chiedo
Nel più duro del Ciel le stelle affisse,
Qual'esser suol ne' legni il core, e' l'nodo
Cui Natura per centro in loro infisse:
Come molti han creduto, e nel più sodo
Delle humane Memorie altri ne scrisse:
Hà'l suo moto ciascuna, e' vanni scioglie
Più veloce del Cielo, onde s'accoglie.

VII.

MOLT I appaiono altrui gli ardenti Giri,
Matusto il Ciel che scorgi un globo è solo:
Es'auuen, che più cerchij altri vi miri
Tal sembra de' Pianeti il vario volo:
Un dunque è'l Cielo, ond'è ch'ancor s'aggiri
Con un semplice moto al proprio polo,
Ed errano entro lui, ma senza errori
Dati infissiò Stelle i vari Chori.

VIII.

COME augello nell'aria, o come suole
Pesce trà l'onde sua spinger si à nuoto;
In questa alta del Ciel liquida mole
Sì le stelle volanti hanno il lor moto:
Che ben sà le sue vie, nè corre il Sole,
Come addisogli Dio, sentiero ignoro;
Che lo moue Natura, e saggia, e fida
Nel calle suo, l'Intelligenza il guida.

IX.

TAL nel vasto Ocean l'alato legno
Senza errore conduce il suo Nocchiero,
Quand' Euro del turbato instabil Regno
Arbitro più crudel regge l'impero:
Così guida tal'hor con cauto ingegno
L'Auriga il carro ou'altri erra il sentiero:
E mentre il Cavalier gli preme il dorso,
Di veloce destrier gouerna il morso.

X.

MA rimira quà sù dipinte intorno
Con aurei di splendor colori ardenti
Tante, e diuerse, onde ei riluce adorno,
Imagini rotar vaghe, e lucenti:
Quante gran sole in così bel soggiorno
Per illustrare i figli suoi già spenti
Fimò la Grecia, onde pensier fur desti
Souente in loro à gloriosi gesti.

XI.

QV I spiegò anch'ella il fauoloso senno
Di cui tutte là giù cantante carte;
Ma non bà quì del sommo Fabro il cenno
Tante senza virtù forme cosparte:
Sembran come sigilli, onde si denno
Misti imprimer colà per ogni parte:
Onde s'orna la Terra, ond'è più bello
Ond' appar l'vniuerso ogni hor nouello.

Disse

CANTO VIGESIMO, ET VLT.

193

X II.

*M A non mira cid sol, non haue vn fine
Del Diuino Factor l'opra immortale ;
Son segni di cagion più pellegrine
Que'l pensiero human giunger non vale :
Quel, che pio ver l'antiche alte ruins,
In terra oprerà Dio fatto mortale,
Quì si figura, e con eterna luce
Del mistero souran l'ombra riluce.*

XIII.

*B I S S E, e le forme, ond'è che splendan quei
Sommi Tetti del Ciel poscia l'addita
Quai segnar ponno effetti, o buoni, o rei
Gli ardor, di cui ciascuna arde arricchita :
E giunta là, doue con venti, e sei
Lumi la bella Aethrea fulge vestita :
Ecco, le dice, in dolce segno, e vago
La nobil tua spiegata, e sacra Imago.*

XIV.

*C O M E costei col suo soggiorno ameno
De gli infiammati rai frena il furore,
Così'l Sol di Giustizia entro il tuo seno
De l' vendette sue lascia il rigore ;
Hd venti lumi, e sei, numero appieno
Colmo de' priuilegi, e del tuo honore ;
Il Fior Virgineo, e'l pregio tuo materno
Quì con tanti splendor lampeggia eterno.*

XV.

*Q V E I noue maggior lumi, ond'ella appare,
Che'l Ciel viè più leggiadra indori, e' nostri,
Notan lo spazio, che'l tuo sen beare
Dio vorrà inchiuso in quei secreti Chiostri:
Da' sette, al generar numero impare
Del pregio virginal gli honor son mostri ;
L'altro metro secondo, il fertil vanto,
Che soua ogni mortal s'erge cotanto.*

XVI.

*N E' senza gran mistero il tuo Ritratto
Trà la Libra, e'l Leon di stelle è acceso ;
Il tuo Figlio è'l Leon, ch'al Ciel sie ratto
Da Giuda, al Trovo suo felico asceto :
Libra è la Croce, in cui del gran riscatto
Per l'huom sarà l'intero prezzo appeso :
Nè pria, che'l sommo Sole in te soggiorni
Menerà della Grazia ameni i giorni.*

XVII.

*S I' d'ogni altra del Cielo aurea figura
La Maestra del senno à lei fauella,
Segue poscia il costume, e la Natura
A spiegar de' Pianeti, e d'ogni stella :
Se col moto, col lume, o con l'arsura,
Opri, e s'ottenga mai forza nouella
Dal Fabro eterno ; e quanto ancor poteo
Conoscer quindi il Greco vnqua, e'l Caldeo.*

XVIII.

*R I D E poi dell'Egitto, onde ingannato
Fù'l Mondo, e poslo altrui vana temenza
Eresse in Trono in su le stelle il Fato,
Dandogli soua altrui sommapotenza :
Poi biasimando il Destin, non vien legato
Quindi libero cor, disse, ma senza
Laccin à sua voglia elegge ; errando accusa
Sè stesso, e qualche pria volle ricusa.*

XIX.

*L'ALME non forza il Ciel, ne voglia stringe ;
Che con l'alid' Amor disciolta vola ;
Che da sè stessa al danno suo si spinge,
E col dono di Dio quindi s'inuola :
Quanto del Fato, e del Destin si finge,
Tutto error, tutto è sogno, e tutto è fola ;
Ciò, che Dio parla è Fato, ed è Destin
Quel, che predestinò l'Amor diuino.*

Bb

Fe.

XX.

FELICE impera al Ciel, chi Dio ben cole
 E nel favor di lui confida, e crede;
 Dice: fermati o Sol; si ferma il Sole;
 Dice: ritorna indietro, e'n dietro ei riede:
 Del Ciel si serve il Saggio, e spesso suole
 Quindi altrui presagir ciò, che succede;
 L'empio, a cui l'Alma soggettar non spiace
 Al corpo, in un col corpo, al Ciel soggiace.

XXI.

MA nè questo è deslin, nè forza è questa,
 Benche sia servitù pur troppo indegna,
 A servaggio sì reo da sé s'appresta
 L'huomo insensato, e'n ciò si gode, e regna:
 Desta il furor nel corpo il Cielo, e'l desta
 Nell'alma, che nel corpo anco si sdegna,
 Con lui legata, e dou'ei folle aspira
 Dietro sé, come può, l'alletta, e tira.

XXII.

CIO' detto Sapienza, oue s'accende
 Di tanti lampi il Sol **MARIA** conduce,
 E le scopre quel fonte, onde risplende,
 E deriva in altrui tutta la luce:
 E mentre vario il suo bell'orto ascende,
 Quanto vario a' Mortali il giorno adduce;
 E come suol cangiar con dolce inganno
 L'hore del giorno, e le stagion dell'anno.

XXIII.

LINA poi le mostrò donde egli altroue,
 Mentre corre d'intorno vnaqua non parte,
 Come ogn'altro, ch'errando il passo moue,
 Ed in questa declina, e'n quella parte:
 E quanto con Saturno opri, e con Giove;
 E imperuersando entro il furor di Marte,
 Come il segua Mercurio, e al suo splendore
 Venene, qual Farfalla, arda d'Amore.

XXIV.

DELLA Luna parlò, c'hora ripara
 Al lume scemo, hora di lume è cassa,
 Se sia parte il suo neomen pura, e chiara,
 O dall'ardor mal digerita massa:
 O come altri pensò parte più rara,
 Donde il lampo, ch'accoglie, oltre trapassa
 Qual per cristallo i raggi il Sol dispensa,
 Se dietro non s'oppon cosa più densa.

XXV.

ELLA ascolta, e de' lumi allegra inchina
 Per lo seren dell'Aria i vaghi lampi:
 Guarda l'Aria colà, doue vicina
 Sè materia s'appressa auuen ch'auampi;
 E là donde la pioggia, onde la brina
 Inaffia i prati, ed ondeggiar fa i campi:
 Mentre il Sole i vapor v'innalza, e quelli
 Caggion ristretti in liquidi ruscelli.

XXVI.

LE mostra indi colei tutta la Terra
 Fin donde il Sol s'accende, oue s'estingue,
 E ciò, che il salso flutto a noi non serra,
 E co' monti, e co' fiumi a lei distingue:
 Narra i Regni accresciuti in pace, in guerra
 E'l vario dell'usanze, e delle lingue,
 E quanto spesso il variar de' lustri,
 Hor questa parte oscuri, hor quella illustri.

XXVII.

QUI' poi soggiunse, oue gl'insani, e gli empì
 Sacran delubri a' falsi Numi, e voti
 Delle lor moli a' far donuti scempi
 Volti il senno, e la mano i lor nipoti,
 Più eccelsi altari, e più sourani Tempì
 Alzeranno a tue glorie, a tè deuoti,
 Legando gemme preziose in ori
 Non che più fini marmi, a' lor lauori.

Là

CANTO VIGESIMO, ET VLT.

195

XXVIII.

LA' nella Galilea pouero Tetto
S'appresta al tuo natal, felice appieno,
Don'anco il Verbo eterno haurà ricetto,
Cinto d'humane spoglie entro il tuo seno:
Questo vn dì volerà dal suolo eretto,
Qual se piume vestisse, al bel Piceno:
Doue il Mondo ad ogn'hor volgerà il piede
Tributario di doni, e più di Fede.

XXIX.

PER ornar l'alta, ed ammirabil opra
Nobil gara d'amor sarà trà Regi,
E mentre ad arricebirla ogn'un s'adopra
Parran del Mondo impouerir i pregi:
Vile sembrerà l'oro, onde si copra;
Poco adorne le gemme, onde si fregi;
Nè l'affetto erra, e'l santo zelo: e quale
Dono hà la Terra al tuo gran merito eguale?

XXX.

NON lungioue la sua torbida, e queta
Volge il Tebro a scontrar l'onda Tirrena,
Vedi Roma imperar superba, e lieta,
D'oro, di gemme, e d'impietà ripiena:
Alle vastie sue voglie esser può meta
Con le Prouincie sue la Terra à pena:
Nè sà, che riempir l'ampio desio,
Non puote, al core humano, altro che Dio.

XXXI.

TEMPO fia, che costei lasci il sentiero
Torto, e la via del Cielo altrui dimostri:
E cedendo alla Chiesa il sommo Impero,
Doni gli Scettri, e sacri gli ori, e gli ostri:
Volga gli Altar profani al Culto vero
Del tuo Figlio, e consacrì à gli honor Vostri;
E mille à te pur n'erga, adoratrice
Fatta del Nome tuo, chiara, e felice.

XXXII.

SETTE Imagini tue laur souuano
Splenderan quì ne' chiari Tempi alzate,
Opra di quell'esperta, e santa mano
Da cui fian sacre carte anco vergate;
Oh come auamperà nel core humano
Quindi il zelo deuoto! oh quante oplate
Fian quindi merauiglie! e degno honore
Trà l'altre vna godrà d'esser **M**AGGIORE.

XXXIII.

PRESSO al cui sacro Tetto aurea sarai
Sù marmorea colonna al Cielo eretta,
Cinta il tuo biondo crin d'ardenti rai
Con la Luna, e col Sol qual sei **C**ONCETTA
Quindi Roma haurà scampo, indi darai
Soccorso à lei, che'l tuo soccorso aspetta;
Quindi ella, tua mercè, vedrà sicura
Eterne torreggiar l'alte sue mura.

XXXV.

MA lungo l'Arno, oue innalzar potrassi
Di Etruria il Trono à grande imprese acinto,
Gran Prence, alla cui Prole indi vedrassi
Il Regio sangue, in sacro nodo annuito:
Tempo auuerrà, ch'è pio pennel darassi
Il simulacro tuo quà sù dipinto,
Oue del Cielo ammiri il senno, e l'arte
La Terra, e tua beltà vagheggi in parte.

XXXIV.

DEL Mar Tirreno in sù l'amena sponda,
Doue il Sebeto i pregi suoi ripone
D'Altari tuoi nobil Città seconda
Tutta à te sembrerà sacra Magione;
Quindi in lei dalla dolce aria, e gioconda
Fugherai di ria peste ogni cagione,
E vedrassi ad ogn'hor largo inondare
A' preghi suoi delle tue grazie il **M**ARE.
B b 2 Da

XXXVI.

*D*A tua VERGINITA' Vergine il Monte
Nome baurà, che s'innalza à lei vicino;
Quiui all'Imago tua deuote, e pronte
Le genti drizzan l'Alma, e'l camino:
Doue Leuca su'l Mare erge la fronte
Andrà lieto al tuo Nome il Salentino:
Nè su'l Lirio Terren d'Amore in segno
Gallipoli ergerà Tempio men degno.

XXXVII.

*N*E men de gli honor tuoi l'Iberia accesa
Tutta risplenderà gemmati Altari,
Toleto illustrerai dal Ciel discesa
Rai spargendo al suo Tempio aurati, e chiari:
E sopra alpestre monte eccelsa Chiesa
De' Miracoli tuoi più degni, e rari
Renderai veneranda, oue il tuo dono
Fia pronto, e'l fallo impetrerà perdono.

IIXL.

*I*E della Gallia ancor l'affetto, e'l zelo
In sacrar Tempi à tè minor non fia,
Nè la Germania, o l'Anglia, ancor ch'al Cielo
Volgerà il tergo poi fatta empia, e ria:
Delubro baurai famoso in su'l Carmelo,
E fara norma altrui lo Stuol d'Elia:
Mille Bazzanzio, anzi nel Mondo tutto
N'alzrà Constatino à Dio ridotto.

IXL.

*A*LL'Armonia sovrana, all'improuiso
Lume alza intanto il fier Dragon le ciglia:
Splender mira il glorioso viso
Della Terra, e del Ciel gran merauiglia:
E gli Spiriti con lei del Paradiso,
E le Grazie, e Virtù nobil Famiglia;
Tronco duol concepisce indi, e dispetto,
E horribile sospir tragge dal petto.

XL.

*S*VONA ogni valle al suo stridore, e mugge;
L'Hoste infernal s'arresta e già s'accampa;
Frema horrido ogni Mostro intorno, e rugge,
Eco' ferini piè la Terra stampa:
Non così s'alto incendio il cor gli strugge,
Tuona riscosso Mongibello e, a stampa;
Come infiammarfi, e a mostruose larue
Tutto insieme vtular l'Inferno appaue.

XLI.

*A*PRE la bocca il fiero Pluto, e tanto
L'audace, e immenso grido horribil tuona;
Che ne' fulmin' borrendo appar cotanto,
Quando col gran rimbombo il Mondo intuona,
On'è'l vostro valor? (grida) oue l'vanto?
On'aspettate à voi merito, e corona?
Quì stragi, quì ruine; in un sol segno
Posta è la gloria vostra, e'l mio gran Regno.

XLII.

*N*ON hà forza il mio Impero? o in voi nel core
Più non s'infiamma il solito ardimento?
Fuggirete pur anco? e nouo horrore
Porraui il Ciel, sì disarmato, e lento?
Giuro alla mia Superbia, al mio furore:
Cosa farò, cosa farò: ma spento
Veggio il nemico ne' vostri occhi, e'l tutto
A me soggetto, o già da voi distrutto.

XLIII.

*C*OM'Euro per l'Egeo l'onde spumose
Con piè souerte rapido, e sonante,
O là, doue per l'aride, ed annose
Quercie infuria Vulcan di fiamme ondante:
Così di queste grida empie, orgogliose
Torbido il subm si spande, e tante, e tante
Dannoso accresce, horribili, e funeste
Nè petri de' Demon fiamme, e tempeste,
Non

XLIV.

NON si ratta volar saetta accensa
 Suol ch'incendio, oue giunge, e terror pone;
 Come spesso si lancia entro l'immenfa
 Confusion de' Mostri il fier Dragone:
 E tanto e tofco, e foco in tm dispensa
 Rincorando, animando alla tenzone:
 Ch'arde ogn'un di pugnare, e tal s'infiamma,
 Ch'homai tutto è veneno, e tutto è fiamma.

XLV.

FERMA in Terra le zampe, horrido, e dritto
 Apre l'ali, alza i colli, ardor saetta;
 Tal s'accinge alla pugna, e'l Duce inulto
 De' celesti Guerrier, superbo aspetta:
 Freme sol contra lui, donde trafitto
 Cadde nel cieco abisso; hor la Vendetta
 Farne il folle presume, e l'empio orgoglio
 Trà l'ira se la finge, e tra'l cordoglio.

XLVI.

DE' Demon la Falange in vno accolta,
 Ch' à par col Drago infellamissi, ed arse,
 S'appresta, e con gli spirti, iniqua, e stolta
 Da cui precipitò vuole affrontarse;
 E la Turba de' Vizi al mal rivolta
 Contro quella Virtù, brama auuentarse,
 Cui più crede nemica, e fiere brame
 Hà di sfidarla à singular certame.

XLVII.

MA qual' era à veder d'orgoglio armata
 Superbia fulminar minaccie, ed onte;
 E mirar torua lei, c'humile, e grata
 Della Rocca del Cielo è scala, e ponte:
 E contro à quella, che v' d'ostro ornata
 L'empio Amor dell'Inferno alzar la fronte:
 E come l'alte d'Innocenza, e chiare
 Glorie, il Fallo primier voglia ingombrare.

XLVIII.

COSÌ s'arma l'Inferno, e così crede
 L'esercito assalir chiaro, e sourano;
 Folle, che tanto ardisce, e non s'auuede
 Que'l precipitò l'esare insano:
 Quali armi ruoti, onde saetta, e fiede,
 I rubelli di Dio l'Empirea mano;
 E come nulla mai mouer l'Abisso
 Vaglia di quanto il Cielo ha già prefisso.

IL.

PERO' non aspettar, che quello, e questo
 Campo, con possa ugual corra ad vrtarsi,
 E l'vno all'altro alternamente infesto,
 Hor vinto sembri, hor vincitor mostrarsi:
 Non poteo per sì grande, e vano appresso
 La Vittoria del Ciel punto tardarsi,
 Che non venga Concetta al primo istante
 Vincitrice la Dina, e Trionfante.

L.

CON la luce del dì horrida, e nera
 Notte pagnar non osa, e non contende,
 Ma scopre à pena il Sol l'aurea Lumiera,
 Che sparita ella è già, tanto l'offende:
 Sì l'ombra Original con l'empia schiera,
 Donde l'alma Innocenza alta risplende,
 Spariro in un momento, e l'infemale
 Possa già si sentio debile, e frale.

LL.

QV I' l'ardire vedresti, e là minaccia
 Depor Superbia d'Humiltade oppressa;
 E spinta dal timor volger la faccia,
 E rapida fuggir vile, e dimessa;
 Mentre Virginità fere, e minaccia,
 Già timida Lussuria in fuga è messa;
 E done è Carnà, col guardo solo
 Preme di Vizi un numeroso stuolo.

Scusa

LII.

S O V R A i Demon, ch'insuperbir cotanto
Già parean contro à Dio le corna alzate,
Qual Diluvio da questo, e da quel canto
Le celesti inondar Falangi armate:
Grandinan le percosse à gli Empi, e tanto
Son preste à fulminar l'armi beate;
Che non può sì hermo ritrouar, nè scampo
Dall'impeto del Ciel, l'Infernal Campo.

LIII.

S E R A F I N I empì il Serafino opprime;
Rei Cherubini il Cherubino affale;
Que' c'hà nel giudicar le glorie prime
Segue lui, che ne' torti esclude eguale;
Et ogni schiera in quella schiera imprime
Cupe ferite di fulmineo strale,
Che rea dal Chorusuo già cadde, e tosto
Vestì voglia, e pensiero in tutto opposto.

LIV.

C E R C A lafuga il Drago, e mille tenta
Vie, che conosce homai l'ora funesta:
Masente forza, che sua forza hà spenta,
Già trema vinto, e le sue stinfe arresta;
La Dina vn raggio del suo lume auuenta,
L'impiega, e col bel piè schiaccia la testa:
E d'Eua morfa, e di sua Prole infetta
Nel suo primo apparir fà la vendetta.

LV.

C O S I' fere Innocente, e dell'Inferno
Nobil Vittoria **I M M A C O L A T A** ottiene:
Pura si toglie al primo error paterno;
Fà sentire à Pluton le giuste pene:
Ogni Grazia, e Virtute, ond'hà'l gouerno
Le applaude intorno; e lieto à lei sen' viene
Festeggiando ogni Spirto, e'n mille modi
Se l'inchina, e honor le reca, e lodi.

LVI.

C A N T A N' hai vinto, alta Guerriera, hai vinto;
Ecco fugge l'Inferno à te dauante;
Il gran Serpente ad oltraggiarti accinto,
Ben degno il fio pagò fatto à tue piante;
Non cadde il tuo bel Sol con gli altri estinte
Nell'Occaso comun del primo istante;
Anzi del fallo altrui la colpa, e l'ombra
Nell'Oriente suo, tutta disgombrò.

LVII.

M O R S E l'Angue una Donna, e così graue
Fù'l morso, che i suoi figli empìo d'affanno,
Sì la giusta vendetta hora l'aggraua,
Che l'altrui pena ecceda insieme, e'l danno:
Tal v'è chi fida in opre ingiuste, e praua;
Sì scuente dal duol colto è l'Inganno;
E giusto della pena il certo dardo
L'antico fallo affal, benchè sia tardo.

LVIII.

S P I E G A lieto aureo Sol rapido l'ale
Per gli aperti del Ciel tratti lucenti,
A gli usati sudor' l'egro mortale
Non richiamando, e à cure atre, e pungenti;
Onde l'opre, e' pensier posti in non cale
Godan giorno sì bel tutti i viuenti:
Giorno, cui fà sì chiaro, e sì giocondo
La Dea del Ciel, che vien Concetta al Mondo.

LIX.

G I O R N O, che sì ne vien fuor del costume
A lampeggiar su la Terrena Mole:
Perche la gioia estinta in lui s'allume,
E si spegna ne' cor cid, che più duole:
Giorno, c'hà da quel Sole ardore, e lume,
In cui porrà l'albergo il sommo Sole:
Quel Sole innanzi à cui sembra scintilla
Questo, onde l'Uniuerso arde, e sfaucilla.

Così

LX.

COSÌ Diua del Ciel l'alte tue lodi
Delle Viriudi, e de gli Spirti eletti
Celebrar mille Schiere, e'n vari modi
Spiegar con armonia gli accesi affetti:
Mà se grave non ti è, pon mente, & odi
Quai per lodarti anch'io voci, e concetti
Formar m'accinsi: O' Santa, ò Bella, ò Pura
Soura i meriti del Mondo, e di Natura.

LXI.

VORREI con le mie noze, ancor con quelle
Garreggiare, onde il Ciel di te risuona:
E trouar, s'esser può, forme più belle:
E tessere a' tuoi meriti altra Corona:
Mà tu sommo mio ben se degne anch'elle
Di te non sono, al basso stil perdona,
Ch'in van tenta d'alzarsi oue souente
Volazzer gli honor tuoi mia brama ardente.

LXII.

POCO à tanta mercè cinque, e cinqu' anni
Mi fù sudare alla grand' Upra intorno;
Car: sudor, s' à te son grati, e affanni;
Cibo dell'alma mia la notte, e'l giorno:
Per cui del tempo riu gli oltraggi, e' danni
Scamperò forse, e di tue glorie adorno,
Spiegherò le tue glorie, e come suole
Nube, m'indorerò dentro al tuo Sole.

LXIII.

BENEDETTO sia'l dì, quando mi scorse
Benigno il Ciel perch'io cotanto ardisca;
Quando nobil desio nel cor mi sorse,
Che de' gran pregi tuoi Poema ordisca:
Le lunghe notti, ch'in vigilia hò corse,
Perche tanto laour tu poi gradisca;
E i dì, che verso te l'alma leuando,
Trarmi sentij da me medesimo in bando.

LXIV.

E quante volte (e tal mai sempre apparfi)
Per aita all'impresa à te mi volsi;
E preghi humilmente, e pianti sparsi,
E zardando il fauor meco mi dolsi;
E quante ancora i doni tuoi non scarfi,
Sol, tua mercè, da te benigna accolfi,
Tria, ch'uscisser del seno ornati, e tersi,
Nel cupo del mio cor sentendo i versi.

LXV.

NON chieggio altro, ò mia Diua, altro nõ spero
(S'han merito appo di te tante fatiche)
Se non ch'al fin del mio mortal sentiero
Pentito io giunga di mie colpe antiche:
E che la sù, dou'hai l'eterno Impero
Mi raccolga con l'Alme al Cielo amiche:
Ch'ammirar possa in te, che quant'io dissi,
Sia pulla a' tuoi di gloria immensi abissi.

LXVI.

MA le più vaghe gemme, e pellegrine
Di cui risplende il quarto giro adorno,
Già scelte, e coronato haueane il crine
Pompa de' suoi tesori facendo interno
Il Sol, ch'al mese, and'haue l'anno il fine,
A menar già sorgea l'ottauo giorno;
E qual Nunzio felice, oltre il costume
Rai di gioia spargea, più che di lume.

LXVII.

ALZATO ardea nel più souano honore
Ciascun altro Pianeta in trono assiso:
E con soaue aspetto, e dolce ardore
Fortunato ver noi mostraua il viso:
Delle stelle maligne il rio splendore
Da bel lume, e maggior venia conquiso;
Molte solo in quel dì stille, e Natura
Cangiando, ardean di luce amata, e pura.
Del

LXVIII.

DEL più sereno azzurro, e del più raro
L' Aria si veste, e s'inzaffira il velo;
Il Mar giace senz'onda, e puro, e chiaro
Fà mostra di sue pompe, emulo al Cielo:
Tacciono à prova i Venti, e dolce, e caro
Zefiro i fiori aprìa per ogni stelo;
Et in un mare di letizia immerso
 Tutto pareva gioir l'ampio Vniuerso.

LXIX.

ANNA, che lungo spazio era già sorta,
A Dio, com'è suo stil grazie rendea;
E'n humiltade, e'n istupore assorta
Del più sourano ardor l'*Alma* accendea:
Te lodo, à te m'inchino, onde s'apporta
Tanto ben, tanta gioia à me, dicea:
Dò fede a' Nunzi tuoi, ciò, che pietoso
 Prometti, attendo sì, bramar non oso.

LXX.

POLVE, ed ombra son'io, negletta, e vile
Donna, e soggiaccio à passion rabelle;
Cui l'offesa Natura, e'l proprio stile
Ogn'hor conduce in queste colpe, s'n quelle:
Honor sommo mi sia se bassa, humile
Serua io sard delle tue fide Ancelle;
Frà tue pietose man pur, qual mi sono
 Recomi, e al tuo voler tutta mi dono.

LXXI.

SÌ disse, al Ciel rinolta, e la rapio
Di celeste allegrezza ampio torrente,
Prodisgo il Paradiso à lei s'aprio,
E quanto ella più può ne gode, e sente:
A lei s'appressa intanto, e quale uscìo
Dal sourano Fattor, Pura, Innocente,
Tal nel suo corpo, à Dio cara, e diletta
 S'infuse l'*Alma*, e fù MARIA CONCETTA.

Il fine del Canto Vigesimo, & Vltimo.

005638737

